

GUERRE & PACE

SEI ANNI FA IL GOLFO
16-17 gennaio 1996,
giornata contro gli embarghi

Migrare nel mercato globale

Un miliardo e duecento milioni di persone senza speranze di futuro sono l'esercito di riserva per le nuove migrazioni non da Sud a Nord, come si crede, ma fra gli stessi paesi del Sud, dalla campagna a invivibili città...

**ZAIRE/NUOVO CORSO PER L'AFRICA?
KOSOVO/UN SASSO NELLO STAGNO
FORT OKINAWA
SIGONELLA SI ALLARGA, PRODI NON VEDE
COOPERAZIONE/LA FORZA DEL SUD**

EDITORIALE

3 - **Sei anni fa, il Golfo**4 - **ATLANTE**6 - **IL MONDO IN BREVE**(S. Battistella, A. Ferrario, G. Poole,
N. Negri, G. Zonca)

ZAIRE

9 - Lanfranco Binni
Nuovo corso per l'Africa?10 - Scheda. Bahutu, Batutsi,
Banyamulenge... - I falsi miti
dell'appartenenza etnica
(Servilien M. Sebasoni)

PALESTINA

12 - Michel Warschawski
La pace muore, Oslo vive14 - Scheda. *La repressione continua*

KOSOVO

15 - Silvano Tartarini
Un sasso nello stagno16 - Scheda. *Il testo dell'accordo
tra Milosevic e Rugova*

COLOMBIA

17 - **L'alibi della foglia**

MIGRAZIONI

19 - Roberto Guaglianone
Migrare nel mercato globale20 - Scheda. *Dallo Sri Lanka agli
Emirati del Golfo: Storie di donne
- L'immigrazione in Sudafrica*

IMMIGRAZIONE/ITALIA

23 - Luigi Recupero
Percorso a ostacoli24 - Corsivo. *Metafora Charter*

ITALIA NUCLEARE

25 - Antonio Mazzeo
**Signonella si allarga,
Prodi non vede**26 - Scheda. *I "traffici" del generale
(Com. messinese disarmo unilaterale)*27 - *Retrospectiva. Daniel Vernet*
**Quando l'Europa voleva
l'atomica**

IRAQ, LA GUERRA INFINITA

28 - Gordon Poole
Sindrome: 5 anni di bugie30 - Fabio Alberti/Walter Peruzzi
Embargo, chi tace acconsente

ELEZIONI IN NICARAGUA

32 - Piero Stella
I conti non tornano

LE ALTRE VOCI DEL PIANETA

34 - **Cooperazione. Julius Nyerere**
La forza del Sud37 - **Chiapas. Claudio Albertani**
Tra individuo e comunità38 - **Vertice FAO. Paolo Fantoni**
Il cibo e le armiRedazionale/FINANZA
ALTERNATIVA41 - **La cucina di Itaca**42 - **PACE/LAVORI IN CORSO**
(L. Lepore, F. Lipparini)

L'APPROFONDIMENTO

44 - Chalmers Johnson
Fort Okinawa48 - **IN VETRINA**(L. Maddalena, W. Peruzzi, G. Poole,
L. Recupero)


*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

SEI ANNI FA, IL GOLFO

Ci sono eventi che, al di là della loro importanza reale, assumono valore di simbolo: indicatori di una svolta, riferimento che suscita identificazioni collettive, mito di una generazione. La rivoluzione cubana, la guerra di Spagna, l'Algeria, la guerra del Vietnam.

Per un certo aspetto la guerra del Golfo è stato uno di questi. Ha segnato - ancora più di altri - una svolta di fase, se non di epoca: la fine del mondo bipolare e l'inizio del "nuovo ordine mondiale", stabilito e difeso non più con guerre fra gli eserciti ma con stragi di civili senza morti "nostri", con "operazioni di polizia" affidate a soldati "di mestiere", con embarghi totali.

Eppure nessuna "generazione del Golfo" è subentrata a quella del Vietnam. Nonostante le volgarità sui pacifisti "amici di Saddam" nessuno di loro lo ha mai considerato come un Che Guevara anziché come uno dei tanti (troppi) dittatori armati e usati finché possibile dall'Occidente. Nessuno ha scambiato la guardia repubblicana irachena con i vietcong.

Questo è anzi uno dei motivi che hanno reso poi così "solitaria" la lotta contro l'embargo all'Iraq, così difficile mobilitare intorno ad essa l'opinione pubblica. Il movimento pacifista non si è "fissato" a lungo nella campagna contro le sanzioni dell'ONU, preferendo passare da una solidarietà all'altra sotto l'incalzante succedersi delle guerre: Jugoslavia, Somalia, Ruanda. La sinistra ha continuato ad avere piuttosto come riferimento Cuba, al di là delle riserve sulla sua rivoluzione, e oggi guarda con nuova speranza al movimento zapatista.

Saddam, diversamente da Marcos, non suscita sentimenti di identificazione. Anche da ciò, oltre che dalla sua dittatura, è penalizzato il suo popolo. È il protagonista ideale, insieme ai Clinton o ai Bush, dei nuovi film dell'orrore, senza "buoni", subentrati ai vecchi rassicuranti western in cui si lottava sempre "per" qualcosa e non solo "contro" qualcuno.

Ma proprio in questo, o anche in questo, sta il significato della guerra del Golfo. Sei anni fa ci fu una mobilitazione di massa non per appoggiare una lotta di liberazione o una guerra rivoluzionaria, ma per impedire una strage. La guerra del Golfo inaugurò una fase nella quale - venute meno prospettive o illusioni di un ordine "altro" - lo scontro rischia di restare sempre interno al mercato unico, limitato ai conflitti interimperialisti. E le mobilitazioni hanno solo l'obiettivo di difendere alcuni diritti elementari, senza respiro di "alternativa".

Ciò può indurre a portare di più l'attenzione sulle conse-

guenze concrete delle guerre e delle politiche, rispetto a quando si pensava di poter giustificare anche pesanti costi umani in nome di palingenesi "universalisti". Ma certo non favorisce gli entusiasmi, né rende facile orientarsi quando popoli e diritti sono sacrificati comunque, da tutte le parti in contrasto, come nella guerra jugoslava.

È questa tuttavia la condizione in cui ci siamo trovati ad operare, e a scegliere, dai giorni del Golfo. Lì è nato un movimento pacifista e internazionalista senza più un "campo" in cui schierarsi, senza obiettivi che non fossero il "nudo" diritto alla vita, la libertà dalla miseria e dalla sopraffazione, al massimo la spiegazione delle cause e la denuncia delle responsabilità.

Un tale movimento è stato inevitabilmente esposto a una doppia deriva, che sperimentiamo quasi ogni giorno. Da una parte la tentazione di rifugiarsi in antiche chiavi di lettura, di trovare a ogni costo un "buono" con cui valga la pena schierarsi, fino a accreditare improbabili eroi, solo perché vittime del cattivo di turno. D'altra parte il rischio di ripiegare in un mero solidarismo, rinunciando a distinguere, a capire, a fare scelte politiche, fino a condividere gli interventi "umanitari" e i bombardamenti di pace con cui l'Occidente e la "comunità internazionale" si prodigano per salvare i profughi...

Per sottrarsi a queste derive non basta neppure più legare l'azione solidaristica con l'individuazione e la denuncia politica delle responsabilità. Non basta condurre, *come pure dobbiamo continuare a fare*, battaglie contro l'embargo all'Iraq, che resta una priorità ineludibile per le dimensioni e la funzione di questo genocidio nel quadro del nuovo ordine mondiale; o in solidarietà con i palestinesi, gli irlandesi, i kurdi, la Libia, Cuba, la lotta del Chiapas.

Occorre prepararsi contemporaneamente a uscire dall'orizzonte puramente oppositivo e difensivo, che si è definito con la guerra del Golfo, individuando le forze, i movimenti, i soggetti sociali con cui si può stabilire a livello non solo italiano o europeo ma mondiale un rapporto anche critico, per costruire insieme risposte alternative allo "stato di cose presente".

Il movimento zapatista può dare un contributo proprio in questo senso: non in quanto nuovo "mito" da custodire o nuovo "campo" in cui schierarsi, ma come la manifestazione più visibile e, probabilmente, più matura dei fermenti presenti anche in altri paesi, cioè come volano di un processo, ancora lento, ancora incerto, di riagggregazione.

Walter Peruzzi



GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al
10 novembre 1996

UN PIANETA IN GUERRA

 Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra

 Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste

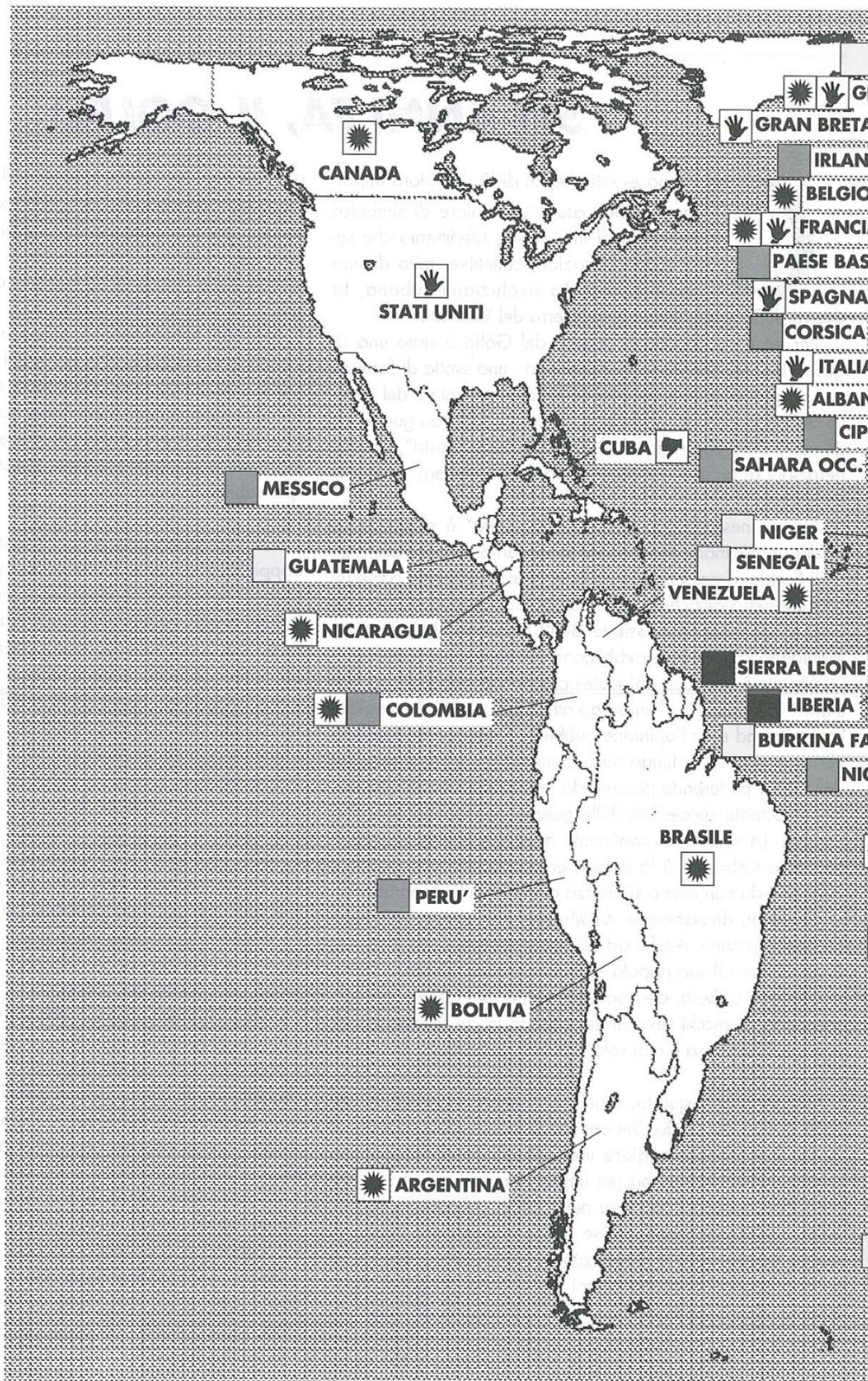
 Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace

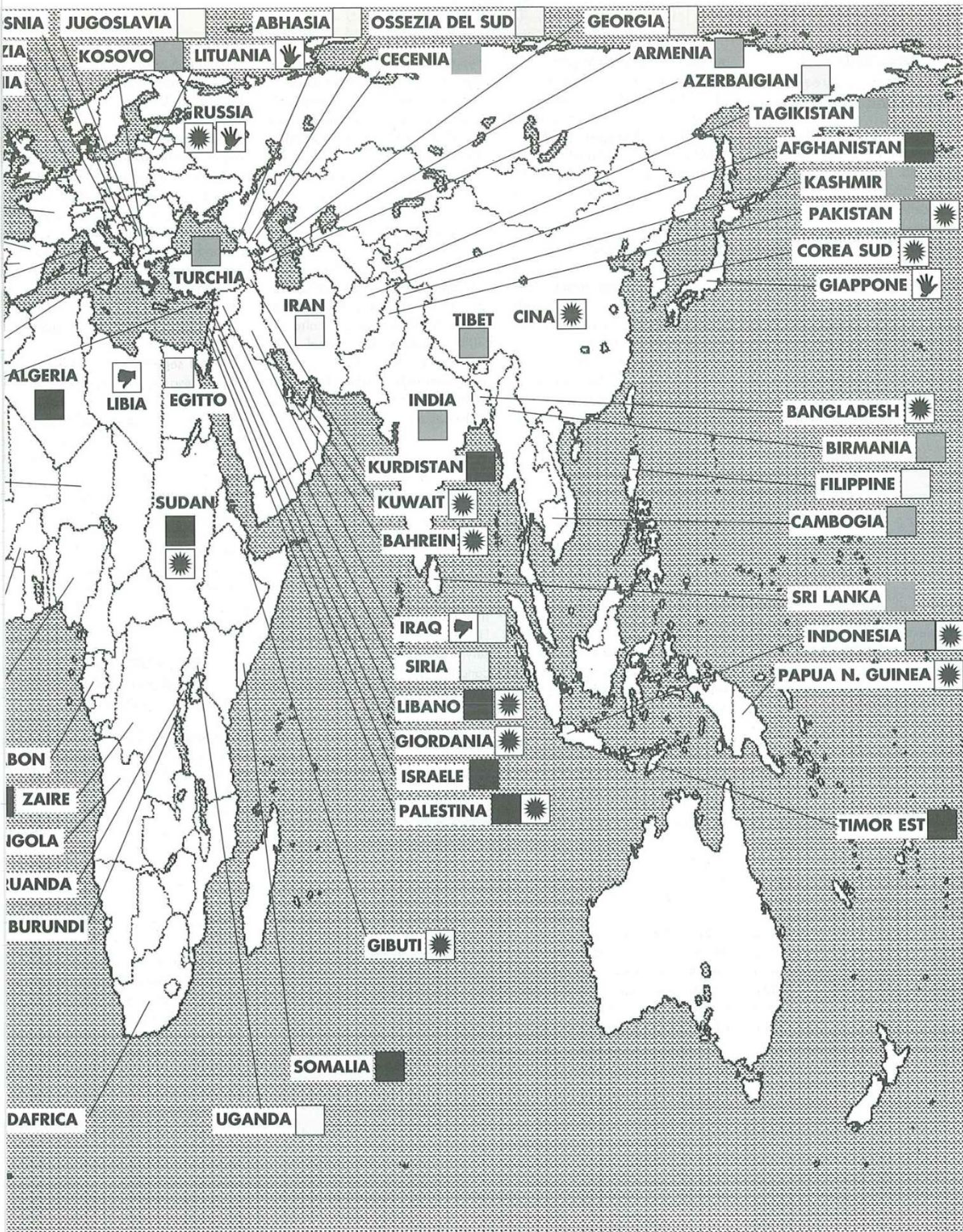
 Embargo, blocco

 Politiche antimigratori; lotte antirazziste

 Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.





USA/BALCANI

Si rafforza la presenza militare nordamericana

Il viceministro della Difesa croato e il presidente della Bell Helicopter Textron Ltd. hanno firmato a fine ottobre un accordo per l'acquisto da parte delle forze armate croate di elicotteri da combattimento per 15 milioni di dollari. Negli stessi giorni il ministro della Difesa croato Susak, in visita a Washington, ha dichiarato che entro il 2005 l'esercito del suo paese verrà dotato di una struttura di armamenti interamente di produzione occidentale. Susak ha inoltre chiesto che la Croazia entri a far parte della Partnership della pace, l'organizzazio-

ne militare NATO allargata all'Europa Orientale. Tale ammissione è apertamente appoggiata dal governo USA, ma incontra resistenze nell'Unione Europea ("OMRI", 24/10/1996, in Internet).

Contemporaneamente, il 24 ottobre, la Federazione Bosniaca ha ricevuto la prima spedizione di armi dagli Stati Uniti presso il porto croato di Ploce. Viene così avviata la realizzazione del piano "Train and Equip" ("Addestramento ed equipaggiamento"), che prevede l'invio al governo bosniaco di armi per un totale di 100 milioni di dollari, tra cui numerosi fucili, mitragliatori e armi anticarro di nuova produzione. In cambio delle forniture, gli Stati Uniti hanno ottenuto,

dopo un lungo braccio di ferro, le dimissioni del viceministro della difesa musulmano, Hasan Cengic, da loro accusato di essere troppo vicino al governo iraniano (AFP, 25/10/1996).

In Macedonia, il ministero della Difesa ha approvato un piano che prevede l'acquisto sul mercato internazionale, nel corso dei prossimi cinque anni, di armi (fra cui sofisticati sistemi lanciamissili e svariati elicotteri da combattimento) per 200 milioni di dollari. La cifra rappresenta un aumento di circa il 30% rispetto ai bilanci degli anni scorsi, motivato con la necessità di adeguarsi agli standard NATO, in vista di una futura adesione della Macedonia, benché il governo ma-

cedone non abbia escluso la possibilità di comprare armi anche dalla Russia ("Dnevnik", Skopje, 23/10/1996).

Il presidenzialismo USA nell'area balcanica è confermato anche da una proposta di legge approvata il 22 ottobre dal Congresso, con la quale si chiede di proclamare il Kosovo protettorato internazionale e di prolungare le sanzioni contro Serbia e Montenegro a tutto il 1997 e comunque fino a quando il problema del Kosovo non verrà risolto ("OMRI", 23/10/1996, in Internet).

Intanto il segretario del Consiglio della Difesa russo, Baturin, ha dichiarato il 31 ottobre che la Russia dovrà avere una presenza militare nella ex Jugoslavia anche dopo il ritiro delle forze ONU e NATO, visto che gli Stati Uniti hanno avviato nei Balcani progetti analoghi che si trovano già in fase avanzata. "L'idea delle basi russe nella penisola balcanica si è fatta piuttosto stringente, alla luce dei progetti di espansione della NATO a Est", ha precisato Baturin ("Echo Moskvy", Mosca, 31/10/1996).

USA/CANADA

Una legge Helms-Burton... a rovescio

Mentre una rivoluzione sanguinosa dilagava nel loro paese, 100.000 leali cittadini, temendo per la vita e per la libertà, rifiutarono di tradire il proprio governo e cercarono salvezza nell'enorme nazione che si estendeva a nord. Sebbene la loro causa fosse sconfitta, questi profughi non hanno mai abbandonato la speranza di riavere le terre e le proprietà confiscate.

Si tratta forse dei cubani rintanati a Miami? Nossignore, sono quei diabolici canadesi, che durante tutti questi anni ci hanno ingannato propinandoci una falsa immagine di docile amicizia. E ora calano la maschera! "Proprio come i cubano-americani", dice il deputato canadese Liberal John Godfrey, "noi abbiamo dovuto scappare. Noi eravamo i contras di quel tempo!"

Con una proposta che ricalca la legge statunitense Helms-Burton, Godfrey chiede la restituzione di proprietà rubate durante la Rivoluzione americana del 1776. Se entrasse in vigore, questa legge infliggerebbe multe su proprietà ora tenute da compagnie statunitensi, che allora appartenevano ai "loyalists" [lealisti verso il governo coloniale britannico, NdT], e toglierebbe i visti canadesi agli statunitensi che hanno rapporti con queste compagnie. Oltre alle terre ancestrali nello stato della Virginia, Godfrey ritiene che un bel po' di

territorio lungo la costa orientale dovrebbe tornare ai lealisti. "Stiamo parlando di miliardi di dollari in posti come Manhattan e Philadelphia!"

Quanti negli Stati Uniti considerano ridicola questa proposta di legge canadese non riescono però facilmente a spiegare la differenza dalla legge Helms-Burton che Clinton, svendendosi senza ritegno per ottenere voti e contributi finanziari nel sud della Florida, ha firmato alcuni mesi fa (v. "G&P", n. 33). Dopo l'approvazione di tale legge, il Dipartimento di Stato ha rifiutato l'ingresso negli Stati Uniti a nove funzionari di aziende canadesi che avevano investito in proprietà cubane confiscate a cittadini statunitensi quando Castro prese il potere.

Chiaramente è giunta l'ora in cui gli USA dovranno preoccuparsi più dell'altro loro confine - il più lungo e indifeso del mondo. Un puntiglioso parlamentare repubblicano di Miami ha proposto una ritorsione: sequestrare e processare i manager canadesi che "hanno collaborato con Castro". "I giorni di Castro... sono contati", ha detto Lincoln Diaz-Balart. I fautori di una "Cuba libera" (lui, presumibilmente, e i suoi compari "gusanos") agiranno come si fece per Eichmann. Diaz-Balart si riferiva al criminale di guerra nazista Adolf Eichmann,

sequestrato da agenti israeliani, processato e impiccato nel 1962. Ma secondo un suo collaboratore Diaz-Balart non intendeva paragonare i manager canadesi a assassini nazisti. Tuttavia anche Jesse Helms, co-sponsor della legge USA servita da modello per la proposta canadese, ha fatto analogie col nazismo, paragonando la posizione di Ottawa nei confronti di Cuba alla politica di arrendevolezza di Chamberlain verso Hitler.

Il primo ministro canadese Jean Chretien ha reagito facendo notare che il Canada entrò nella guerra contro Hitler nel 1939, due anni prima degli Stati Uniti. Ma Helms, senza farsi deviare dai fatti o dalla logica, proseguiva: "È doloroso constatare l'ipocrisia di questi paesi. Dopo tutto, gli Stati Uniti li hanno salvati tutti, una volta o l'altra, dalla tirannide. Ed ecco come ci ringraziano!"

Forse il senatore si riferiva a come gli Stati Uniti, grazie al "Free Trade Agreement" e al NAFTA, hanno liberato i canadesi dal giogo oppressivo di studi superiori a un costo accessibile e di un sistema di assistenza pubblica funzionante...

Terry Allen

FONTE: "Covert Briefs", autunno 1996, nella conferenza "covert.action" di PeaceNet. Trad. di G. Poole

USA/KURDISTAN

Talabani chiede l'intervento statunitense

L'ingerenza nordamericana negli affari kurdi è stata richiesta ufficialmente da Jalal Talabani, leader dell'UPK, nel tentativo di risolvere a proprio vantaggio il contrasto che lo oppone da anni al leader del PDK Massoud Barzani nel Nord Iraq. Talabani ha chiesto ufficialmente al sottosegretario di Stato USA, Robert Pelletreau, che gli Stati Uniti intervengano direttamente nel Nord Iraq col triplice obiettivo di neutralizzare le basi dei guerriglieri del PKK, come richiesto dalla Turchia; di riequilibrare i rapporti di forza fra Talabani e Barzani; e di impedire il ritorno dell'esercito iracheno. Gli USA gli hanno assicurato il loro accordo, lasciando intendere che potrebbero adoprarsi per vincere le resistenze di Barzani, il quale fonda la sua forza sul sostegno iracheno (v. "G&P", n. 33), se Talabani fosse disposto a ridurre le sue pretese territoriali e finanziarie rispetto al rivale... (Fonte: "Jeune Afrique", 30 ott. - 5 nov. 1996).



ITALIA

Cosa fa Prodi per Silvia Baraldini?

"Il manifesto" del 10 novembre pubblica un appello di molte intellettuali e scrittrici italiane che rivendicano "il diritto di sapere quali misure il governo italiano intende prendere, e in quali tempi, per ottenere il trasferimento di Silvia Baraldini in Italia" cioè per ottenere dagli USA "il rispetto dovuto a un governo democraticamente eletto". L'iniziativa, partita da Tullia Nava del Comitato fiorentino per il rimpatrio di Silvia Baraldini, ricorda a Prodi la necessità di dimostrare "che la volontà di rinnovamento, a cui il Suo governo dichiara d'ispirarsi, si traduce in atti concreti". Un modo abbastanza trasparente per dire che, finora, non è proprio accaduto...

GRAN BRETAGNA

Londra chiude le porte agli indesiderati

Dopo il 1993, data d'apertura del mercato unico europeo, il governo conservatore ha adottato misure draconiane destinate a regolamentare le condizioni d'entrata e di soggiorno degli stranieri, in particolare di coloro che avanzano domanda di asilo politico. Già nel corso degli anni Ottanta, sotto il governo della Thatcher, si era assistito a un progressivo inasprimento dei controlli dei flussi immigratori, ma l'attuale politica d'immigrazione risponde a criteri restrittivi senza precedenti.

Le leggi attuali hanno esteso la lista dei paesi di provenienza per i quali è necessario ottenere un visto d'entrata. Prima del 1993, il candidato all'asilo politico poteva formulare la sua domanda una volta giunto all'aeroporto oppure sul territorio nazionale. Dopo sei mesi poteva ottenere un permesso di lavoro. Tutti quelli che si erano visti rifiutare la domanda potevano presentare appello e usufruire nel frattempo delle forme di assistenza sociale. D'ora in avanti, invece, solo coloro che fanno la domanda d'a-

silio dopo l'arrivo sul territorio, e superata regolarmente la barriera doganale (escludendo perciò quanti giungono sotto falsa identità o senza documenti) potranno usufruire del sistema di aiuti governativi. Inoltre, il governo ha stabilito una lista di paesi considerati "senza pericolo" i cui cittadini vengono considerati semplici "esiliati economici". Tutti quelli che hanno presentato domanda d'asilo e abbiano tran-

sitati o provengano da uno di questi paesi saranno espulsi verso i rispettivi luoghi di provenienza o transito. È questa la sorte che probabilmente toccherà ad alcuni membri dell'opposizione saudita compreso il gruppo guidato da Mohammed al-Masari, leader della Commissione per la difesa dei diritti legittimi, la cui estradizione è stata a lungo reclamata dal governo saudita che lo ritiene l'ispiratore

degli attentati compiuti a Riad nel corso dell'ultimo anno. Con la nuova politica dell'immigrazione il governo britannico potrebbe risolvere il problema imbarazzante dei numerosi esiliati politici e allo stesso tempo salvare la *special relationship* politico-commerciale con l'Arabia Saudita (s. b.; fonti: "Afrique Asie", nov. 1996; "The Economist Intelligence Unit", Country Report, Saudi Arabia, 3rd Quarter 1996).

IL TRISTE DECLINO DEI CANTIERI DI DANZICA

Danzica - Nell'estate del 1980 le immagini degli operai abbarbicati alle cancellate dell'entrata n. 2 fecero il giro del mondo. I cantieri navali di Danzica non «erano» solo la Polonia, Solidarnosc, Lech Walesa. Erano molto di più: rappresentavano il simbolo di tutte le lotte ai regimi totalitari e della libertà di associazione sindacale.

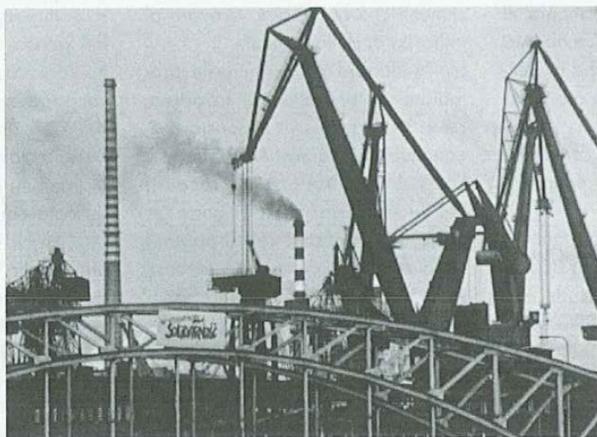
Ora il cancello grande è chiuso. Sulle inferriate sono appesi, oggi come ieri, ritratti del papa polacco e immagini della Madonna nera di Czestochowa. E ancora croci, fiori, bandiere. Questa entrata è inutilizzata. È divenuta oramai un luogo di pellegrinaggio. Così frequentato che nel chiosco della portineria è stato aperto un negozietto di souvenir: ritratti di Lech Walesa, distintivi e magliette di Solidarnosc, fotografie, libri. Dall'insegna a bianche lettere cubitali dal 1990 è scomparso il riferimento a Lenin, in ricordo del quale il passato regime comunista aveva battezzato i cantieri. Dunque, non più *Stocznia Gdanska im Lenina*, ma semplicemente *Stocznia Gdanska*, cantieri navali di Danzica.

Davanti all'entrata n.2 si apre un ampio piazzale, sobrio, elegante, pulito, che "odora" di storia. Le lapidi sul lato dei cantieri ricordano i morti di Solidarnosc. Mentre al centro si ergono tre croci bianche di 42 metri d'altezza, ognuna delle quali porta un Cristo a forma di ancora. Il monumento, costruito

dagli operai dei cantieri in soli 100 giorni, fu inaugurato il 16 dicembre 1980, in occasione del decimo anniversario della rivolta operaia e in onore dei tre scioperanti ammazzati dalla milizia proprio davanti a questa entrata. Negli anni di Jaruzelski il luogo fu dichiarato *off-limits* e sorvegliato dai

signora Barbara Piasecka-Johnson, polacca, vedova del fondatore della multinazionale americana dei cosmetici "Johnson & Johnson". Sembrava fatta: la società della miliardaria americana sarebbe entrata nei cantieri con un capitale di 100 milioni di dollari. Ma l'accordo non andò in porto.

Il passaggio dall'economia centralizzata al libero mercato non ha portato benefici ai cantieri di Danzica. Anzi, li ha esposti alla agguerrita concorrenza straniera. Nonostante i bassi salari (600-800 mila lire) e la riduzione delle maestranze (da 12.000 a 3.000), la dotazione tecnologica obsoleta, l'ammontare dei debiti pregressi, la mancanza di investimenti, gli errori ma-



Danzica - I cantieri Lenin (Foto di Paolo Moiola)

nageriali e la carenza di contratti importanti tengono lontani i potenziali acquirenti. I cantieri di Danzica sono oggi sulla soglia di una chiusura definitiva. L'ultima grande manifestazione di protesta è dello scorso 9 settembre. Ma i tempi sono cambiati. La televisione locale vi ha dedicato un breve servizio; i quotidiani - "Dziennik Baltycki" e "Gazeta Morska" (che è l'edizione di Danzica della "Gazeta Wyborcza", il più autorevole giornale polacco) - un servizio in cronaca. Con una foto degli operai accalcati, sotto una pioggia fredda e fastidiosa, ad ascoltare il sindacalista di Solidarnosc. Nell'agosto del 1989, Lech Walesa (allora presidente di Solidarnosc) incontrò, in pompa magna, la

carri armati dell'esercito. Purtroppo il rischio odierno è che tutta l'area dei cantieri si trasformi in un gigantesco "monumento". Per rendersene conto basta fare qualche passo all'interno dei cantieri. Partendo, ad esempio, dall'entrata più frequentata, quella posta davanti alla fermata della metropolitana di superficie. La maggior parte delle massicce gru di color verde (visibili da molti chilometri di distanza) sono inutilizzate, mentre capannoni e uffici sembrano in condizioni di semiabbandono. Insomma, si respira ruggine e precarietà.

Paolo Moiola



SLOVACCHIA

Stop al neoliberalismo

Le statistiche pubblicate dal "Financial Times" a fine ottobre indicano che anche nel 1996 la Slovacchia sta conseguendo i migliori risultati economici dell'ex blocco sovietico, dopo essere stata già al primo posto nel 1995. Il particolare interessante è che proprio la Slovacchia è

oggetto delle maggiori critiche da parte dell'Occidente perché non applica una liberalizzazione dell'economia sufficientemente radicale. Nonostante proprio in questi ultimi due anni le privatizzazioni siano state praticamente sospese, con un controllo di fatto da parte dello stato slovacco di tutti gli scambi esteri, e nonostante inoltre gli investimenti esteri nel paese rimangano limitati,

la Slovacchia continua ad avere un'economia più sana di quella di paesi come la Repubblica Ceca, la Polonia e l'Ungheria che hanno adottato politiche molto più liberistiche. I positivi dati economici (aumento del PIL pari al 7,4%, diminuzione dell'inflazione al 6%, diminuzione del debito estero) non si traducono però, al pari di quanto avviene negli altri paesi dell'Europa

Orientale, in un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione: il reddito reale degli abitanti rimane inferiore a quello precedente il 1989, mentre il livello di disoccupazione resta alto. Intanto il segretario del partito di governo HZDS (poco propenso ad accettare l'ingresso della Slovacchia nell'UE e nella NATO, nonostante le reticenze) ha annunciato che il governo ha allo studio un progetto di referendum sull'adesione del paese alle due organizzazioni internazionali (Fonte: "Financial Times", Londra, 26/10/1996; "OMRI", 25/10/1996, in Internet).

MEKONG. UNO "SVILUPPO" CONTRO L'AMBIENTE

Ricco di acque e venerato nei secoli, il Mekong da sempre sostiene la piccola economia dei pescatori, dei barcaioli e dei coltivatori di riso. Ma oggi è anche al centro delle discussioni di burocrati e banchieri che mirano a farne il fulcro del nuovo miracolo dell'Asia orientale.

Questo fiume bagna lo Yunnan, nel sud della Cina, la Birmania, il Laos, la Thailandia, la Cambogia e il Vietnam, aree nemiche ai tempi della guerra fredda e ora coinvolte in modo più o meno travolgente e precipitoso nella corsa allo sviluppo tecnologico ed economico.

Lo scorso agosto Kunming, capitale dello Yunnan, è stata sede del sesto incontro internazionale dei ministri dei paesi della GMS (Greater Mekong Sub-region), mentre a Bangkok negli stessi giorni i ministri degli Esteri thailandese e vietnamita hanno confermato l'interesse reciproco a promuovere forme di cooperazione economica. Sempre in agosto la Banca dell'Asia per lo Sviluppo ha annunciato l'avvio del progetto di costruzione di un secondo "ponte dell'amicizia" tra Thailandia e Laos, sopra il Mekong. Con un tassello dopo l'altro il progetto di integrazione e sviluppo del bacino del Mekong procede spedito, sotto i buoni auspici della Banca Asiatica per lo Sviluppo.

Strade, ponti e ferrovie, insieme alla diffusione dell'elettricità e delle telecomunicazioni, porteranno alla formazione di un nuovo ampio mercato che già ora conta 230 milioni di persone. Sono in progetto una strada che colleghi Bangkok a Ho Chi Minh City attraversando Phnom Penh, una ferrovia da Kunming a Singapore, passando per il

Laos e la Thailandia, una rete di telecomunicazione a fibre ottiche per l'intera area e una dozzina di centrali idroelettriche duramente osteggiate dalle ONG dato il loro gravissimo impatto sociale ed ambientale. Dal 1992 la Banca Asiatica per lo Sviluppo ha convogliato 280 milioni di dollari in questo progetto e si prevedono altri investimenti che potrebbero arrivare al miliardo di dollari annui.

La Thailandia è il principale promotore del progetto che favorirebbe la sua aggressiva espansione economica nell'area. Alla Cina dà l'occasione di rafforzare i rapporti col Sud-Est Asiatico, e di porre un freno all'avanzata del Giappone nella zona. Dopo un certo nervosismo dovuto al timore che la partecipazione della regione dello Yunnan a un forum internazionale potesse indebolire il controllo del governo centrale, i dirigenti cinesi appoggiano ora con entusiasmo il progetto, sognando anche di rendere il fiume navigabile fino alla foce, cosa che molti studi d'ingegneria ritengono però irrealizzabile. La Birmania, la Cambogia e il Vietnam vedono nel progetto l'occasione per inserirsi nel convulso boom economico del Sud-Est Asiatico dal quale sono state in passato escluse per ragioni ideologiche. Il Laos, fra i paesi coinvolti, è il più reticente: come paese povero, ma ricco di risorse naturali, teme giustamente di venire invaso e saccheggiato da Cina e Thailandia.

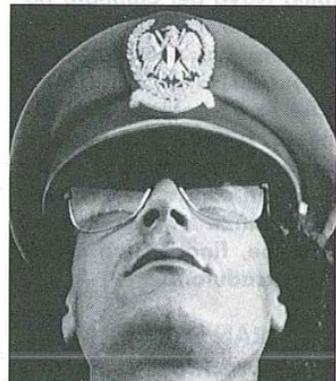
Il fervore di progetti e la presenza di ingenti investimenti ha solleticato l'interesse di molte imprese private specie nell'ambito della produzione di energia: si va dalla costruzione di dighe idroelettriche alla realizzazione di un gasdotto

transnazionale tra Birmania e Thailandia. Si tratta di interventi faraonici dei quali si ignorano volutamente e in modo miope le conseguenze sulla popolazione e sull'ambiente: una delle dighe pianificate per lo Yunnan darebbe, per esempio, luogo ad una enorme riserva di acqua che da sola corrisponderebbe al 20% del flusso complessivo del fiume. Interventi del genere implicano l'evacuazione forzata di interi villaggi che vengono allagati e la distruzione di un enorme patrimonio forestale. Ma non solo. Significano anche la distruzione di un ecosistema e del delicato equilibrio delle società rurali. Se ad esse si aggiungono il prevedibile inquinamento delle acque e la conseguente riduzione delle risorse ittiche, nonché la diffusione della cultura consumistica occidentale il quadro si fa drammatico. In Thailandia dove questo tipo di sviluppo è già ampiamente sperimentato si è avuto un esodo di massa dalle campagne verso le città, tradottosi in immense baraccopoli e nello sfruttamento di mano d'opera non qualificata che, per le ragazze, significa molto spesso prostituzione e AIDS.

Questo spiega il sospetto con il quale le ONG locali guardano ai progetti di integrazione e di sviluppo economici regionali e la forza con cui si oppongono alla costruzione delle dighe, divenute ormai simbolo di un modello di sviluppo finalizzato al profitto di pochi e causa della rovina di molti.

Nicoletta Negri

FONTI: "The Economist", 7/9/96; "The Nation", Bangkok, 5/8/96 e 24/8/96.



Il colonnello Muammar el-Gheddafi

**LIBIA/KURDISTAN
Gheddafi favorevole
a uno stato kurdo**

"Una bomba". Così è stata definita da numerosi diplomatici l'ultima dichiarazione del leader libico Moammar Gheddafi durante la 51ª sessione dell'Assemblea generale dell'ONU. Gheddafi, in presenza del primo ministro turco, si è detto favorevole alla creazione di uno stato kurdo indipendente e sovrano. È la prima volta che un capo di stato arabo si pronuncia in questo senso. I rappresentanti siriani, iracheni, iraniani e soprattutto turchi erano visibilmente sconvolti. La notizia è stata oggetto di un teso dibattito anche fra Casa Bianca, Pentagono e dipartimento di Stato degli USA, i cui legami con Ankara sono particolarmente stretti. (Fonte: "Afrique Asie", novembre 1996).

NUOVO CORSO PER L'AFRICA?

di Lanfranco Binni

La guerra del Kivu, la crisi del regime di Mobutu, l'iniziativa del governo ruandese, l'intervento "umanitario" dell'ONU delineano un quadro politico nuovo in cui cominciano ad avere un ruolo attivo gli stati e i movimenti africani. Apriamo con questo articolo una riflessione su quanto succede nella regione dei Grandi Laghi

Lil 15 novembre 1996 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU decide all'unanimità di inviare una spedizione multinazionale di pace, con compiti umanitari, nella regione dei Grandi Laghi: l'obiettivo è il soccorso alle centinaia di migliaia di profughi ruandesi hutu che, in seguito alla "guerra del Kivu", sono fuggiti dai campi situati in territorio zairese, ai confini con il Ruanda e il Burundi, verso l'interno dello Zaire.

Mentre l'ONU decide l'invio della spedizione, la cui composizione e il cui mandato sono frutto di una lunga e complessa trattativa fra i paesi occidentali con precisi interessi strategici nell'area, in particolare fra la Francia e gli Stati Uniti, la gran massa dei profughi inizia però un rapido esodo in una direzione contraria alla precedente, cioè dall'interno dello Zaire verso la frontiera ruandese.

Questi due fatti - la relativa rapidità della decisione dell'ONU e il rientro dei profughi hutu in Ruanda - vanno messi in relazione fra loro e sono fondamentali per capire quanto sta accadendo nel centro dell'Africa.



Rifugiati Tutsi in Ruanda

(Foto di David Turnley - Detroit Free Press/Black Star/G. Neri)

LA GUERRA DEL KIVU

La "guerra del Kivu", la regione nord-orientale dello Zaire, è esplosa a fine ottobre quando l'Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire, guidata da Laurent-Desiré Kabila, antico e tenace oppositore di Mobutu, si è scontrata coi miliziani dell'ex regime ruandese responsabile del genocidio del 1994 (v. "G&P", nn. 11, 12, 15), che da due anni tengono in ostaggio le centinaia di migliaia di profughi hutu dei campi, usando come scudo e massa di manovra. La popolazione stanziale dei Banyamulenge, di cosiddetta etnia tutsi (v. schede), è la componente principale di questa op-

posizione armata zairese.

Questa guerra è la risposta a due anni di continue aggressioni dei miliziani contro i Banyamulenge e di incursioni nei territori di confine del Ruanda e del Burundi, attuate allo scopo di indebolire il nuovo governo ruandese e di provocare un altro bagno di sangue "interetnico" in Burundi. Nel perseguire questo disegno i responsabili del genocidio del 1994 non sono stati soli; hanno avuto il sostegno attivo del regime zairese di Mobutu, l'assassino di Lumumba, il fiducia-

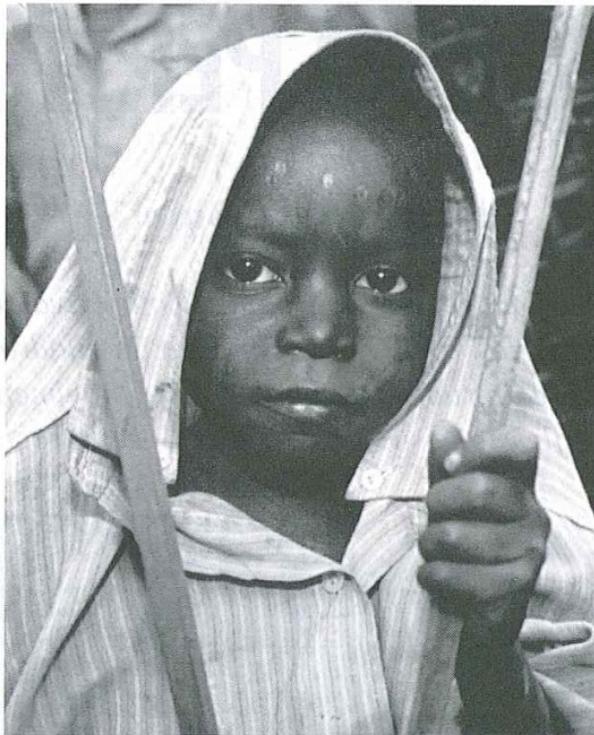
rio del Belgio e oggi soprattutto della Francia, che li ha protetti e riforniti d'armi (v. "G&P", n. 15). Hanno avuto anche il sostegno indiretto di campagne internazionali di comunicazione contro il nuovo governo di Kigali, estremamente sospetto in Occidente per l'ostinata autonomia e la disinvolta capacità di inserirsi nelle contraddizioni tra Francia e USA. A tali campagne hanno finito oggettivamente per partecipare anche organizzazioni umanitarie come l'europea Médecins sans frontières (v. "G&P", n. 25).

I Banyamulenge, presentati sulla stampa occidentale come "ribelli tutsi" in Zaire, hanno preso le armi contro i miliziani

di Hutu power (che a settembre avevano iniziato ad attaccarli sistematicamente per cacciarli dal territorio in cui vivono da due secoli) e nello stesso tempo contro il governo di Mobutu, che disconosce i diritti civili dei Banyamulenge considerandoli un corpo estraneo alla società zairese. In tale guerra non poteva non intervenire il Fronte Patriottico Ruandese (FPR), impegnato da due anni in operazioni di contenimento delle incursioni dei miliziani hutu all'interno del proprio territorio.

Presa fra i due fuochi, la massa dei profughi dei campi ha abbandonato le zone di guerra e si è spostata verso l'interno dello Zaire insieme ai 50.000 miliziani hutu che, bene armati, se ne fanno scudo. Le zone di confine sono così rimaste in mano ai Banyamulenge e al FPR.

La guerra del Kivu si è quindi risolta, sul piano politico e militare, a favore del Ruanda e della opposizione zairese al regime di Mobutu, la cui crisi è aggravata anche dalla dispersione del suo esercito. Come tale è stata vissuta dai paesi africani, in primo luogo dal Sudafrica di Mandela, che ha parlato di "legittima autodifesa del governo di Kigali", e dai paesi occidentali. Questa conclusione della guerra può anche dare reale soluzione al problema dei profughi ruandesi hutu col loro rientro in Ruanda, rapidamente iniziato dai profughi stessi per



Un piccolo ruandese rifugiato in Zaire
(Foto di Robbie King - Camerapress/G. Neri)

sfuggire al colera e alla fame. Il controllo ristabilito dal FPR sulle frontiere favorisce infatti il controllo e la separazione dei profughi dai miliziani hutu intenzionati a servirsene per infiltrarsi in Ruanda e riprendervi la guerra "etnica".

LA POSTA IN GIOCO

La posta in gioco è evidentemente il controllo dell'area, con al centro le ric-

chezze straordinarie e la grande rilevanza strategica dello Zaire. Su questo terreno i tempi e i modi della concorrenza tra Francia e Stati Uniti vengono messi in discussione dal nuovo ruolo del Ruanda. È la seconda volta che i disegni dell'Occidente incontrano variabili imprevedute.

Non era previsto dalla Francia nel 1994 che il FPR travolgesse il regime genocida di Habyarimana in Ruanda facendo saltare i piani della "Operazione Turchese" con cui Mitterrand ha cercato di difendere fino all'ultimo il governo amico (v. "G&P", n. 15). Non era poi previsto che il nuovo governo ruandese potesse resistere a due anni di isolamento internazionale, di enormi difficoltà economiche e organizzative, e far saltare i piani di riconquista militare del Ruanda a partire dallo Zaire.

Per l'Occidente i conti non tornano. Mentre la leadership ruandese mostra di saper giocare con grande intelligenza nei conflitti fra le potenze per procurarsi tempo e mezzi, il regime filo-occidentale di Mobutu rischia di precipitare in una crisi inarrestabile.

Il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, le potenze neocoloniali sanno che le risorse dell'area sono vitali per l'Occidente, soprattutto nel prossimo futuro. Un inizio di autonomia africana (e non piace affatto che sia riemerso dal buio della foresta un capo politico come Kabila, con cui si ri-

BAHUTU, BATUTSI, BANYAMULENGE...

Quelli che vengono chiamati Hutu e Tutsi si chiamano in realtà Bahutu e Batutsi; il prefisso *ba* sta a indicare il plurale, il prefisso *mu* il singolare. Non sono soltanto ruandesi (in tal caso sono indicati come Banyaruanda) o burundesi (Barundi). Sono anche zairesi, ugandesi, tanzaniani; alcuni sono anche kenyoti.

Tutti fanno parte di un solo popolo di 40 milioni di persone che si riconoscono sotto il nome generale di Bagufi e, indipendentemente dalle frontiere degli stati attuali, vivono sulle colline o sulle pendici dei vulcani o nelle vallate che costeggiano i laghi Kivu e Tanganika. Tutti parlano la stessa lingua, chiamata kinyaruanda in Ruanda e nel

Nord-Kivu, kirindi nel Burundi e nel Sud-Kivu. Da molti secoli vivono in questi territori. Hanno avuto i loro regni e sono stati separati solo dalle frontiere tracciate dalle potenze coloniali.

Le difficoltà del vocabolario si complicano per il fatto che i Bagufi si differenziano sul piano lessicale in base al nome delle colline e delle vallate in cui abitano. Così i Banyamulenge zairesi (o Banyamulenge, poiché la loro lingua confonde comunemente i suoni *r* e *l*, *b* e *v*), oggi in rivolta, affermano di essere originari del monte Mulenge, situato nel territorio chiamato Bufuliru, nel Sud-Kivu.

Le altre difficoltà derivano dai termini Bahu-

tu e Batutsi, che in realtà non designano etnie ma funzioni socio-economiche. Da sempre i Bahutu sono agricoltori e i Batutsi allevatori. Bisognerebbe aggiungere i Batua, artigiani e vasai, e i Baganua, che riuniscono discendenti da stirpi reali.

Di questi gruppi si sono volute fare delle "etnie". Sarà difficile, e richiederà tempo, estirpare queste convinzioni dalle mentalità collettive. Ma l'unica soluzione è tentare la riconciliazione in un'area regionale in cui gli uni e gli altri ritroveranno uno spazio vitale comune.

Sennion Andriamirado

"Jeune Afrique", 6-12 novembre 1996.
Trad. di L. Binni.

presenta la grande figura di Patrice Lumumba) potrebbe rompere la lunga e drammatica tradizione di subalternità del continente africano rispetto agli interessi occidentali. Il Sudafrica ha spezzato per primo alcune catene. La costruzione di nuove realtà statuali, come risultato di percorsi politici e non solo militari, può rappresentare una fase davvero nuova.

Un segno significativo è la recentissima dichiarazione di Paul Kagamé, leader del FPR, sulla necessità di mettere in discussione i confini tracciati dalle potenze coloniali. Una nuova "conferenza di Berlino", questa volta gestita dai paesi africani. Riscrivere la storia, insomma.

LA SPEDIZIONE DELL'ONU

La decisione dell'ONU di inviare un

corpo di spedizione nella regione dei Grandi Laghi, presa mentre i profughi si spostano in direzione del Ruanda per rientrare nel loro paese, assume allora il significato preciso di un intervento volto a controllare dei processi. Per alcuni paesi occidentali si tratta di inserirsi a difesa dei propri interessi: è il caso della Francia, che da mesi spingeva per inviare un corpo di spedizione sotto la copertura dell'ONU; è il caso degli Stati Uniti che si mantengono tuttavia, al momento, in posizione di attesa e di ascolto. Per molti paesi africani, che cominciano a svolgere un ruolo non secondario nell'ONU, si tratta di acquisire visibilità di governo e peso politico nelle scelte internazionali della politica e dell'economia.

La realtà della "missione umanitaria"

è dunque articolata e complessa, e dovrà confrontarsi con tutte le forze in campo. Il soccorso umanitario ai profughi dovrà essere attuato all'interno del territorio ruandese; ciò comporterà la separazione dei 50.000 miliziani hutu dalla massa dei profughi e il loro disarmo. Per i problemi politici e militari che dovrà affrontare, l'intervento internazionale non sarà proprio una passeggiata. Avrà tuttavia fin da subito un doppio aspetto: soccorso umanitario e controllo politico-militare. Sull'equilibrio fra questi due aspetti, sulla prevalenza dell'uno o dell'altro, si giocherà l'immediato futuro della regione dei Grandi Laghi.



I FALSI MITI DELL'APPARTENENZA ETNICA

La controversia sulla questione della nazionalità non è nuova in Zaire; è anzi endemica e periodicamente si ripresenta in un territorio immenso che non è mai riuscito a diventare una nazione. Periodicamente la credenza utopica nell'esistenza dell'uomo autoctono spunta dalla terra a scacciare il vicino come se fosse uno straniero usurpatore e pericoloso. Le "purificazioni etniche" del Kasai, del Shaba-Katanga e, più volte, nel Kivu, appartengono alla memoria storica. Sono anteriori al genocidio ruandese e all'afflusso dei rifugiati nella regione dei Grandi Laghi.

L'indifferenza del governo zairese verso i massacri nel Masisi, ieri, e la guerra dichiarata oggi nel Sud-Kivu contro zairesi che non sono ritenuti autoctoni [i Banyamulenge, N.d.R.], dimostrano la difficoltà di essere zairesi in un paese dove questa identità rimane estremamente fragile e precaria. Arrivando in Ruanda, lo straniero che imparava la lingua e accettava di condividere il destino comune cessava di essere uno straniero e diventava ruandese. Al contrario, arrivando in Zaire resta uno straniero. Negli anni Ottanta veniva fatto notare a Mobutu che un decreto che privasse i ruandesi della nazionalità zairese avrebbe rischiato un giorno di essere usato contro di lui.

Tra gli zairesi che oggi combattono contro i Banyamulenge ce ne sono alcuni il cui arrivo in Zaire è assai più recente e che farebbero bene a riflettere sulla condizione di

quella povera gente, insediata sulle montagne dello Zaire da quasi due secoli.

La situazione non è stata semplificata dal recente afflusso in Zaire di profughi ruandesi - ai quali il regime di Habyarimana [il governo ruandese responsabile del genocidio del 1994; N.d.R.] aveva fatto credere che il ritorno dei profughi tutsi in Ruanda avrebbe costituito per loro una minaccia mortale, prima di trascinarli in esilio come ostaggi. Di questa massa fanno parte assassini [i miliziani hutu del precedente regime; N.d.R.] per i quali la differenza etnica è la questione fondamentale e l'unica soluzione è il genocidio.

Con il massacro nel Masisi e la caccia ai Banyamulenge, lo Zaire è così diventato la fase di un progetto che unisce il genocidio ruandese del 1994 alla crisi burundese attuale. Un progetto esplicito, fondato sulla credenza utopica in una regione etnicamente purificata, che si trasformerebbe in un paradiso con lo sterminio dell'ultimo tutsi.

Per arginare queste pulsioni suicide, il contributo della "comunità internazionale" è purtroppo inesistente. Innanzitutto perché può o vuole vedere solo la coda del ciclone, le masse dei rifugiati, manifestando una indignazione incoerente. Incapace di separare i carnefici dagli innocenti nei campi profughi ruandesi, questa "comunità" deplora debolmente le infiltrazioni in territorio ruandese a partire dai campi e strepita per l'accoglienza energica che ricevono in Ruanda.

Mentre ripete continuamente che è necessario intervenire per impedire catastrofi, appena le catastrofi esplodono si dilegua. Così per la "comunità internazionale" i Banyamulenge non sono più che un ricordo. Ormai si interessano soltanto ai profughi che stanno abbandonando i loro rifugi.

Forse questa "comunità" è soltanto un miraggio. Esistono al contrario degli stati, assolutamente reali, che sostengono con decisione una diplomazia preventiva. Se ha un senso, tale diplomazia dovrebbe impegnarsi soprattutto a scoraggiare chi, nella regione, pensa di poter distruggere il prossimo impunemente. Dovrebbe agire in modo da non far sospettare che vi sia qualche indulgenza nei confronti del genocidio. Dovrebbe impiegare le sue alleanze, le sue amicizie e le sue risorse nel consolidamento dell'identità e dei diritti di cittadinanza in una regione dove la pace esisterà solo quando ognuno avrà superato la propria appartenenza "etnica".

Una cittadinanza che non è né un dato della natura, né un diritto legato a una incerta cronologia degli arrivi. Una cittadinanza che è una volontà politica, e il solo elemento in grado di fondare uno stato di diritto.

Servilien M. Sebasoni

"Le Monde", 14/11/1996. Trad. di L. Binni. L'autore è il rappresentante permanente del Fronte Patriottico Ruandese in Europa.

LA PACE MUORE, OSLO VIVE

di Michel Warschawski

Il processo di Oslo proseguirà perché è necessario ai nuovi interessi geopolitici: allineamento degli stati arabi nell'orbita imperialista, assenza di guerra fredda, ristrutturazione dei mercati e delle frontiere.

Ma ha poco a che vedere con i diritti del popolo palestinese

Apparentemente, anche i negoziati di Oslo avevano sottovalutato la crisi dell'OLP, visto che dopo le concessioni di Oslo sono venute quelle del Cairo, una serie di diktat sempre più umilianti.

Gli accordi imposti non sono stati rispettati e ciò ben prima dell'ascesa al potere di Netanyahu: il passaggio garantito tra Gaza e Cisgiordania doveva essere aperto fin dal 1994, e permettere libertà di movimento dei palestinesi nei territori gestiti dall'Autorità Nazionale Palestinese. Due anni e mezzo dopo la data prevista, questo passaggio non esiste ed anche Yasser Arafat deve ricevere il permesso degli israeliani per visitare i territori che si suppone egli gestisca.

La seconda fase del ridispiegamento fuori della Cisgiordania dovrebbe essere già realizzata, quando ancora la prima fase deve essere completata (Hebron) e ciò nonostante il fatto che Hebron è stata già negoziata tre volte. I rifugiati del 1967 (600.000) con i loro familiari dovrebbero, dopo gli accordi di Oslo, essere rimpatriati: ma questo non è ancora all'ordine del giorno; la grande maggioranza dei detenuti politici palestinesi dovevano esser già stati liberati: in più di 5.000 sono in prigione; la sicurezza nella zona B doveva essere gestita in comune: dallo scorso marzo gli israeliani hanno de-



Gaza - (Foto di Isabella Balena)

ciso, unilateralmente, di ignorare i palestinesi e di comportarsi come nella zona C, e cioè come se la Dichiarazione dei Principi non fosse stata sottoscritta (distruzione di case, arresti indiscriminati di militanti politici ecc.).

Di fatto, lungi dal gestire un territorio in cui la sovranità palestinese dovrebbe andare ampliandosi, l'Autorità Palestinese oggi ha meno margine di manovra autonoma dell'OLP e della direzione unificata dell'Intifada del 1989. Quanto alla popolazione palestinese, su molti piani, le sue

condizioni di vita sono peggiorate nel corso degli ultimi quattro anni. Certo, per la popolazione urbana il ritiro dell'esercito ha significato un miglioramento molto netto della sicurezza personale: a parte i militanti dell'opposizione, nazionalista e islamista, che subiscono ancora arresti, da parte delle forze di polizia palestinesi ma su ordine delle autorità israeliane, gli uomini e le donne di Jenin, Gaza, Ramallah e Rafah sono liberi e i loro bambini rincasano sani e salvi, dopo essere stati a scuola, certamente in condizioni miserabili, ma almeno in una scuola che non viene chiusa ogni tre settimane.

La sicurezza personale però si associa a un peggioramento delle condizioni di vita per la maggioranza della popolazione. Se una minoranza si arricchisce rapidamente e mette in mostra la nuova ricchezza con un'arroganza irresponsabile, la maggioranza un tasso di disoccupazione superiore al 40%, e una caduta del tenore di vita che riesce difficile immaginare.

Durante 28 anni d'occupazione, salvo durante il coprifuoco, i palestinesi hanno potuto circolare liberamente sul loro territorio, finanche sul territorio israeliano. Oggi, Gerusalemme Est è chiusa per i palestinesi: è necessario un permesso speciale per recarsi da Gaza a Ramallah, e gli israeliani possono - lo hanno già fatto - chiudere quando vogliono una delle 150 enclaves che rappresentano il territorio au-

tonomo palestinese, e impedire ogni movimento tra un'enclave ed un'altra.

Le drammatiche conseguenze economiche della politica del "pass" sono risapute, ma occorre aggiungere le conseguenze sociali e umane: l'accesso agli ospedali, alle università, ai centri culturali, alle istituzioni sociali ed amministrative. Anche il passaporto palestinese (stampato e ratificato dagli israeliani) spesso offre meno diritti del vecchio lasciapassare in uso durante l'occupazione militare, e alcuni diritti elementari, come il diritto di lasciare il paese o quello alla riunificazione familiare, sono ulteriormente messi in discussione, poiché prima a volte si poteva ricorrere ad istanze giuridiche israeliane, mentre ora gli israeliani non devono rendere conto ad alcuno, compresa la loro giustizia, visto che tutto si fa "in accordo con i palestinesi".

LA POLITICA DEL DIKTAT

Avendo imposto una situazione simile, si capisce perché il governo laburista si è concesso una marcia indietro, anche su cose che fin dalle origini lo differenziano dal Likud, come ad esempio la questione delle colonie. Per la maggioranza dei laburisti, anche se non lo dicono in modo chiaro e netto, il processo di colonizzazione era un ostacolo maggiore per un'eventuale pace con i palestinesi, non avevano alcun dubbio che nel corso dei negoziati sullo status definitivo una gran parte di esse [colonie, NdT] sarebbero dovute essere sacrificate... in cambio di compromessi importanti da parte palestinese, come la sorte di Gerusalemme o la rinuncia al diritto al ritorno dei profughi.

Ora anche un Yossi Beilin o un Yossif Sarid, (1) che non avevano mai nascosto obiezioni alle colonie di popolamento e sulla necessità dello smantellamento della maggior parte di esse, affermano che una soluzione definitiva del conflitto israelo-palestinese dovrà includere il 90% dei coloni sul territorio sovrano d'Israele.

Interrogato su questa svolta nella sua concezione politica, Beilin rispondeva recentemente: "A quell'epoca non credevo che i palestinesi potessero accettare una tale proposta, oggi so che lo faranno". Negoziando, gli israeliani hanno scoperto l'estrema debolezza di Yasser Arafat, ma

anche, almeno a medio termine, la debolezza di tutta l'opposizione inter-palestinese a questa politica di liquidazione totale. Oggi si sa che se l'Autorità Palestinese fosse stata decisa su tale questione, il governo israeliano avrebbe espulso i coloni dal centro cittadino di Hebron, dopo il massacro della moschea. (2)

La capitolazione del dirigente palestinese non ha solo rafforzato la politica del diktat da parte israeliana, ma ha permesso la messa in opera di tutta una serie di misure repressive supplementari (chiusura del mercato e dell'università di Hebron, rincrudimento del blocco della Cisgiordania) non contro i responsabili del massacro, ma contro le sue vittime.

La pace è morta nei cuori dei palestinesi e se, per molti di loro, la delusione e l'umiliazione hanno portato alla rassegnazione piuttosto che alla rivolta, la speranza che ha accompagnato il ritorno in patria della direzione dell'OLP si è trasformata in cinismo, e l'appoggio ad Yasser Arafat e alla sua politica ha lasciato il posto al cinismo, quando non anche al disprezzo. In questo risiede la sconfitta alle ultime elezioni dei laburisti, soprattutto se si paragona questa situazione al sostegno massiccio di cui godeva il governo due anni or sono.

Per vincere il rifiuto verso i laburisti delle fasce popolari - rifiuto che ha poco a che vedere con la politica laburista verso i palestinesi, ma ha molto a che vedere con problemi interni alla società israeliana - il governo Rabin poi Peres doveva identificarsi con la speranza che aveva suscitato Oslo in seno a questo stesso pubblico e per far ciò promuovere la pace come un'opzione che meritava di correre dei rischi e di fare delle concessioni sostanziali; doveva rivalutare l'OLP come il partner scelto dal governo e i palestinesi come vicini con cui si vuole sviluppare dei rapporti di buon vicinato. Ora, come abbiamo dimostrato, la politica governativa israeliana è stata dall'inizio del 1994 l'esatto contrario.

Le dichiarazioni di Yitzhak Rabin, il comportamento arrogante degli ufficiali superiori, l'assenza sistematica di lavoro educativo nell'esercito (e tra l'opinione pubblica in generale), hanno fatto perdere valore alla pace, finché l'ultima ondata di

attentati non l'ha definitivamente affossata nelle coscienze, dopo averla verificata come negativa nella realtà.

Da questo momento non c'è più alcun motivo per votare laburista, tanto più che ciò che si percepiva nei discorsi dei laburisti era precisamente la contraddizione tra un riferimento astratto al processo di pace e una realtà che aveva dopo un po' voltato le spalle alla speranza.

MONDIALIZZAZIONE IN MEDIO ORIENTE

Benjamin Netanyahu è, quindi, il prodotto dell'agonia della pace israelo-palestinese e non la causa, il nuovo governo israeliano sta proseguendo la politica Rabin-Peres, con ancora più arroganza, con ancora più menzogne, e ancora più attacchi contro i diritti dei palestinesi, sia quelli naturali che quelli riconosciuti dagli accordi. Esso potrà comunque rivendicare continuità con il governo precedente, poiché non c'è crimine contro la pace che l'équipe Rabin-Peres non abbia commesso: dal non mantenimento degli impegni siglati da loro stessi alla costruzione massiccia nelle colonie, dall'intervento militare nei territori che dovrebbero essere sotto l'autorità palestinese alla micidiale e omicida guerra in Libano.

Pertanto sarebbe errato pensare che Oslo è sepolto. La pace e il processo di pace sono due concetti totalmente differenti. Se la pace israelo-palestinese non è all'ordine del giorno, il processo di Oslo deve proseguire. Esso è l'espressione della mondializzazione in Medio Oriente, e riflette i nuovi fattori strategici nella regione: riallineamento dell'insieme degli stati arabi nell'orbita imperialista, assenza di guerra fredda, ristrutturazione dei mercati e delle frontiere. Si tratta di un processo di lunga durata e non di un evento limitato da un calendario, di decenni e non di anni.

Israele dovrà presto o tardi, adattarsi a questa realtà, e trasformarsi da bastione avanzato della guerra fredda in avamposto delle multinazionali nella regione araba.

Per fare ciò, alcuni cambiamenti politici dovranno aver luogo, compresa, senza dubbio, la creazione di una "sovranità" palestinese. In questo senso Beilin & C non hanno sbagliato, salvo che si tratta di una lunga battaglia in seno alla classe di-

rigente israeliana, obiettivamente e ideologicamente, tra coloro che rappresentano la vecchia idea di sionismo, e coloro che rappresentano gli interessi a lungo termine del capitale israeliano e internazionale. La lotta tra il vecchio ordine imperialista e il "nuovo Medio Oriente" non è che agli inizi e produrrà, tra l'altro, una ridefinizione della carta politica israeliana.

Ma tutto ciò purtroppo ha poco a che vedere con gli interessi e i diritti legittimi del popolo palestinese e quindi con la pace e la riconciliazione. "Giustizia per i palestinesi" e "Pace per i due popoli in Palestina" saranno oggetto di un'altra battaglia, in seno allo stesso popolo palestinese, tra una direzione che sembra aver definitivamente capitolato e una nuova generazione di quadri politici, nei territori occupati e nei campi in esilio, capace di elaborare, anch'essa, una strategia per il XXI secolo, una strategia adatta al nuovo quadro del nuovo ordine mondiale. Ciò finché i palestinesi resteranno, in larga misura, vittime di un processo di cui non possono decidere né i contenuti né le regole del gioco.



"Inprecor" n. 406, ottobre 1996; traduzione e note a cura di Cinzia Nachira.

NOTE

(1) Ex ministri nel governo Rabin e poi Peres fino alle scorse elezioni, entrambi appartenenti al Meretz, un raggruppamento a sinistra del Partito Laburista, in cui sono confluiti anche settori di Peace Now.

(2) Il 25 febbraio 1994 Baruch Goldstein, un colono di Kyruat Arba, insediamento israeliano impiantato nel centro di Hebron, entrò nella moschea di Abramo alle cinque di mattina ed aprì il fuoco sui fedeli in preghiera, assassinando 29 persone, tra cui molti bambini, sul momento (v. "G&P" n.10). Non è stato mai appurato il ruolo in questa strage dell'esercito che normalmente presidia la Tomba dei Patriarchi, anche se a molti sembra impossibile che un solo uomo possa uccidere contemporaneamente ai quattro punti cardinali restando fermo sull'entrata. Inoltre, nelle ore e nei giorni successivi, la repressione e il coprifuoco fecero salire il numero delle vittime ad oltre cento.

LA REPRESSIONE CONTINUA

Intervista a Lea Tsmel, avvocatessa israeliana impegnata nella difesa dei diritti umani, a cura di Sonia Leith

La situazione dei diritti è cambiata dopo gli Accordi di Oslo?

Prima dovevamo confrontarci con ogni sorta di violazione dei diritti umani ma ciò non intaccava la nostra volontà perché eravamo convinti che ci sarebbero stati dei cambiamenti. Dopo la firma degli accordi di pace, facevamo fronte agli stessi problemi, la prospettiva del raggiungimento [degli obiettivi, NdT] della lotta per il cambiamento democratico e in favore della causa palestinese ci sembrava lontano. La repressione ci conferma che la situazione non è cambiata.

Avrebbe dovuto esserci qualche cambiamento?

Ci sono meno arresti da parte dell'esercito israeliano, perché le città palestinesi più popolose sono passate sotto il controllo dell'Autorità Palestinese. Nondimeno Israele continua a controllare la maggior parte dei territori e ad arrestare chiunque sia sospettato d'essere all'opposizione, poco importa da quale parte: gli organizzatori delle associazioni indipendenti, coloro che danno lezioni di religione, o i lanciatori di pietre. Alcuni tribunali sono stati trasferiti dalle città verso la periferia ma rimangono funzionanti.

I palestinesi sono sottoposti alla "detenzione amministrativa" a volte per mesi. Alcuni palestinesi rifiutano di comparire davanti a questi tribunali anche quando la revisione della sentenza è possibile. Dicono "rifiutiamo questa giustizia di facciata" e "rifiutiamo l'applicazione della vostra giurisdizione su di noi". Questa lotta suscita un interesse significativo in Israele: ci si domanda come si possano tenere centinaia di palestinesi in "detenzione amministrativa" mentre è in corso il processo di pace.

Questi detenuti non provengono solo dalle zone sotto occupazione israeliana ma anche dalle zone A, le città che attualmente sono sotto il controllo dell'Autorità Palestinese. La cooperazione tra esercito israeliano e polizia palestinese è incontestabile. Gli israeliani mirano a ridurre le frange di opposizione e ciò fa comodo ad Arafat.

Qual è la reazione dei palestinesi?

Molti dicono che occorre dare tempo all'Autorità Palestinese perché possa rafforzarsi. Sfortunatamente ho paura che abbia già rivelato la sua natura. Si tratta di un sistema arbitrario, senza legge e dove la de-

mocrazia è totalmente assente. I palestinesi oggi lottano contro due forze repressive. Quella che conoscono bene: l'occupazione israeliana, ed una che resta ancora un po' misteriosa: l'Autorità Palestinese. Dicono che i media e gli organismi internazionali dei diritti dell'uomo incoraggiano la nostra lotta contro Israele e denunciano le nostre sofferenze. Però ancora non sono pronti a fare la stessa cosa con l'AP.

La tortura è ancora in vigore?

Israele ha usato la tortura per anni. Attualmente l'Autorità Palestinese fa la stessa cosa. Tutti i poliziotti e i funzionari sanno che il loro lavoro è supervisionato dai loro superiori e quindi da Arafat.

Come scegli i tuoi clienti?

Rappresento chiunque lotta contro l'occupazione. In quanto israeliana, non posso esimersi dall'aiutare chi si batte contro la nostra occupazione dei territori. Ho difeso gente per atti che io non avrei mai compiuto, e la mia difesa non si basa sulla morale o sulla politica. Quando gruppi islamici, come Hamas, occupano la scena politica per anni, è normale che vengano a chiedermi di difendere i loro detenuti. Vengono senza esitare, perché in partenza sanno che io lo farò, nei tribunali israeliani, naturalmente.

E per Gerusalemme?

I profughi non hanno il diritto al ritorno. Coloro che vivono a Gaza e vogliono andare da nord a sud devono fare un gran giro, piuttosto che entrare a Gerusalemme. I palestinesi che non sono fuggiti nel 1967 non hanno accesso alle concessioni edilizie e il lavoro è una chimera. Israele nega la loro identità in quanto nativi di Gerusalemme, e spera di espellerli. Quando un arabo di Gerusalemme lavora o studia all'estero e prende la nazionalità straniera Israele rifiuta di lasciarlo rientrare. Non sempre hanno il permesso di entrare a Gerusalemme per pregare. Gli accordi di Oslo dovevano garantire questo diritto. Probabilmente Arafat potrà appellarsi alla disubbidienza civile. Spero che i palestinesi trovino energia e forza sufficiente a combattere per Gerusalemme.

"Inprecor" n. 406, ottobre 1996. Traduzione di Cinzia Nachira

UN SASSO NELLO STAGNO

di Silvano Tartarini

Il recente accordo sulle scuole, stipulato fra Rugova e Milosevic con la mediazione della Comunità di S. Egidio, e quasi ignorato dalla grande stampa, ha suscitato reazioni contrastanti. La strada per risolvere il conflitto tra albanesi e serbi del Kosovo resta lunga e difficile

Da più parti è stato detto che il destino del Kosovo è appeso a un filo. Ma come non domandarsi: quanto resisterà questo filo? Il recente accordo firmato a distanza tra Rugova e Milosevic, che concorda la possibilità per gli studenti e gli insegnanti albanesi di rientrare nelle scuole pubbliche, tende ad evitare che il filo si strappi, e rappresenta la novità più grossa degli ultimi tempi.

L'accordo, raggiunto con la mediazione della Comunità di S. Egidio, è stato sottaciuto dalla stampa, che ne ha pubblicato soltanto alcune parti, senza mai darne il testo integrale, pubblicato in francese solo successivamente, e dopo le prime contestazioni, sul notiziario "Kosova Communication", suscitando la sorpresa di molti.

UNA VITTORIA DI MILOSEVIC?

Critici i serbi del Kosovo, ma critici anche gli albanesi di quelle forze che fanno capo a Demaci, presidente del Consiglio per i diritti umani di Pristina, che puntano ad una politica più attiva e di movimento, e vedono nell'accordo un rischio e un cedimento rispetto alla ripresa dell'iniziativa di lotta.

Nel quotidiano scritto in inglese dell'LDK (Lega Democratica del Kosovo) è apparsa una dichiarazione di Demaci secondo cui l'accordo è una vittoria di Milosevic, che mirava soltanto a farsi togliere le sanzioni ma non intende cambiare la sua politica di repressione.

Favorevoli invece i giovani studenti e la grande maggioranza dei docenti. I redattori della rivista "Koha", uno dei più prestigiosi settimanali in lingua albanese, diretta da Surroi, leader storico delle lotte nonviolente nel Kosovo, ed il gruppo dei giovani "post-pessimisti" hanno addirittura organizzato feste per celebrare l'accordo.

Chi è favorevole, in sostanza, lo vede come un primo passo di distensione che potrebbe portare un domani ad accordi in altre direzioni; un segno della voglia e della possibilità di dialogo che fa ben sperare. In particolare, si crede di poter estendere un domani l'intesa al campo del lavoro, dato che di recente un tribunale di Belgrado ha dato ragione ad alcuni albanesi licenziati, riconoscendo l'infondatezza di quel provvedimento.

Intanto, è saltata la prima riunione che doveva concretare i punti relativi all'accordo. La richiesta di un suo slittamento sembra sia venuta da Milosevic, che probabilmente ha voluto evitarsi problemi durante il periodo delle elezioni. Si terrà quindi in dicembre o addirittura nel 1997.

La difficoltà di gestire un accordo da parte di entrambe le leadership, kosovara e serba, in questa fase è dimostrata dal percorso segreto delle trattative, facilitate da ambienti cattolici. Se, da un lato, l'iniziativa potrebbe essere partita dal governo serbo per far cadere il "secondo muro" delle sanzioni alla Serbia e alla miniFederazione jugoslava, dall'altro l'interesse della direzione dell'LDK era comunque alto. Troppi pensano che l'attuazione de-

gli accordi di Dayton, nei quali non si parla del Kosovo, autorizzino di fatto Milosevic a continuare nella sua politica della sopraffazione.

Non va dimenticato che nel febbraio di quest'anno sono state messe bombe in un campo di rifugiati serbi della Krajina, e in aprile sono stati uccisi alcuni serbi, tra cui un poliziotto. In quell'occasione, una parte della stampa parlò di un fantomatico "esercito di liberazione del Kosovo". Secondo l'LDK si tratta di provocazioni dei servizi segreti serbi, ma nello stesso tempo va tenuto presente che la stanchezza di una situazione difficile si fa sentire da troppo tempo.

La mediazione per l'accordo, di cui si è interessato un alto prelato della chiesa cattolica, si è intensificata con l'arrivo a Roma di Maslovacic, l'ex segretario e ministro degli Affari Esteri del governo serbo, ora ambasciatore presso la Santa Sede. Maslovacic sembra faccia parte di JUL (Sinistra Jugoslava Unita), il partito di Mira Markovic (la moglie di Milosevic), che è nel governo. Inoltre pare che Maslovacic sia in ottimi rapporti con lo stesso Milosevic.

Solo successivamente è stata chiesta la collaborazione della Comunità di S. Egidio. Difatti, un anno fa c'era stato un incontro sul tema della risoluzione dei conflitti coordinato da don Matteo Zuppi della Comunità di S. Egidio, presenti anche Alberto L'Abate dell'Ambasciata di pace a Pristina, e rappresentanti di International Alert, un'organizzazione con sede a Londra che si occupa proprio di risoluzione

dei conflitti, in cui nessuno aveva accennato al fatto che si stesse tentando una mediazione.

SCUOLE DIVISE IN DUE

La difficoltà di procedere verso una linea di distensione emerge sia dal fatto che Rugova ha firmato l'accordo come privato cittadino, e nemmeno come presidente dell'LDK, sia dalla diversità di toni con cui è stata data la notizia a Pristina e a Belgrado. Mentre a Pristina l'accordo viene visto semplicemente come un mezzo tecnico necessario per riprendere possesso da parte degli studenti albanesi degli edifici pubblici che erano stati costretti a lasciare, a Belgrado diventa la fine del rifiuto degli studenti albanesi di accettare il sistema scolastico pubblico, come se questo accordo prevedesse anche l'accettazione dei programmi scolastici serbi che, in passato, hanno causato la separazione.

Inoltre, i serbi affermano che l'accordo non riguarda l'università. E non è cosa da poco, perché è sostanzialmente nell'università che sta il vero problema, dato che, nei fatti, gli albanesi sono costretti a frequentare l'università solo in precarie strutture private. Se guardiamo al testo, l'accordo in se stesso è poca cosa. Riguarda solo l'uso delle strutture.

Nella maggioranza delle scuole elementari e in alcune medie inferiori l'accordo era stato già fatto. In pratica si divi-

de la scuola con un muro e se ne fanno due: una albanese ed una serba. Oppure si usa la stessa scuola in orari diversi. Tutto ciò con finanziamenti separati, cioè ogni parte paga la propria scuola. Ma se l'accordo è tutto qui, perché tanto chiasso? L'impressione è che da entrambe le parti si senta il rischio e il peso della politica "muro contro muro". Non dimentichiamo che ai serbi l'occupazione del Kosovo costa l'1% del loro reddito, il che non è poco in tempi di vacche magre. E la parte albanese nel Kosovo comincia a risentire il logorio di una politica di oppressione stagnante.

Gli albanesi licenziati nel pubblico impiego dal 1990 ad oggi sono stati circa 150.000. Gli insegnanti presenti nella scuola pubblica attualmente non superano, probabilmente, il 20% del corpo insegnante. Gran parte della popolazione vive con le rimesse degli emigrati all'estero, in più cresce la contestazione degli altri partiti, in particolare del Partito Parlamentare, che da sempre organizza le grandi manifestazioni nonviolente, e che per consistenza è il secondo partito kosovaro, con un ruolo di opposizione all'LDK.

Pesa inoltre il ruolo soverchiante dell'LDK che, con 75 parlamentari su 100 circa presenti nel Parlamento parallelo, di fatto è la sede di tutte le decisioni. Da più parti, inoltre, viene contestata all'LDK una politica di nonviolenza passiva, che fi-

nisce per non assumere iniziative, temendo di generare una risposta violenta più ampia da parte dei militari serbi. Se non c'è differenza sostanziale sugli obiettivi, c'è invece, come si vede, differenza sui mezzi da usare. Da parte del Partito Parlamentare si vorrebbe una nonviolenza attiva con più azioni e manifestazioni di protesta. Di fatto si confrontano due concezioni molto diverse della nonviolenza.

LA POLITICA DEI "PICCOLI PASSI"

In questo contesto, l'accordo è il classico sasso nello stagno, ma è anche qualcosa di più: dà speranza alla politica di Surroi, "la politica dei piccoli passi". E forse il Kosovo oggi non ha veramente altra strada se vuole rimanere legato a un percorso di nonviolenza. Perché, se finora va dato atto a Rugova e a tutta la leadership dell'LDK di aver tenuto salda questa strada, è difficilmente pensabile che senza interventi di mediazione esterna la situazione non degeneri.

L'accordo è certamente un test importante, ma è necessario che gli altri paesi europei prendano atto del grave conflitto esistente in Kosovo e aiutino la politica dei piccoli passi e della nonviolenza, incalzando Milosevic a tenere aperto il dialogo. Il rischio, invece, è che venga preso esclusivamente come un atto di buona volontà di Milosevic, da premiare subito, dando così ragione ai critici di Rugova e della "politica dei piccoli passi" di Surroi.

L'importanza dell'accordo sta anche nel dimostrare che la possibilità della mediazione è sempre presente, a condizione che il mediatore sia sufficientemente autorevole. Purtroppo, l'acquisizione di tale autorevolezza è spesso impossibile oggi per le ONG che lavorano sul terreno della soluzione dei conflitti, perché in realtà gli stati non vogliono realmente che i conflitti cessino. La logica del mercato vuole il cliente debole. Quindi c'è da chiedersi: la Comunità Europea è disposta a pagare realmente qualcosa di proprio per la pace nel Kosovo o preferisce continuare la propria politica affaristica dove l'unica preoccupazione vera è la divisione del mercato dei Balcani?

IL TESTO DELL'ACCORDO

Da qualche anno, tutto il sistema di educazione e di istruzione nel Kosovo, da quello primario a quello universitario, non funziona normalmente.

Sulla base dell'accordo comune, i firmatari, Presidente della Repubblica della Serbia, Slobodan Milosevic, e il dottor Ibrahim Rugova hanno convenuto di dare inizio alla normalizzazione del sistema di educazione e di istruzione che riguarda gli alunni, gli studenti e i giovani del Kosovo.

Questo accordo prevede il ritorno degli allievi, degli studenti e degli insegnanti nelle scuole e all'università.

In forza della sua importanza sociale e umanitaria, questo accordo è al di fuori di tutto il dibattito politico. È la preoccupa-

zione per l'avvenire degli studenti e degli allievi che portato i firmatari a concludere l'accordo.

Al tempo stesso, ringraziamo i comuni amici della Comunità di Sant'Egidio per l'aiuto e il sostegno che hanno permesso la realizzazione del dialogo.

I firmatari sono convinti della disponibilità di tutti quelli che sono obbligati a mettere in opera l'accordo sulla normalizzazione del sistema di educazione e di istruzione. Sarà creato un gruppo misto (3 più 3) per la messa in opera di questo accordo.

I giovani devono avere un approccio serio verso l'elevazione del loro livello di istruzione e di cultura, in modo da divenire cittadini responsabili affinché ne guadagni la civiltà e non un partito sull'altro.



L'ALIBI DELLA FOGLIA

Per recuperare la "fiducia" di Clinton il governo colombiano - accusato di essere coinvolto nel riciclaggio di denaro sporco - ha intensificato la lotta contro il traffico di coca, ma soltanto nelle zone di attività dei movimenti di lotta. Un alibi per squalificarli, nascondendo le cause sociali del conflitto

L'offensiva che agli inizi di settembre hanno lanciato le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC), la guerriglia più antica, più numerosa e meglio radicata nel paese, ha riportato d'attualità l'ipotetica relazione fra i movimenti guerriglieri colombiani e il narcotraffico. Si tratta di un nuovo tentativo diretto a squalificare la guerriglia, collegandola con il traffico di cocaina, e a nascondere le cause sociali del conflitto.

Si accusano le FARC di proteggere i coltivatori di coca contro l'amministrazione guidata da Ernesto Samper, la quale tuttavia accelera la distruzione delle coltivazioni senza offrire in cambio alternative che garantiscano ai *campesinos* delle regioni *cocaleras* le più elementari risorse per tentare di uscire dalla miseria cronica nella quale vivono (v. G&P n.34). Al contrario, l'apertura economica che la Colombia persegue in base ai principi dell'ortodossia neoliberale permette senza troppi problemi il riciclaggio dei dollari del narcotraffico, i cui benefici rappresentano il 30% della capacità d'importazione del paese.

Indizi sempre più evidenti, i quali induco-



Sopra: Raccolta delle foglie di coca - In alto: Il frutto (drupa) del fiore di coca

no a ritenere che Ernesto Samper abbia finanziato con denaro del narcotraffico parte della sua campagna elettorale per la presidenza della repubblica, hanno fatto in modo che gli Stati Uniti "sfiduciassero" la Colombia (v. "G&P" cit.). "Sfiduciare" significa non credere che il governo del paese andino combatta con efficacia il narcotraffico, ma sospettare che mantenga una certa permissività nei confronti di questo tipo di commercio illecito.

Le conseguenze più immediate di questo fatto sono state, fra le altre, la creazione di barriere doganali per l'entrata di prodotti colombiani negli USA, la soppressione degli aiuti economici statunitensi, l'opposizione governativa alla concessione sia di prestiti dalle istituzioni finanziarie pubbliche, sia di crediti dalle banche private nordamericane e da organismi internazionali multilaterali come la Banca Mondiale e la Banca interamericana per lo sviluppo. Dai crediti di questi ultimi dipendono proprio i fondi destinati alla sostituzione delle coltivazioni illegali, alle quali nel 1995 sono stati destinati 98 milioni di dollari, quantità irrisoria ottenuta grazie ad un prestito della Banca interamericana per lo sviluppo.

La "sfiducia" mirava apertamente alla destabilizzazione dell'economia colombiana, la cui cresci-

ta reale negli ultimi tre anni ha sostenuto un ritmo medio superiore al 5%, e a provocare così la capitolazione del liberale Samper. La risposta colombiana non si è fatta attendere e nei primi giorni di marzo 1996 il terzo nella gerarchia del cartello di Cali, Josè Santacruz, è stato ucciso in un'imboscata della polizia nelle vicinanze di Medellín. L'operazione di polizia è stata avvolta in misteri mai chiariti e quasi nessuno ha dubitato che si trattasse di un gesto per recuperare il favore di Bill Clinton. A partire dalla "sfiducia" statunitense il governo colombiano ha infatti intensificato la lotta contro il narcotraffico, nel tentativo di ammorbidente la polemica sulla provenienza dei fondi che portarono Samper alla presidenza nel 1994.

Le principali piantagioni di coca contro le quali il governo conduce una lotta nuovamente vigorosa si trovano però nelle zone di attività dei diversi movimenti rivoluzionari raggruppati nel Coordinamento Guerrigliero Simón Bolívar. L'espansione della coltivazione di coca cominciò nel 1975, in concomitanza con la fine della guerra del Vietnam e con la crescita della domanda di cocaina negli USA e in Europa. Fino ad allora, la foglia di coca era un prodotto destinato principalmente al consumo interno per usi rituali o per le proprietà alimentari e medicinali, e in bassa percentuale per la fabbricazione di cocaina.

L'incremento della domanda ha comportato l'aumento del prezzo della foglia di coca e la lenta crescita della superficie destinata alla sua coltivazione. I *campesinos* delle zone oggi *cocaleras* sostituirono le coltivazioni tradizionali con la coca, alcuni perché obbligati dai latifondisti e dagli allevatori alleati ai narcotrafficienti, la maggior parte solo per sopravvivere. Le FARC si trovarono di fronte al dilemma se proteggere i *campesinos* e le nuove coltivazioni o appoggiare la lotta alle piantagioni di coca, fatto che avrebbe comportato la perdita della loro base sociale. Le FARC scelsero la prima soluzione e imposero ai narcotrafficienti il pagamento di una percentuale sui benefici ottenuti con la vendita della coca, in concreto il 10%.

Per garantire la difesa dei *campesinos* le FARC proibirono anche il consumo di cocaina nelle zone sotto il loro controllo,

impedirono che i narcotrafficienti pagassero con la droga (come avevano sempre fatto i latifondisti con i loro lavoratori, ai quali pagavano parte del salario in bevande alcoliche) e limitarono ad un terzo la superficie delle aziende agricole coltivabili a coca. Si trattava, in fin dei conti, di fare in modo che la sostituzione delle coltivazioni non fosse accompagnata da nuove forme di sfruttamento del *campesinado* povero, ma dal miglioramento delle loro condizioni di vita e dalla garanzia dei loro diritti più elementari. Ciò che difendevano le FARC non era un certo tipo di coltivazione (coca, caffè o mais) o l'orientamento di queste verso il consumo interno o l'esportazione, ma la base sociale della guerriglia a prescindere da quello che coltivava per mangiare.

Questa situazione si protrasse fino a quando la crescita del commercio illecito permise ai narcotrafficienti di considerarsi abbastanza forti da non aver bisogno di un accordo con la guerriglia. La rottura dell'accordo diede inizio alla guerra fra il narcotraffico, che credè veri e propri eserciti irregolari a pagamento, e la guerriglia.

In questa guerra iniziata al principio degli anni Ottanta, i narcotrafficienti e il governo stabilirono una tacita alleanza controrivoluzionaria. Entrambi erano uniti sul piano ideologico da un feroce anticomunismo, sul piano economico dalla penetrazione del narcotraffico nelle più alte sfere dell'amministrazione e delle forze armate e di sicurezza, sul piano militare dalla creazione di gruppi paramilitari e di squadroni della morte. Le vittime di questi ultimi si contano a migliaia nelle organizzazioni popolari, nei sindacati e nelle forze politiche della sinistra come l'Unione Patriottica, raggruppamento al quale partecipa il Partito Comunista della Colombia e del quale sono stati assassinati più di 3.000 militanti negli ultimi 10 anni, incluso un candidato alla presidenza della repubblica (v. G&P n.21).

Le cause della violenza con la quale tanto spesso pranziamo o ceniamo davanti al televisore sono le stesse che più di 30 anni fa diedero origine alle FARC: la miseria estrema alla quale sono condannati ampi strati della popolazione colombiana soprattutto nelle zone rurali e nelle periferie delle grandi città, la mancanza di e-

quità nella suddivisione dei benefici della crescita economica, e una distribuzione ingiusta della terra, che come sola alternativa offre ai *campesinos* la morte per fame nelle zone meno produttive, il malessere nei sobborghi urbani o la sopravvivenza con la coltivazione della coca.

Durante gli ultimi 15 anni i governi colombiani si sono sforzati di presentare la guerriglia come parte del commercio del narcotraffico. Con lo stesso proposito, le diverse amministrazioni colombiane hanno utilizzato il termine "narcoguerriglia". Per Washington e Bogotà, la lotta contro il narcotraffico è stata sempre una buona copertura per continuare una guerra sporca contro i rivoluzionari, giustificandola con la dottrina della sicurezza nazionale e con il pericolo che teoricamente rappresentava il comunismo. Come in ogni guerra sporca, le prime vittime sono stati i diritti umani. Sei mesi fa l'ONU ha condannato la Colombia per non aver rispettato il Patto internazionale dei diritti sociali, economici e culturali, e nominato un relatore speciale a fronte delle numerose denunce di violazione sistematica dei diritti umani.

L'ambasciatore statunitense in Colombia, Myles Frechette, nel marzo di quest'anno ha dichiarato alla televisione colombiana che il suo paese non ha prove che la guerriglia partecipi al commercio di droga, o, quantomeno, che lo faccia nella misura che assicura il governo colombiano, il quale considera le FARC un cartello come quello di Medellín o di Cali. Le dichiarazioni dell'ambasciatore, che ha ben poco del simpatizzante guerrigliero, sono state recepite con inquietudine dai militari e dai funzionari governativi che lo accompagnavano, i quali hanno assistito in pochi secondi allo smantellamento della loro teoria sulla "narcoguerriglia", proprio ad opera del rappresentante del paese che nella propria crociata anticomunista conio tale termine per squalificare le FARC.



"Avant", organ central del partit dels comunistes de Catalunya, 18-24 settembre 1996; trad. di Simona Battistella.

MIGRARE NEL MERCATO GLOBALE

di Roberto Guaglianone

Un miliardo e 200 milioni di persone senza alcuna speranza di futuro sono l'esercito di riserva per le nuove migrazioni che ora si spostano all'interno del Sud, nei propri paesi, dalla campagna ad invivibili città...

Cade la tradizionale distinzione tra rifugiato politico e migrante "economico"

Siamo abituati a considerare la migrazione come un fenomeno che si dirige dal sud al nord del pianeta. Un'analisi più complessiva evidenzia tuttavia come tale fenomeno riguardi in realtà soprattutto quella che ci ostiniamo a indicare come parte meridionale del mondo e rimanga circoscritto al suo interno.

Secondo stime dell'ONU, all'inizio del 1995 100 milioni di persone vivevano, per diversi motivi, lontano dal proprio luogo di nascita, confermando una tendenza già presente nei dati diffusi nel 1992 dalla Banca Mondiale. Altre fonti (1) giungono addirittura a parlare di almeno 120 milioni di persone, contro i 75 milioni del 1965. La sola popolazione rifugiata sarebbe aumentata dai due milioni di persone di trent'anni fa all'attuale, spaventosa cifra di 17 milioni (15 circa quelli stimati nel 1995 dall'ACNUR, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).

Ora, su un totale di 100-120 milioni di profughi, 35 si trovano in Africa, 15 in Medio Oriente, Sud Est Asiatico e Nord America, contro i 13 milioni presenti in Europa: le nuove mete della migrazione sono rappresentate dai paesi produttori di

petrolio del Medio Oriente e dalle cosiddette Tigri del Sud-Est asiatico, che hanno conosciuto una vertiginosa (e disastrosa) espansione produttiva negli ultimi dieciquindici anni.

Si confondono anche le tradizionali tipologie

delle persone costrette a lasciare casa propria, solitamente divise fra le due grandi categorie del "migrante economico" e del "rifugiato politico". Spesso, infatti, chi emigra per motivi economici proviene da paesi dove i diritti civili e politici non sono riconosciuti, mentre chi lascia il proprio luogo natio per cause politiche (guerre, anche civili, o persecuzioni interne) proviene da situazioni di notevole fragilità economica. Inoltre le forti barriere imposte (sull'esempio della Germania) dai paesi occidentali alle politiche di asilo fanno sì che un esule politi-

co rinunci alle proprie prerogative e preferisca giocare la *chance* di una futura regolarizzazione per motivi di lavoro, entrando nel paese di arrivo senza documenti.



Cambia soprattutto la traiettoria del migrante, che sempre di meno pratica la tradizionale via che dal sud porta al nord del pianeta.

Spesso rimane addirittura all'interno del proprio stato nazionale di appartenenza, "limitandosi" a spostarsi dalla campagna alla città. Se nel 1900 il solo 10% della popolazione mondiale viveva in città, tale percentuale saliva a quota 30 negli anni Cinquanta, fino ad attestarsi all'attuale quota del 50%. Se nel 1810 solo una città al mondo, Londra, aveva più di un milione di abitanti, si stima che oggi ne esistano già 325: 213 di queste si trovano nella parte meridionale del pianeta (2).

La città delle baraccopoli diventa così il punto di arrivo del viaggio di "sola andata" dalla campagna, che nel 1950 ospitava l'83% della sua popolazione e che nel 2000 arriverà al solo 50%.

Ma la grande città del sud non ha capacità di accoglienza, perché a fronte di



un maggiore movimento migratorio diminuiscono le *chance* di sopravvivenza economica all'arrivo in luoghi dove si è già instaurata la "concorrenza" (in senso etimologico) di migliaia di migranti precedenti.

Inoltre la volontà e capacità di pianificazione urbanistica dei governi locali è spesso sacrificata ad interessi economici prevalenti o a piani-capestro di aggiusta-

mento strutturale di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. In tal modo non si garantisce una qualità della vita adeguata: inquinamento dell'aria, dell'acqua e del cibo sono il leit-motiv della condizione di chi ha deciso di trasferirsi in località come Città del Messico (che nel 2000 conterà 25,6 milioni di abitanti), Manila, Lagos, Rio de Janeiro. Inutile ricordare come i settori della popola-

zione più esposti a tali pericoli siano soprattutto quelli giovanili: si calcola che circa 100 milioni di bambini e adolescenti vivano per le strade delle grandi città, soprattutto del sud del mondo.

LE CAUSE DEL MUTAMENTO

Varie cause si intrecciano alle origini del mutamento del fenomeno migratorio:

a) la crescente concentrazione delle proprietà terriere e la conseguente razionalizzazione delle colture hanno distrutto a poco a poco l'economia di sostentamento che - soprattutto in Africa e in Asia - aveva nel villaggio la sua base: lo scollamento dei vincoli sociali prodotto dalla distruzione dell'economia di villaggio è spesso alla base di quell'"anomia" sociale che spinge molte persone verso la città, sacrificando reti parentali e solidaristiche presenti nel precedente contesto di vita;

b) la perdita del potere contrattuale dei lavoratori agrari impiegati dalle grandi imprese proprietarie della terra, che ne decidono lo sfruttamento intensivo a scopo di esportazione; è anche in aumento il numero dei contadini che si spostano all'interno del contesto rurale, mettendosi a disposizione come lavoratori a giornata sottocosto per i grandi coltivatori, una sorta di "caporalato di massa" presente soprattutto nei paesi sudamericani;

c) la recente espansione della rete globale di comunicazione - dai collegamenti telefonici alle antenne paraboliche, alle autostrade informatiche - sta provocando un aumento delle aspettative di vita generalizzato nei confronti dei centri urbani e dei paesi a sviluppo industriale;

d) il miglioramento della rete dei trasporti di massa determina a sua volta un'influenza interessante nei processi decisionali sulle rotte, le destinazioni e le conseguenti aspirazioni del migrante: resta da sottolineare come - peraltro - gli alti costi imposti dalla criminalità organizzata ai "viaggi della speranza" dei migranti *sans-papiers* verso l'Occidente rendano in taluni casi preferibile lo spostamento interno all'area geografica contigua, dove il bisogno di manodopera a bassissimo costo impone minori restrizioni all'ingresso dei cosiddetti "clandestini". È oggetto di grande dibattito la decisione delle autorità della Repubblica del Sudafrica di elabora-

DALLO SRI LANKA AGLI EMIRATI DEL GOLFO: STORIE DI DONNE

Oggi il governo, guidato dalla presidente Chandrika Kumaratunga, riconosce che l'impiego all'estero delle donne di Sri Lanka è una delle due fonti di maggior reddito per il paese. Le rimesse delle donne emigrate hanno preso il posto, tra le voci economiche, delle tradizionali merci da esportazione, come il tè e le noci di cocco, negli ultimi dieci anni. Ci sono circa 500.000 emigrati, soprattutto in Medio Oriente, che contribuiscono alle entrate del paese con 35 milioni di rupie (dato 1994), ovvero 700 milioni di dollari USA: più del 50% di queste persone sono donne, impiegate come cameriere.

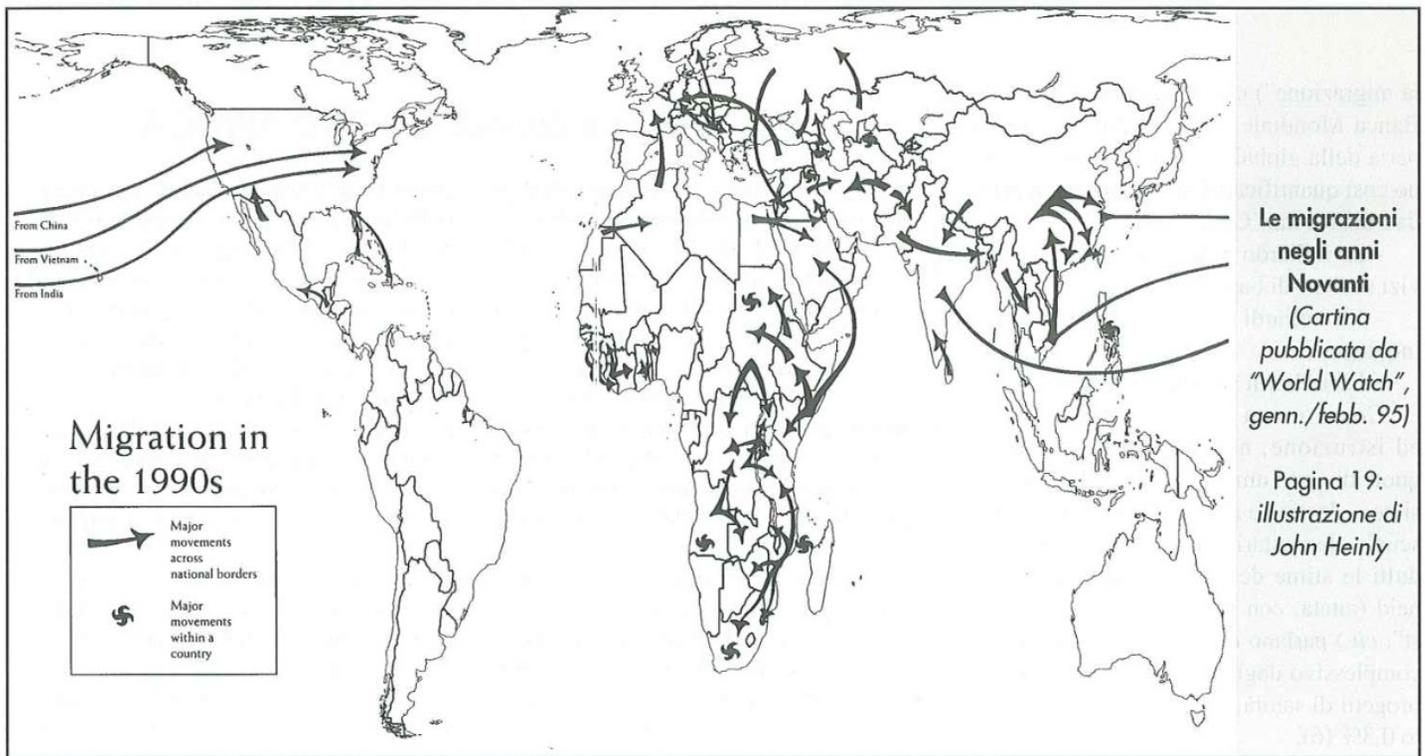
Tuttavia le loro condizioni di vita e di lavoro non sembrano riguardare le analisi degli esperti economici. [...]

Nel solo marzo 1995 giunse notizia della morte di 11 di loro in Medio Oriente. Le ambasciate di Sri Lanka e le agenzie non governative locali ricevevano circa 400 denunce ogni mese per abusi fisici e verbali, e ci sono tuttora circa 300 persone dello Sri Lanka nelle prigioni degli Emirati Arabi Uniti. Il 13 aprile 1995, quando la maggior parte della gente in Sri Lanka festeggiava il capodanno, una giovane donna di Sri Lanka, Sithi Unisa, cameriera, affrontava il plotone di esecuzione negli Emirati. Il ministro degli Esteri di Colombo venne a conoscenza della sua morte solo quattro giorni dopo. La famiglia ne ebbe notizia da una telefonata di un'altra connazionale impiegata come cameriera. Un'altra collega, al suo ritorno a casa, raccontò alla famiglia di Unisa che la giovane era stata giustiziata per un omicidio che non aveva commesso. Un bambino era morto dopo essere caduto dalle braccia della propria madre, ma quest'ultima aveva accusato la cameriera. Un caso tipico

dei tanti venuti alla luce dai racconti che ad intervalli regolari giungono dalle donne di Sri Lanka emigrate all'estero.

Helen Perera, presidente del Fronte Rurale delle Donne (RWF), che disincentiva le donne a lasciare i propri villaggi per lavorare all'estero, afferma che il governo non si oppone all'emigrazione femminile per motivi di lavoro a causa delle rimesse di valuta straniera che esse inviano in Sri Lanka. Il compito è tuttavia improbo: la ragione principale è la mancanza di opportunità di lavoro nei villaggi, dove spesso l'unico modo per sopravvivere è un lavoro giornaliero in affitto, naturalmente sottopagato. Altre donne si trasferiscono nelle Zone di Libero Commercio (Free Trade Zone, FTZ) create all'interno del paese, dove si producono abiti per l'esportazione, una voce ormai dominante nell'economia nazionale. Una di queste aree è l'aeroporto di Colombo. In quali condizioni vivono? Chinta Balasooriya, direttrice esecutiva di Donne in stato di Bisogno (Women In Need, WIN) afferma che quando si considera la violenza contro le donne nella società dello Sri Lanka bisogna partire dalla situazione delle FTZ. "Laggiù non si applicano le leggi valide nel resto del paese: in una mia recente visita ho visto giovani donne segregate nelle loro minuscole abitazioni: una ragazza mi ha detto di vivere insieme ad altre 15 donne in una di queste casupole, provviste di un solo bagno. Lei si doveva alzare alle tre del mattino per usare la toilette e poter essere sul posto di lavoro alle sette". Recenti studi condotti dall'Università di Colombo hanno scoperto che le Zone di Libero Commercio sono la località di prima sperimentazione di forme di turismo sessuale in Sri Lanka.

FONTE: "Christian Worker", 4/95-1/96.



Le migrazioni negli anni Novanti
(Cartina pubblicata da "World Watch", genn./febb. 95)

Pagina 19: illustrazione di John Heinely

re un progetto di legge restrittiva sulla concessione del permesso di soggiorno ai lavoratori stranieri, con l'opposizione del Cosatu, il più forte sindacato del paese.

Recenti stime dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro parlano di circa 30 milioni di immigrati illegali, di cui solo 4,5 milioni in Europa. L'immigrazione dei "senza documenti" cresce e si afferma, negli ultimi anni, in paesi come Taiwan e la Repubblica di Corea (del Sud). Quest'ultima, da paese tradizionalmente esportatore di manodopera (150.000 persone all'anno nel 1982) si sta riconvertendo in paese di attrazione (nel 1988 gli emigranti da Seul si riducevano a 21.000);

e) il differenziale economico sta favorendo la maggior parte delle migrazioni internazionali verso le nuove mete del sud-est asiatico: i cinesi che emigrano clandestinamente in Corea del Sud arrivano a guadagnare circa 25 volte di più che nel loro paese (nel 1994 il guadagno medio mensile di un lavoratore cinese ammontava a circa 50 dollari USA, quello di un lavoratore di Seul a 1.250 dollari USA). I migranti inviano una quota consistente del proprio reddito alle famiglie: la rimessa media viene quantificata intorno ai 1.000 dollari annui. Nel 1990 le rimesse dai paesi industrializzati a quelli "in via di sviluppo" ammontavano a circa 29 mi-

liardi di dollari, la metà del flusso di aiuti ufficiali, per di più in valuta pregiata.

L'emigrazione, che dipende da congiunture economiche in rapido divenire, non può però essere un fattore stabile per la crescita dei paesi poveri, anche se oggi ne è strumento indispensabile alla sopravvivenza. Il fenomeno ha infatti già dato segni di inversione di tendenza in alcuni paesi, come la Turchia, dove ha tra l'altro generato spirali inflazionistiche sulla domanda, a detrimento dell'agricoltura e delle industrie locali (3); inoltre la crescita della soglia minima di sopravvivenza nei paesi industrializzati fa diminuire sempre più la quota di guadagno che il lavoratore emigrato riesce ad inviare ogni mese alla propria famiglia;

f) da ultimo, ma non per importanza, incide sulla crescita delle migrazioni globali una certa "autoalimentazione" del fenomeno, ovvero la presenza di "catene migratorie" che nel luogo di destinazione sviluppano vere e proprie "reti informali di accoglienza" per il migrante, che vi trova parenti, compaesani ed altri contatti pronti a sostenerlo nel periodo immediatamente successivo al suo arrivo a destinazione. Non si tratta naturalmente di processi lineari, data la complessità delle relazioni anche interpersonali in atto, ma si verificano non più soltanto nei paesi che sono meta tradizionale dei flussi migratori.

PIÙ AIUTI A CHI "RENDE"

Si aggiunga infine che soltanto una percentuale minima dei cosiddetti "aiuti umanitari" finisce davvero nelle aree di emergenza: la diminuzione degli stanziamenti dei paesi occidentali (in media il solo 0,27% del loro prodotto interno lordo) e la destinazione preferenziale degli investimenti privati che li hanno sostituiti (+170 miliardi di dollari USA l'anno scorso) riguarda principalmente aree come la Cina (150 milioni di migranti interni stimati), il Sud-Est asiatico e l'America Latina. I flussi verso l'Africa, il più povero dei continenti, rimangono estremamente ridotti. Questo accade perché il denaro privato si dirige laddove i paesi riceventi sono già in grado di "aiutarsi da sé" nella prospettiva dello sviluppo globale, che gli aiuti privati alimentano: lo stesso "The Economist" (4) riconosce che "progetti di microfinanza ben gestiti in paesi come Indonesia, Bangladesh e Bolivia hanno trasformato le unioni di credito in affari 'che rendono', aiutando a dare una stampella per uscire dalla povertà a centinaia di migliaia di potenziali piccoli imprenditori".

Una formula economica di questo tipo, oltre a creare i suddetti squilibri, continua a lasciare senza speranza soprattutto quel miliardo e duecento milioni di persone (vero e proprio "esercito di riserva del-

la migrazione”) che il rapporto 1991 della Banca Mondiale censiva ufficialmente. I paria della globalizzazione economica sono così quantificabili secondo i più recenti dati diffusi dall'ONU:

- un miliardo di persone prive dei servizi sanitari di base;
- 1,3 miliardi di persone bevono acqua inquinata;
- 1,5 miliardi sarebbero gli analfabeti.

Costoro, non avendo accesso a sanità ed istruzione, non possono ricevere le quote di aiuto umanitario - peraltro bassissime -, destinate all'istruzione di base: per scuole elementari e alfabetizzazione per adulti le stime dell'organizzazione Actionaid (citata, con altre, da "The Economist", cit.) parlano del solo 0,1% del budget complessivo degli aiuti internazionali; per progetti di sanità di base la cifra "sale" allo 0,3% (6).

Padre Alex Zanotelli li ricorda spesso, nei suoi moniti all'Occidente, questi poveri che - come spesso afferma - "non ci lasceranno dormire".



NOTE

(1) *Las personas que se desplazan*, "Metromón" 1995/96, p. 189.

(2) *La urbanización de la pobreza*, "Metromón" 1995/96, p. 7.

(3) *Le cause dell'immigrazione e...*, di Andrea Tomaso Torre, documenti Sdop, Milano

(4) *Aid: failing fast*, "The Economist", 22/6/96, p. 49.

L'IMMIGRAZIONE IN SUDAFRICA

[...] Solo una piccola proporzione degli ultimi immigrati in Sudafrica ha inoltrato richieste ufficiali di riconoscimento della condizione di rifugiato. Secondo il dipartimento degli Affari Interni, al mese di maggio 1995 erano state ricevute 3.664 richieste di asilo, di cui 383 approvate e 512 respinte. Molti di questi richiedenti asilo vengono da paesi impoveriti e devastati dalla guerra, soprattutto della regione sudafricana: Zaire, Ruanda, Somalia, Etiopia, Liberia, persino dalla ex Jugoslavia. Ci sono vari fattori di attrazione in Sudafrica per i richiedenti asilo: la natura democratica del governo post-apartheid; la crescente tendenza degli altri stati africani a collocare i propri richiedenti asilo in centri di raccolta o smistamento immensi ed isolati; le opportunità economiche ed educative che ci sono nel paese, di gran lunga il più ricco dell'Africa subsahariana. Pertanto la persecuzione e la violenza si uniscono alla ricerca di un livello di vita migliore, rendendo difficile stabilire una chiara distinzione tra rifugiati ed emigranti economici. [...] In Sudafrica alcuni politici e leader di comunità hanno pubblicamente espresso sentimenti razzisti e xenofobi, mentre il numero di azioni violente contro immigrati è notevolmente aumentato nel corso del 1995. In gennaio, ad esempio, alcune bande armate di Alexandra, un distretto di Johannesburg, hanno lanciato una violenta campagna per liberare il di-

stretto dagli immigrati illegali cacciandoli dalle loro abitazioni e aiutando la polizia a catturare i sospetti clandestini. Ironia della sorte, il leader di questa campagna era proprio un rifugiato del periodo dell'apartheid, tornato con altri 3000 connazionali in occasione della campagna di rimpatrio ACNUR del 1993.

Ma anche le istituzioni stanno lavorando per contenere l'ingresso dei migranti. In alcune regioni di frontiera la polizia ha stanziato unità speciali per la cattura degli immigrati illegali, mentre le autorità della neo-provincia del Transvaal Orientale hanno dispiegato una squadra di civili armati lungo la frontiera con il Mozambico. Il governo nazionale ha in cantiere l'introduzione di una nuova legislazione sull'immigrazione, che restringerà la concessione dei permessi di lavoro agli stranieri e imporrà pene più severe agli imprenditori che impiegano lavoratori illegali. [...]

Nel dibattito pubblico, la Conferenza dei vescovi cattolici del Sudafrica e il potente sindacato COSATU hanno preso posizioni molto dure nei confronti del progetto di legge. Il presidente Nelson Mandela, in un discorso al Parlamento del febbraio 1995, ha affermato che bisogna "perseguire l'obiettivo fondamentale dell'amicizia, cooperazione e solidarietà tra i popoli della regione".

FONTE: "Metromón", 1996.

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]

il libro, un po' agenda, un po' diario

PERCORSO A OSTACOLI

di Luigi Recupero

Il nuovo disegno di legge presentato dal governo Prodi garantisce le regolarizzazioni ma tace sull'assistenza agli immigrati. È emblematico dell'impossibilità di un percorso legislativo che rispetti, insieme, i diritti di cittadinanza e i vincoli di Maastricht

Non potendo reiterare per la quinta volta il decreto Dini in scadenza il 15 novembre, data la nota sentenza della Corte Costituzionale contro l'uso della decretazione, il governo Prodi ha approvato l'8 novembre scorso un disegno di legge per "la salvaguardia degli effetti della sanatoria prevista dal decreto Dini e la garanzia che le pratiche di regolarizzazione non ancora espletate abbiano la possibilità di esserlo" (G. Napolitano, "il manifesto", 10 nov. 1996).

Un solo articolo di venti righe per compiere un "atto dovuto", in quanto non si potevano lasciare inevase le domande ancora giacenti (47.000 secondo "L'Unità") e in una condizione di incertezza anche le circa 200.000 già accolte, benché problemi ci siano ugualmente nel periodo di *vacatio legis* tra la scadenza del precedente decreto e l'approvazione del nuovo ddl (1), come dimostra anche la successiva circolare Napolitano che ha invitato i prefetti a sospendere le espulsioni, facendo imbufalire AN.

Questo disegno di legge, pensato per non urtare la suscettibilità di Rinnovo Italiano e del Polo, non contiene le norme del precedente decreto che consentono l'attuale assistenza sanitaria agli immigrati, nonostante un'esplicita richiesta in tal senso di Rifondazione.

Napolitano ha affermato che "all'indomani della decadenza del decreto eviteremo ogni intervento punitivo e ogni sospensione dell'assistenza sanitaria. Ci riserviamo di recuperare - se necessario anche con un ulteriore disegno di legge - tut-

te le altre disposizioni del decreto nell'ultima versione del 13 settembre" ("L'Unità", 10/11/1996). E la Bindi, ministra della sanità, prevede di garantire l'assistenza attraverso circolari. L'intera operazione risulta comunque molto insoddisfacente in quanto rappresenta "un arretramento rispetto al decreto che, pur così iniquo in molte parti, riconosceva quel diritto fondamentale della persona che è la tutela della salute", e poco serve dire che tale diritto verrà comunque tutelato poiché "sulle questioni delicate, e l'immigrazione lo è, sono importanti i messaggi che si danno" (Luigi Manconi, "il manifesto", 9/11/1996). Inoltre il ddl non è bastato a soddisfare il Polo, che minaccia di richiederne l'esame in aula allungando così di molto i tempi dell'approvazione.

In compenso non sembra che si siano fatti molti passi avanti per quanto riguarda una legge quadro organica su tutta la materia, che dovrebbe essere elaborata da una commissione interministeriale di "tecnici" ripartendo dalla bozza Contri del 1992 e la cui presentazione era stata annunciata per il 31 ottobre. La legge dovrebbe articolarsi in tre capitoli: 1) "programmazione dei flussi"; 2) "contenimento della clandestinità"; 3) "percorso di cittadinanza".

Circa il primo la ministra Turco afferma che la programmazione andrebbe fatta tenendo presenti sia la pressione dai paesi d'origine sia le necessità del mercato del lavoro, ma correggendo "l'immagine sbagliata dell'Italia come paese aperto, mentre poi, in realtà, non offre molto" ("il manifesto", 8/11/1996). Circa la condizione di clandestino si ipotizza un reato solo

amministrativo per ingresso illegale, ma non c'è ancora accordo nella maggioranza, e tanto meno con Lega e Polo.

L'elemento qualificante del terzo capitolo dovrebbe essere il diritto al voto amministrativo, certo un sensibile passo in avanti ma ancora insufficiente a definire una cittadinanza piena. Infatti la stessa Turco, pur mostrando disponibilità a superare finalmente il principio dello *ius sanguinis*, ammette che con questo "la legge sull'immigrazione c'entra poco; è la legge sulla cittadinanza, appunto, che bisogna cambiare" ("il manifesto", 8/11/1996). Ma ciò richiederebbe un impegno e uno scontro ben difficili a breve termine. Ed è proprio qui che il governo non segue più con la stessa convinzione le richieste del movimento antirazzista: facilitazioni nella concessione della cittadinanza; attribuzione a ogni residente di diritti finora riconosciuti dalla Costituzione solo al "cittadino" - non ultima la libera circolazione all'interno dello stato e della Comunità; una vera politica di assistenza.

A queste legittime esigenze, la legge quadro in preparazione non sembra poter offrire una risposta soddisfacente in quanto il governo ha al proprio interno sensibilità vicine a quelle delle associazioni (le ministre Turco e Bindi), ma subisce molteplici pressioni di segno opposto sia dall'interno della maggioranza (Dini) che dall'opposizione, e soprattutto subisce il malcontento dei partner europei per le inadempienze al trattato di Schengen (eppure uno dei primi atti del governo è stato di dotare i posti di frontiera delle attrezzature per realizzare la prevista maxi-schedatura degli immigrati).

METAFORA CHARTER

Di qui anche i contraddittori segnali lanciati dal governo: da una parte, all'indomani della presentazione del disegno di legge, l'indizione del convegno di Torino su "Immigrati, stranieri, o nuovi cittadini?", per mostrarsi permeabile al dibattito con le associazioni; dall'altra la proposta dei charter (vedi a lato), tacitamente confermata dal ministro degli Interni, e le perquisizioni brutali (si è arrivati a irrompere nelle moschee alla ricerca di "terroristi") contro la comunità islamica del Nord Italia, per tacitare l'opposizione interna ma, soprattutto, i partner europei.

In realtà il pieno riconoscimento e l'adeguata tutela dei diritti dei migranti non paiono compatibili con i vincoli posti da Maastricht e in particolare col trattato di Schenghen, che l'Unione Europea pone come condizione essenziale per essere ammessi a far parte della moneta unica.

Finché l'obiettivo dell'unione economica e monetaria continuerà a condizionare i bilanci degli stati, impedendo in Italia la creazione delle infrastrutture necessarie all'accoglienza, e a richiedere la blindatura delle frontiere così da incoraggiare, di fatto, la clandestinità, non sarà possibile alcuna politica di reale integrazione e alcun reale riconoscimento di diritti.

Un gesto importante e in controtendenza sarebbe di chiedere, come ha proposto Cohn-Bendit al convegno di Torino, che l'immigrazione diventi una priorità, "tanto quanto la moneta unica". Ma sembra difficile che il governo Prodi, dopo non aver posto alcuna "priorità", nemmeno in materie da cui potevano venirgli ben altri vantaggi, possa (e voglia) farlo proprio sull'immigrazione, specie in un momento in cui si è ansiosi di "superare l'esame" per entrare in Europa.



(1) Secondo l'Osservatorio di Milano gli immigrati tagliati fuori dalla sanatoria erano a luglio 150.000 e i respinti alla frontiera sono stati 44.596 nei primi nove mesi del 1996 mentre dall'analisi effettuata in 10 grandi comuni risultano rilasciati finora 120.969 permessi su 136.652 domande (l'88%), 2905 domande respinte e 952 denunce contro i falsi datori di lavoro (2000 a livello nazionale con 15.000 immigrati caduti nelle truffe).

Nel "governo" dell'immigrazione i fattori simbolici hanno un ruolo decisivo, in quanto ogni misura presa in questo campo - coinvolgendo i diritti della persona - non solo produce mutamenti nello stretto ambito legislativo, ma contribuisce anche a determinare gli atteggiamenti sociali verso i destinatari dei provvedimenti. Scegliere ad esempio un determinato tipo di sanzioni e definizioni giuridiche anziché un altro, concorre a modificare il comportamento delle istituzioni che dovranno attuarle. Può anche essere vero il contrario, cioè che siano le istituzioni di controllo (polizia, carabinieri, esercito) a reclamare - quasi sempre presentandole come "tecniche" e quindi neutre - scelte che accrescono il loro potere nella società. È una propensione tipica in particolare dei corpi militarizzati i quali, disponendo di un elevato potere contrattuale e subendo un sottoutilizzo, hanno spesso condizionato pesantemente quel potere politico che dovrebbe invece arginarli (specie se si dice "progressista").

È all'interno di questa logica che l'espulsione coi voli charter diviene il paradigma di ogni intervento verso gli immigrati, non più politico ma di "ordine pubblico", trasformando una vasta area di cittadini potenziali in ricercati sempre meno protetti, come conferma il generale affievolimento del controllo giurisdizionale sulle espulsioni manifestatosi in Italia col decreto Dini, accolto dagli Stati Uniti con la legge del 1 ottobre 1996 (v. "G&P", n. 34) e prima dalla Francia con le leggi Pasqua.

Proprio l'esperienza francese ha illustrato in cosa consiste praticamente la soluzione "charter": in base a considerazioni di varia natura sulla presenza immigrata si individua una nazione di provenienza e si organizzano periodicamente voli di rimpatrio che dovranno, per funzionare con efficienza, essere il più possibile al "completo".

A questo punto, benché lo si neghi, la logica dello strumento impone che gli apparati di polizia diano la caccia agli immigrati provenienti dal paese destinatario del volo estendendo la loro "attenzione" a tutte le persone di quel paese, anche se immigrati regolari o cittadini spesso di nascita francese, implementando un controllo molto più ampio di quello originariamente previsto e che finisce inevitabilmente per coinvolgere tutta la società.

Il meccanismo innescato da questo strumento in primo luogo viola il principio di eguaglianza formale (in quanto influenza la selezione della polizia e vanifica i ricorsi del paese in cui si viene rispediti), e comporta misure di dubbia compatibilità con lo stato di diritto: individuazione, spesso impossibile, del reale paese di provenienza; incerta disponibilità degli stati destinatari; dispoticità di molti regimi (ad esempio la Nigeria) che non rispettano i diritti umani dei rimpatriati; sanzione penale, quale può essere definita l'espulsione forzata, per qualcosa che è difficile qualificare come reato.

Inoltre, il numero delle espulsioni è ridicolo rispetto ai clandestini presenti, né possono deportarsi in questo modo centinaia di migliaia di persone, perché richiederebbe una caccia all'uomo generalizzata; il che dimostra che la funzione dei charter è principalmente "deterrente" e dunque "simbolica".

Tuttavia anche in Italia, purtroppo, la espulsione via charter è stata riproposta dal capo della polizia Masone e, quel che è più grave, senza venire sconsigliata ma raccogliendo consensi. Viene allora spontaneo chiedersi "perché mai garantisti rigorosi, e anche esponenti di Rifondazione Comunista hanno trovato 'non scandalosa' questa proposta" e perché l'immigrazione viene affrontata a partire dalla "questione criminale", puntualmente enfatizzata dai media.

"Proprio perché sembra offrire una risposta risolutiva", risponde Luigi Manconi, "a quella sensazione di affollamento, o, meglio di 'invasione': se l'invasione è di massa anche l'espulsione deve essere di massa. Il che svuota di qualunque garanzia l'assicurazione (ribadita a parole) che, per ognuno dei componenti di quella particolare 'massa', possa esserci tutela dei diritti: e, in particolare, il diritto ad impugnare il provvedimento. Dunque, altro che 'soluzione tecnica': il significato simbolico - e dunque potentemente materiale - di quella misura avrebbe effetti assai pesanti proprio sulla mentalità collettiva dei cittadini.

Ed è per questo motivo che la metafora-charter non va neppure presa in considerazione" ("il manifesto", 29/10/1996).

l. r.

SIGONELLA SI ALLARGA. PRODI NON VEDE

di Antonio Mazzeo

Silenzi e complicità della "sinistra" stanno consentendo agli Stati Uniti di ampliare la base nucleare di Sigonella, in Sicilia.

Un'impresa leader della Lega delle Cooperative si è aggiudicata l'appalto dei lavori. Il governo Prodi, in continuità con quelli di centro-destra che l'hanno preceduto, finge di non accorgersene

La Sicilia vola verso le guerre del 2000: a metà ottobre il dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha comunicato l'assegnazione dell'appalto per i lavori di ampliamento della base siciliana di Sigonella, il principale complesso militare della Marina USA in tutto il Mediterraneo.

A vincere la commessa per 88,5 miliardi di lire la Cooperativa Muratori e cementisti (CMC) di Ravenna, impresa leader della Lega delle Cooperative, segno che a Washington non si nutre alcun dubbio sulla fedeltà atlantica delle aziende legate a una parte della sinistra italiana oggi al governo. Evidentemente i dirigenti della coop "rossa" non devono brillare per coscienza pacifista, al punto da essere preferiti a un'altra grande impresa di costruzioni, la Impregilo di Roma (ex COGEFAR), che secondo "l'Espresso" avrebbe offerto per i lavori un prezzo inferiore di due miliardi e mezzo di lire... Nel privilegiare la CMC, già nota in Sicilia per essere entrata nel Consorzio Italispa per alcune opere pubbliche a Palermo e Catania in compagnia di alcuni imprenditori in odor di mafia, pare che la US Navy sia stata folgorata dalla "maggiore affidabilità" del progetto dell'azienda ravennate, al punto da rinunciare al rapporto con le vecchie imprese di fiducia del passato, ad esempio la Pizzarotti di Parma, sempre presente negli appalti alle basi USA di Sigonella e Comiso.

La base USA di Sigonella ospita attualmente oltre 4.500 addetti militari della Marina; negli ultimi anni (1990-95), quel-



Ho bisogno di nuove basi. Ho bisogno di un lavoro
(Locandina pacifista tratta dal "Catalogo della mostra del manifesto contro..." - Bologna, 1987)

li caratterizzati dalla guerra del Golfo e dalle operazioni alleate in Bosnia, l'area ha visto potenziare le sue funzioni operative e il dipartimento della Difesa ha già speso in attrezzature, sistemi radar, infrastrutture oltre 65 milioni di dollari. Utilizzata come principale punto di supporto per le operazioni della VI flotta nel Mediterraneo, Sigonella ospita alcuni squadroni aerei, uno dei quali è il 25° Squadrone Antisommergibile della US Navy, dotato dei velivoli P-3 Orion a capacità nucleare. A rotazione vengono ospitati velivoli della Marina e dell'Aeronautica USA come gli A-7E Corsair e i cacciabombardieri F-16 e F-111, tutti in grado di trasportare armi nucleari del tipo B 43, B 57, B 61, B 83 con potenze distruttive che variano da 100 kiloton a un megaton.

Dal settembre 1992 opera a Sigonella un nuovo reparto militare USA, il Construction Battalion (Battaglione del Genio Navale) che ha accresciuto di altre 500 unità il numero di addetti presenti nella base. Per alcuni mesi si è discusso di trasferire a Sigonella una parte del 401° Tactical Fighter Wing dell'US Air Force sfrattato dall'aeroporto spagnolo di Torrejon, dotato dei caccia F-16, ma il lungo conflitto nella ex Jugoslavia e le sempre più frequenti crisi nell'Est europeo hanno convinto il dipartimento della Difesa USA a dirottare su Aviano (Pordenone) lo stormo aereo a capacità nucleare (progetto Aviano 2000).

Le voci su un possibile ridimensionamento della base aeronavale di Sigonella apparse sugli organi di stampa nel febbraio dello scorso anno furono però prontamente smentite dal comandante della US Navy Stewart Bernett chiarendo in un comunicato che il "Dipartimento della Difesa aveva programmato solo il *partial return* [restituzione] al governo italiano di un appezzamento inutilizzato di terreno dell'estensione di 170 ettari". Il comandante aggiungeva che "anzi, per Sigonella, si prevede un certo aumento dell'organico nei prossimi anni". Nello specifico Bernett si riferiva a un terreno nel comune di Niscemi (Caltanissetta) sito nei pressi della Naval Communication Station, la Stazione di comunicazione navale, realizzata in gran segreto a fine 1990 dalla Marina USA e facente capo al Comando Navcasmed di Napoli, che provvede alle trasmissioni navali e delle principali forze strategiche USA (compresi i sottomarini dotati di missili balistici a capacità nucleare) in tutto il bacino medi-

terraneo e del Mar Rosso.

Il potenziamento di Sigonella rilancia la questione della nuclearizzazione del territorio italiano. I ricercatori statunitensi Arkin e Fieldhouse in un loro rapporto per Greenpeace International hanno stimato che siano presenti nella base siciliana almeno 100 testate nucleari, valore che cresce in particolari periodi di esercitazioni aeronavali nel Mediterraneo o durante le crisi internazionali. La base funziona inoltre quale centro di manutenzione per le testate destinate alle unità navali della VI flotta e ai velivoli imbarcati nelle unità in transito nel Fianco Sud della NATO. Eppure il nucleare resta fuori dal dibattito del nuovo governo di centro-sinistra.

"Sigonella e la base aerea di Aviano restano le uniche strutture militari in Europa che gli Stati Uniti continuano a potenziare", scrive il Comitato per il disarmo unilaterale di Messina. "Il nuovo go-

verno Prodi con impressionante continuità con i governi di centro-destra del passato, finge di non accorgersene. Dopo la caduta del muro di Berlino sarebbe stato doveroso ridiscutere il ruolo e lo status giuridico delle basi USA e NATO in Italia. Indispensabile sarebbe stato porre inoltre la questione della denuclearizzazione del territorio italiano: ma la politica estera e della difesa dell'Ulivo sembra ancorata ai principi della guerra fredda".

Nonostante in passato i vari governi abbiano inserito l'installazione di Sigonella tra le "basi date in uso alle forze degli Stati Uniti in base agli accordi stipulati in sede NATO", è ormai stato sottolineato da parlamentari ed eminenti giuristi come quella siciliana possa "impropriamente definirsi base NATO", in quanto "comprende vaste aree date in concessione agli USA, che dispongono di strutture, equipaggiamenti e reparti sui quali esercitano

comando esclusivo". Come hanno scritto i deputati della commissione Difesa dopo una visita a Sigonella nel maggio 1986 "nella base aerea siciliana il comando italiano ha, sulla carta, il potere di autorizzare il movimento degli aerei americani. Tuttavia non risulta definita la possibilità italiana di interferire nell'impiego di aerei USA di stanza a Sigonella per iniziative dirette o di supporto alla VI flotta che abbiano finalità diverse da quelle della NATO. In altri termini l'Italia non appare pienamente garantita contro un uso delle forze USA improprio, deciso da altri e tale da poter coinvolgere il nostro paese...".

Nel 1985 le vicende dell'Achille Lauro e della "lunga notte di Sigonella" sconvolsero l'Italia. A undici anni di distanza quelle basi sono ancora lì, più minacciose e più cariche di ordigni di morte.



I "TRAFFICI" DEL GENERALE

Il generale Franco Angioni, già capo della missione italiana in Libano, dopo aver ricoperto la carica di segretario generale del ministero della Difesa e di direttore degli armamenti, è approdato da poco alla presidenza del consiglio di amministrazione della MacMarconi Alenia Communications, una delle principali imprese nazionali produttrici di apparecchiature di trasmissioni militari; inoltre è stato nominato consigliere della Marcon Spa di Genova.

Come evidenziato da un esposto all'autorità giudiziaria da parte di alcune organizzazioni pacifiste italiane (Assopace, Pax Christi, Associazione Obiettori Nonviolenti), ciò rappresenta una palese violazione della legge 185/90 che regola il commercio delle armi: all'art. 22 si fa esplicito divieto ai dipendenti pubblici civili e militari di assumere incarichi nelle imprese operanti nel settore degli armamenti nei tre anni successivi alla cessazione del rapporto di lavoro. Per la cronaca il generale Angioni ha abbandonato la Difesa il 6 settembre scorso.

La vicenda appare certamente assai preoccupante se si pensa che il nome di Angioni compare nelle intercettazioni telefoniche allegate all'ordinanza di arresto contro Pierfrancesco Pacini Battaglia e l'amministratore delegato della Oto Melara Pierfrancesco Guarguaglini. I giudici di La Spezia ipotiz-

zano "l'intervento dell'ex ministro della Difesa Cesare Previti sul generale Angioni al fine di esercitare pressioni sulle autorità militari del Kuwait" per sbloccare una commessa di carri armati della Oto Melara.

Angioni ha seccamente smentito di aver mai "sponsorizzato" commesse di armi. Eppure non comprendiamo a che scopo l'allora segretario della Difesa si sia recato dal 10 al 17 marzo 1996 a Santiago del Cile a visitare la Fiera Internazionale dell'Aeronautica militare. Secondo il periodico "Panorama Difesa" del maggio 1996, la presenza di Angioni assicurava l'auspicato "maggiore coordinamento" tra l'industria militare e il governo nella promozione del made in Italy. Esplicative due foto allegate all'articolo: nella prima Angioni viene ritratto mentre visita lo stand allestito dall'Agusta, impresa produttrice di elicotteri; nella seconda, come recita la didascalia, "militari cileni osservano un modello esposto nello stand dell'Otobreda sotto lo sguardo divertito del generale Angioni e del presidente della società ingegner Guarguaglini".

Ancora più gravi le spiegazioni di Angioni al giornalista del periodico: "La mia venuta a Santiago è finalizzata a un memorandum d'intesa col Cile per rilanciare la cooperazione nel campo della difesa". Angioni esalta la "maggiore autonomia di bilancio delle

forze armate cilene", sorvolando sul fatto che a capo dell'esercito resta inamovibile il sanguinario ex dittatore Pinochet (fotografato in Fiera con una didascalia che lo definisce "uno dei visitatori più corteggiati della manifestazione") e che secondo Amnesty International la tortura resta uno dei mezzi più utilizzati nelle carceri cilene. "Panorama Difesa" aggiunge che proprio l'Oto Melara avrebbe fatto gli affari migliori con Pinochet: "l'ammodernamento dei cannoni da 105/14 mm e il trasferimento di un centinaio di carri M113".

Infine una perla sull'attivismo dell'ex segretario-direttore degli armamenti. A conclusione del viaggio in Cile, Angioni si sarebbe recato in Argentina, "un paese" - ha chiarito - "che con Brasile e Venezuela offre interessanti prospettive". Eppure da oltre un anno l'Argentina è stata denunciata in sede ONU per aver violato l'embargo all'ex Jugoslavia, facendo transitare armi pesanti destinate all'esercito croato...

In attesa che il poco attento governo Prodi risponda sull'intera vicenda Angioni, abbiamo segnalato ai giudici di La Spezia che indagano sul traffico internazionale di armi lo "strano" tour del generale in America latina.

*Comitato Messinese per la Pace
e il Disarmo Unilaterale*

QUANDO L'EUROPA VOLEVA L'ATOMICA

di Daniel Vernet

L'idea di un deterrente atomico europeo sganciato dagli Stati Uniti maturò nella seconda metà degli anni Cinquanta quando la Francia, insieme alla Germania e all'Italia, prese in seria considerazione la creazione di una centrale atomica a scopi bellici a Pierrelatte, nel sud-est del paese.

L'umiliazione ricevuta dall'Egitto nella crisi di Suez e le colonne di carri armati sovietici su Budapest, che cementavano la divisione del continente in due blocchi contrapposti, contribuirono a vincere le resistenze e lo scetticismo del governo di Guy Mollet. Il 6 novembre, il giorno dopo il lancio di paracadutisti francesi e britannici su Suez, il cancelliere tedesco Konrad Adenauer, in visita ufficiale a Parigi, concordò con lui, come scrive nelle sue memorie, che "l'Europa perderà tutto il suo peso nel mondo se non si unisce".

La guerra in Algeria e lo scontro per il controllo del Canale di Suez avevano assorbito ingenti risorse, spingendo la Francia a cercare alleati per la fabbricazione di armi atomiche. Il 17 gennaio 1957, scrive Adenauer, i due paesi firmarono l'accordo Colomb-Bechar per una "cooperazione riguardante idee militari e armamenti e il coordinamento di risorse scientifiche, tecniche e industriali a scopi militari". Il testo dell'accordo è poi rimasto segreto fino al 1993 quando lo storico Georges Henri Soutou lo ha citato in un suo articolo. Nel testo si parla dello sviluppo di "nuove armi", missili capaci di trasportare esplosivi nucleari, piuttosto che vere e proprie testate nucleari.

Tra il 1956 ed il 1957 la principale preoccupazione di Strauss e di Adenauer era che la Germania Occidentale riuscisse ad avere nella NATO un peso politico pari a quello degli alleati. Allo stesso tempo, la nascita dello Sputnik - che consentiva all'URSS di colpire direttamente gli USA

con armi nucleari - cambiava lo scenario strategico-militare nel vecchio continente. Si cominciava a dubitare che gli USA fossero disposti a mettere a rischio il proprio territorio nel caso di un conflitto in Europa, dubbi confermati dal piano di riduzione delle truppe statunitensi nel vecchio continente.

Il 15 novembre 1957 il primo ministro francese convocò una riunione di gabinetto a cui parteciparono il ministro della difesa Jacques Chaban Delmas, il ministro degli esteri Christian Pineau e Faure, per studiare una contromossa rispetto allo Sputnik sovietico, cui gli USA avevano già reagito rafforzando i legami con la Gran Bretagna e prendendo in considerazione una loro partecipazione a un eventuale programma nucleare europeo. Parigi era irritata per l'esportazione di armi britanniche verso la Tunisia, che temeva potessero finire alla resistenza algerina. Concluse quindi che non poteva contare solo sulle forze militari USA: doveva creare un proprio deterrente nucleare, ma per questo aveva bisogno della collaborazione di Germania e Italia.

All'indomani della riunione del 15 novembre, il ministro della difesa italiano Emilio Taviani si recò a Parigi, mentre Faure era a Bonn per spiegare la posizione francese. Nelle sue memorie Adenauer cita il ministro francese: "Una difesa europea completamente priva del supporto degli Stati Uniti è inconcepibile, tuttavia l'Europa deve aumentare i propri sforzi in campo militare". Adenauer assicurò Faure che il suo governo "condividiva le stesse preoccupazioni". Chaban e Strauss si incontrarono nuovamente a Parigi il 20 novembre per concordare la collaborazione tedesca agli sforzi bellici francesi e al fine di creare un deterrente atomico indipendente, ma "segretamente e senza alcuna violazione formale del trattato di Parigi" [che vietava il riarmo tedesco, NdR].

Il 25 novembre Taviani firmò coi col-

leghi francesi e tedeschi un protocollo riguardante aerei da combattimento, missili e "applicazioni militari di energia nucleare". Il testo originale faceva aperta menzione di "esplosivi nucleari", ma Strauss insistette perché la dicitura fosse cambiata, in modo da ridurre i rischi derivanti da una sua eventuale divulgazione. In una nota consegnata all'UEO e alla NATO i tre ministri manifestavano l'intenzione di "sviluppare un'arma balistica terra-terra dalla gittata di circa 3000 km, capace di trasportare testate termo-nucleari, e adattabile anche per forze navali". Quando Chaban, Strauss e Taviani si incontrarono ancora una volta a fine gennaio 1958, Adenauer disse al suo ministro: "Va pure avanti col progetto, ma se viene fuori io non ne voglio sapere niente". L'8 aprile 1958 fu firmato un altro protocollo relativo alla centrale termo-nucleare di Pierrelatte, del costo di 250 miliardi di lire, finanziata per il 45% da Francia e Germania e per il 10% dall'Italia.

I tre ministri si lasciarono con l'intenzione di incontrarsi a Pierrelatte, ma il nuovo incontro non ebbe mai luogo. Nel maggio seguente De Gaulle tornò al potere alla guida di un governo di transizione; la prima riunione del comitato di difesa da lui presieduta accantonò l'accordo dell'8 aprile. La reazione di Strauss fu immediata e furiosa; cancellò un ordine per diversi Mirage III di fabbricazione francese, optando invece per degli F-104 americani. Che il progetto potesse realmente condurre alla creazione di un arsenale nucleare europeo resta dubbio. Di certo diversi erano i motivi che avevano spinto i tre paesi in queste consultazioni ed accordi, non ultimo quello di esercitare una forte pressione sugli Stati Uniti al fine di dividerne le tecnologie nucleari.

"The Guardian", 30 ottobre 1996 (articolo precedentemente pubblicato su "Le Monde").
Riduzione e trad. di Sergio Jovele.

SINDROME: 5 ANNI DI BUGIE

di Gordon Poole

Le bugie e l'indifferenza verso la situazione sanitaria del Golfo da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna hanno ostacolato anche il riconoscimento e la cura della "sindrome" dei reduci di guerra e dei loro congiunti.

Un riflesso, in miniatura, delle sofferenze dell'Iraq

Stanchezza cronica, dolori articolari, orticaria, perdita di memoria, bronchite cronica, asma, enfisema polmonare, diarrea: un insieme di spiacevoli mali, spesso debilitanti, talvolta mortali, che va sotto il nome di "sindrome del Golfo". E non sono soltanto i veterani a soffrirne, ma spesso sono contagiate anche le loro mogli (v. "G&P", n. 27)

Per cinque anni il Pentagono ha negato: non ci sarebbe nessuna prova che i soldati USA siano stati esposti a gas velenosi durante la guerra del Golfo. I veterani che si lamentavano di un'inesistente "sindrome" sono stati definiti "lavativi", "piagnucoloni". Le autorità britanniche, più garbate, avevano parlato di un normale stress da guerra, un fatto psicosomatico, negando anche loro l'evidenza di vere e proprie fonti di contagio.

Ma davanti al fatto che ormai migliaia di veterani e congiunti stavano male, e che ben 60.000 avevano inoltrato la richiesta di accertamenti relativi alla sindrome, il muro di silenzio cominciava a mostrare qualche crepa. Sulla rivista "Covert Action Quarterly", già nell'inverno 1992-93, Tod Ensign aveva esaminato le possibili cause della sindrome. Nell'ottobre 1994 il giornale di Edinburgo, "Scotland on Sunday", ricordava che "Dal 1985 al 1989 gli USA avevano esportato in Iraq, secondo una relazione di una commissione senatoriale USA, germi come quelli del carbonchio, del botulismo, del tifo, del tetano e della cancrena gassosa". Pur avallando l'ipotesi che



Iraq, 24 febbraio 1991 - Paracadutisti USA dell'82.ma divisione, il primo giorno dell'offensiva di terra
(Foto Orban - Sygma/G. Neri)

alcuni di questi agenti chimici e biologici potessero essere stati lanciati dagli iracheni nelle testate degli altrimenti piuttosto inefficaci missili Scud, il giornale scozzese denunciava lo scandalo inaudito di un governo che "aveva lanciato una guerra non necessaria contro un paese che esso stesso aveva rifornito di armi biologiche, ben sapendo che queste sarebbero potute essere usate contro le proprie truppe ... e quando i germi vengono liberati, loro dicono a tutti che non è successo niente".

DAL 1991 SI "SAPEVA"

Altri articoli su argomenti analoghi sono stati pubblicati in varie parti del mondo, ma vale la pena di soffermarsi su quello di Dennis Bernstein pubblicato nel 1995 sempre su "Covert Action Quarterly". Bernstein rivela dettagliatamente come le truppe USA siano state esposte ad agenti chimici tossici quando fecero saltare in aria un deposito iracheno, e come il Pentagono e la Presidenza abbiano mentito per

tenere nascosti questi fatti il più a lungo possibile.

Già nel novembre 1991 circolava un rapporto ufficiale, non pubblico ma che Bernstein era riuscito ad avere, dal quale risultava che quando le truppe USA fecero esplodere dei bunker iracheni in Kamisiyah, agenti chimici tossici furono diffusi nell'aria. Eppure le autorità hanno continuato a negare. Il 26 aprile 1995 il Vice-Ministro della Difesa, John Deutch, ha rifiutato ancora l'evidenza di un contatto delle truppe americane con armi chimiche.

Ma finalmente, nel giugno scorso, il Pentagono ha ammesso che "forse 350 soldati" furono esposti al velenosissimo gas sarin il 4 marzo 1991, il giorno dopo la resa dell'Iraq, nel corso di un'operazione di distruzione di un bunker iracheno, conosciuto come "bunker 73". Poi, nel settembre scorso, una commissione presidenziale parla invece di 1100 militari contagiati. Dopo solo due settimane il Pentagono annuncia di aver deciso di informare 5000 soldati che forse erano state esposti ad agenti tossici quando il bunker fu fatto saltare...

Ma quanti bunker simili furono distrutti? Nell'agosto scorso, quando ancora mentiva sul contagio delle truppe, il Pentagono parlava di sette bunker. È dubbio che basteranno i 5000 avvisi inviati dal Pentagono se - come risulta da "Time" (30/9/1996) - una parte dei 24.000 effettivi della 24a Divisione di fanteria era nelle vicinanze al momento dell'esplosione del bunker 73. E il Pentagono dichiara, imper-

turbabile: "Via via che verremo a sapere di più su Kamisyah nelle prossime settimane, prevedremo di identificare ancora altri militari che possono essere stati esposti".

Dopo cinque anni!

NON DI SOLI BUNKER...

Per i nordamericani ciò è motivo di scandalo, un esempio dell'ingratitude del governo verso i veterani che hanno "servito la patria". Ma il contatto col sarin dei bunker distrutti non è ancora tutta la verità né la sola causa della sindrome.

Le truppe alleate furono esposte a sostanze velenose, nocive o dagli effetti ignoti da loro stesse usate e la cui quantità e identità non si conosce, almeno pubblicamente e ufficialmente. Si tratta di sostanze che vanno da un cocktail di pesticidi, sul cui impiego il ministero della Difesa inglese ha a lungo mentito ("New York Times", 5/10/1996; UPI 10/4/1996), ai proiettili induriti con uranio impoverito: 300-350 tonnellate metriche di residui che permeano l'acqua e il suolo di Iraq e Kuwait e delle cui tragiche conseguenze abbiamo parlato, primi in Italia, su "G&P" (n. 10, aprile 1994).

Oltre al sarin e all'uranio impoverito, si sono identificate altre cause quali: 1) un'interazione tra un medicinale contro gli insetti, DEET, e una pillola contro gli effetti del gas nervino; 2) il fumo dai pozzi petroliferi incendiati; 3) inoculazioni antibatterologiche e pasticche contro il gas nervino; 4) lo scomponimento, dovuto alle calde temperature desertiche, in metanolo e in altre sostanze chimiche tossiche, dell'aspartame contenuto nelle bevande dietetiche di cui soprattutto gli americani facevano un grande consumo; 5) effetti prodotti dal caldo sui contenitori in plastica di acqua e cibo.

Su questo insieme di possibili cause della sindrome, e sulle sue cure, è intervenuta Claire G. Gilbert, direttrice di "Blazing Tattles". Altre fonti parlano di vernici tossiche usate per la mimetizzazione dei carri, di docce con acqua contaminata e ultimamente, da parte di un microbiologo di Berkeley, Howard Urnovitz, di un virus comune fra i veterani del Golfo che potrebbe averli resi più suscettibili ad ammalarsi in presenza di agenti chimici o altre tossine.

In sostanza, si potrebbe dire che le truppe furono sottoposte a una "cura" insolitamente intensiva del genere di contaminazioni alimentari e ambientali che, a livelli minori, sono tipici dell'avanzata civiltà occidentale...

Secondo il dottor William J. Rea, di Dallas, "la sindrome non è affatto misteriosa. Si tratta di una 'sensibilità chimica multipla' (MCS), che è spesso dovuta a più cause ed è sempre multi-sintomatica - iper-reattività a sostanze chimiche e a medicine anti-allergiche ... affaticamento cronico (CFIDS) ... offuscamento del cervello, parassiti ... disfunzione del sistema corporeo con conseguenti problemi per il livello degli zuccheri nel sangue, per il cuore, la respirazione, la pelle, i capelli ecc. E probabilmente anche la possibilità di ammalarsi di cancro" ("Blazing Tattles", febbraio 1996). Il dottor Rea sottolinea i buoni risultati ottenuti da Garth L. Nicolson, della Scuola di Medicina dell'Università del Texas, nel curare alcuni veterani usando la dossiciclina e altri antibiotici contro un'infezione chiamata microplasma fermentans.

Senza nulla togliere a questa ipotesi, crediamo che una particolare attenzione vada comunque rivolta ai rilievi di Siegwart-Horst Guenther, della Croce Gialla Internazionale, sul ruolo dell'uranio impoverito come causa di diffuse, gravissime patologie in Iraq, soprattutto tra i bambini (v. "G&P", n. 27), considerato anche il fatto che molte truppe alleate maneggiavano i proiettili all'uranio o operavano dentro o nelle vicinanze di carri trattati con questo materiale. Altre furono esposte all'uranio durante la perlustrazione dei campi di battaglia dopo il cessate il fuoco, e altre ancora durante un grosso incendio nel luglio 1991 presso la base USA in Doha, Kuwait (testimonianza del veterano Dan Fahey, che collabora con la Depleted Uranium Network del Military Toxics Project, diffuso da "Workers World" sulla conferenza "mideast.gulf" di PeaceNet).

Recentemente Ramsey Clark, fondatore dell'International Action Center, ex ministro della Giustizia degli USA, ha scritto su "Workers World", di ritorno da una visita in Iraq: "Ho visto l'impatto di questo nuovo veleno (DU) quando ho visitato le

corsie d'ospedale per bambini in Iraq. Sopprescati dai terribili orrori dei bombardamenti e della fame causata dalle sanzioni, i medici in un primo tempo non si accorsero dell'impennata dei casi di cancro infantile, come la leucemia, il morbo di Hodgkin e i linfomi. C'è stato anche un aumento significativo di malattie congenite e di deformità nei feti, un aumento che è sorprendentemente simile all'aumento di queste condizioni fra i bambini nati a veterani [alleati] della Guerra del Golfo".

IL VERO "SCANDALO"

Lo scandalo maggiore è proprio questo - ed esso interessa quelle stesse associazioni di veterani e delle loro famiglie che protestano contro il cinismo e il muro di bugie del governo verso le truppe, trattate ancora una volta come cavie. Lo scandalo, che è anche un'idiozia sul piano scientifico, consiste nell'affrontare la sindrome del Golfo come se fosse un problema che riguarda soltanto gli alleati; come se le centinaia di migliaia di abitanti delle zone di guerra, specie bambini, morti per effetto dei morbi determinati dalla guerra e dai suoi residui tossici, siano di un'altra razza, non propriamente umana, non pertinente, e quindi da non prendere in considerazione.

È lagggiù che la maggior parte dei veterani americani e gli altri alleati si sono avvelenati, sottoposti, seppure in misura assai minore, agli stessi contagi di cui sono vittime gli iracheni e gli altri popoli dell'area. Eppure il governo USA ha sempre respinto ogni richiesta di informazioni da parte dei medici e del governo dell'Iraq circa la localizzazione dei residui atomici, per cercare di prevenire un ulteriore aggravamento del già disastroso quadro sanitario, e meglio curare la popolazione; così come ha sempre rifiutato di riconoscere la gravità della situazione sanitaria in Iraq, legata sicuramente alla situazione dei veterani. E, poiché non la riconosce, non la può certo studiare, neanche per capire meglio le malattie dei propri soldati e dei loro famigliari.

È rimarchevole il cinismo di governi, come quelli statunitense e britannico, che rifiutano di prendere atto dei danni che hanno provocato nel Golfo (e continuano a provocare con l'embargo), anche a discapito della salute dei loro stessi cittadini.

EMBARGO, CHI TACE ACCONSENTE

di Fabio Alberti e Walter Peruzzi

Prezzo: 500.000 bambini morti. "Ne vale la pena?", è stato chiesto all'ambasciatore USA all'ONU.

Risposta: "Sì, crediamo che valga la pena". Chi non lo crede deve mobilitarsi il 16/17 gennaio, 6° anniversario della guerra del Golfo, perché la strage abbia fine

Qualche mese fa, durante il programma televisivo statunitense "60 Minutes", il conduttore Lesley Stahl si è rivolto a Madeline Albright, ambasciatrice degli Stati Uniti all'ONU, osservando che sono morti in Iraq mezzo milione di bambini, "più che a Hiroshima". E le ha chiesto: "vale la pena che si paghi questo prezzo?" Risposta: "Credo che si tratti di una decisione molto difficile, ma quanto al prezzo, sì, crediamo che valga la pena" (Cfr. conferenza "mideast.gulf" su PeaceNet).

Questo sfrontato cinismo non è prerogativa esclusiva della Albright e del suo governo. Basta vedere le posizioni sugli embarghi rese note al termine del recente vertice FAO sull'alimentazione, ma concordate fra i governi ancora prima che iniziassero i lavori. Fin da settembre si scontravano al riguardo due formulazioni, una di condanna delle sanzioni economiche "unilaterali e internazionali" (Cuba e Iraq, essenzialmente), sostenuta da un gruppo di paesi non allineati, e una in cui si parlava solo di "embarghi unilaterali" (Cuba). La discussione si è protratta sino alla vigilia del summit, con gli Stati Uniti contrari alla stessa menzione degli embarghi e l'Unione Europea disponibile a togliere ogni riferimento limitativo. La risoluzione finale deplora l'uso del cibo "come strumento di pressione politica ed economica" e afferma "la necessità di evitare misure unilaterali, non in accordo con il diritto internazionale e la Carta delle Nazioni Unite che minaccino la sicurezza alimentare" (è il caso di Cuba, sotto embargo USA). Ma non fa parola delle misure "non unilaterali", come quelle

prese dal Consiglio di Sicurezza contro l'Iraq. Chiude gli occhi, quindi, sul genocidio. (1)

Pure, era stato proprio un rapporto della FAO (v. "G&P", n. 26) a lanciare l'allarme nel settembre 1995 sulla "insicurezza" alimentare e sanitaria provocate in Iraq

dai rapporti delle sue varie agenzie...

Altrettanto schizofrenico e cinico è il comportamento dei governi occidentali i quali qualche mese fa, quando è esplosa la crisi nel Kurdistan iracheno (v. "G&P", n. 34), si sono affrettati a dichiarare, in polemica con gli USA, che l'intervento iracheno nel Nord del paese non avrebbe dovuto in nessun caso compromettere o ritardare l'alleggerimento dell'embargo concordato con l'ONU a maggio (la famosa risoluzione 986 "petrolio contro cibo"). Ma, spenti i riflettori sulla vicenda, se ne sono subito dimenticati lasciando che il veto degli Stati Uniti continui a bloccare l'attuazione della 986.

Qualche disponibilità ad affrontare in modo nuovo il problema ha dimostrato il governo italiano, che ha finalmente aperto presso l'ambasciata ungherese di Baghdad, dopo ripetuti rinvii, una sezione di tutela degli interessi italiani, che tuttavia ancora non funziona. Inoltre il governo non ha preso nessuna iniziativa perché venga applicata la risoluzione 986 e sia tolto l'embargo, e nemmeno ha provveduto da parte sua a scongelare i fondi iracheni in Italia (180 milioni di dollari), e a consentirne la conversione in cibo e medicinali.

Ciò è stato sempre giustificato con la necessità di rispettare la risoluzione 778 del Consiglio di sicurezza che blocca però solo "i fondi iracheni provenienti da vendite di petrolio e di prodotti petroliferi". Tali non sono i soldi presenti nelle banche italiane, essendo invece fondi di investimento, tanto che il nostro governo non li ha mai versati, come la stessa risoluzione prevedeva, sul conto corrente temporaneo

LE VITTIME DELL'EMBARGO

Anno	sotto i 5 anni	oltre i 5 anni	Total
1989 *	7.110	20.224	27.334
1990 (agosto-dic.)	8.903	23.561	32.464
1991	27.473	58.469	85.942
1992	46.933	76.530	123.463
1993	49.762	78.261	128.023
1994	52.905	80.776	133.681
1995	55.823	82.961	138.784
1996 (genn-luglio)	31.985	50.462	82.447
Total	273.784	451.020	724.804

* La mortalità annua in Iraq prima dell'embargo

FONTE: Gesellschaft fuer Internationale Verstaendigung / Society for International Communication, diffuse nella conferenza "mideast.gulf" su PeaceNet.

dall'embargo. E ancora il 28 ottobre scorso, quasi in contemporanea con il complice silenzio del Vertice FAO, tre agenzie dell'ONU hanno lanciato un appello per aiuti urgenti all'Iraq affermando che la situazione sta rapidamente peggiorando per gli effetti cumulativi della guerra del Golfo, delle sanzioni imposte dall'ONU, dell'iper-inflazione, della disoccupazione e di un calo nella produzione agricola del 30% nel 1996. Il Dipartimento ONU per gli Affari Umanitari, insieme all'UNICEF e al Programma Mondiale per il Cibo (WFP), hanno sottolineato che la malnutrizione interessa il 50% della popolazione irachena sotto i 5 anni e che la situazione diventerà ancora più critica con l'inverno (agenzia "TangJug-Pool").

Al pari del Fondo Monetario o della Banca Mondiale anche l'ONU è così la principale causa dei danni brillantemente documentati, con grande ricchezza di dati,

istituito per il pagamento delle spese dell'ONU in Iraq e il finanziamento dei programmi umanitari. Si tratta solo di ignoranza della lettera della risoluzione ONU o di un utile paravento dietro cui nascondersi per evitare frizioni con gli Stati Uniti? Il governo Prodi rileggerà la risoluzione o fingerà ancora di non conoscerla? (2).

Intanto in Iraq si continua a morire di embargo. La Croce Gialla Internazionale di Siegwart-Horst Günther, il primo a denunciare l'uso dei proiettili all'uranio nella guerra del Golfo, stima a 724.000 i morti fino al luglio 1996 (v. tabella): il che significa, considerando i sei mesi trascorsi da allora e la situazione in rapido aggravamento, circa 800.000 morti ad oggi. Ma sono stime "prudenti". La rivista statunitense "The Lancet", fondandosi sui dati FAO, calcolava 600.000 morti alla fine del 1995, *solo fra i bambini*. E Ramsey Clark parla quindi oggi, forse comprendendo anche le vittime del mese di guerra, di oltre un milione. Si tratta in ogni caso d'uno sterminio di dimensioni impressionanti.

Per fermarlo occorre partecipare col massimo impegno alle giornate internazionali contro gli embarghi indetta il prossimo 16/17 gennaio (*vedi riquadro*). Particolarmente in Italia è indispensabile esercitare una forte pressione sul governo e sui partiti della maggioranza, perché si arrivi allo sblocco immediato e a una chiara iniziativa politico-diplomatica contro l'embargo.



(1) Ovviamente diversa è stata la posizione del Forum alternativo delle ONG tenutosi negli stessi giorni e che, grazie anche alla azione di lobbying dei volontari di Un ponte per Baghdad si è chiaramente espresso contro tutti gli embarghi.

(2) Al riguardo Un ponte per Baghdad ha recentemente riproposto lo scongelamento con un meccanismo simile a quello dell'accordo "oil for food", mentre i sindaci di grandi città come Milano, Genova, Firenze, Bologna e Palermo hanno firmato un appello contro l'embargo e due mozioni dello stesso tipo, presentate su pressione del Comitato Golfo e del Ponte, giacciono in Parlamento da ormai tre legislature.

16/17 GENNAIO 1997

GIORNATA INTERNAZIONALE CONTRO GLI EMBARGHI

promossa in Italia da "Comitato Golfo" e "Un Ponte per Baghdad"

10-18 gennaio - Mostre, picchetti, dibattiti locali

16 gennaio, ore 12 - ROMA.

Conferenza stampa e delegazione presso il Parlamento e la Presidenza del Consiglio per chiedere la fine dell'embargo all'Iraq e lo sblocco dei beni iracheni in Italia.

Presentazione delle firme raccolte sull'appello

Vi invitiamo a sottoscriverlo,
inviando la vostra adesione anche per telefono
(02/58315437 - 02/58313578 - 06/6780808)
o fax (02/58302611 - 06/6793968).

Basta con l'embargo contro il popolo iracheno

Oltre 600.000 morti dal 1990, in gran parte bambini, miseria, fame, regresso del paese a uno stadio pre-industriale:

questi gli effetti dell'embargo che da oltre sei anni colpisce l'Iraq.

Si tratta di un genocidio, cioè di un crimine contro l'umanità, tanto più ingiustificato in quanto da tempo l'Iraq ha ottemperato alle condizioni poste dall'ONU per la revoca delle sanzioni.

Chiediamo al governo italiano

- di adoperarsi per l'**immediata applicazione della risoluzione 986** ("petrolio contro cibo") e di applicarla comunque per parte sua;
- di **scongela i beni iracheni** ancora bloccati nelle banche italiane dal 1990, consentendone la conversione in viveri e medicinali;
- di **pronunciarsi fermamente e subito in sede UE e ONU perché l'embargo sia revocato** o di mettervi fine anche unilateralmente, riprendendo i rapporti con l'Iraq, poiché l'ordine di commettere un crimine è illegittimo e va quindi disatteso, anche se a "ordinarlo" è l'ONU.

Chiediamo ai partiti, specialmente a quelli che sostengono la maggioranza, iniziative urgenti e visibili per impegnare il governo in questo senso.

I CONTI NON TORNANO

di Piero Stella

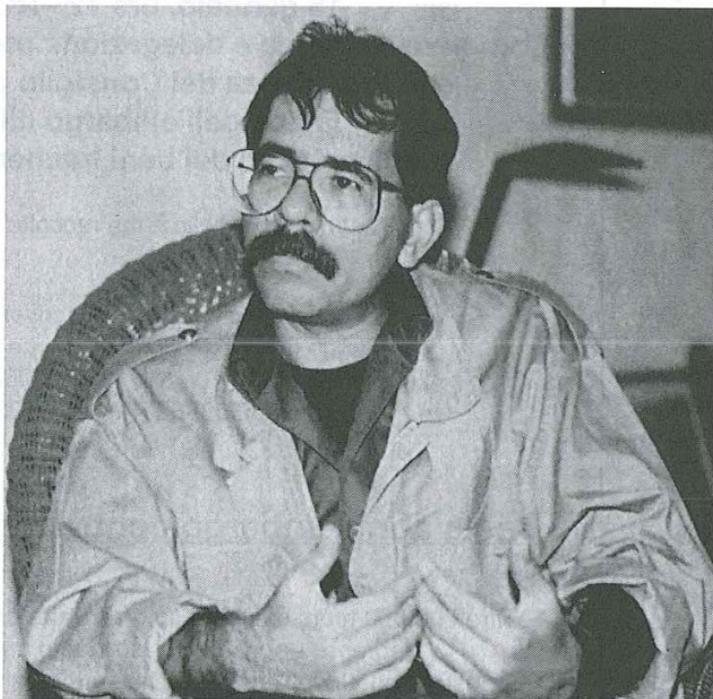
Urne sparite, schede bruciate, votazioni a lume di candela...

Un impressionante numero di abusi, inutilmente denunciati, come testimonia questo servizio da Managua. Ne esce un paese diviso a metà, che rischia rappresaglie e rese dei conti, già minacciate dai "vincitori"

Alle 7 del mattino del 26 novembre 1989, poche ore dopo la chiusura dei seggi, Daniel Ortega dichiarava che l'FSLN accettava il risultato definitivo del voto malgrado alcune irregolarità di conteggio denunciate e verificate, ma che non cambiavano i grandi numeri. Lo aveva detto, peraltro, fin dal momento in cui decise di indire le seconde elezioni generali libere nella storia del Nicaragua.

Alle 3 del mattino del 21 ottobre, mentre in alcuni seggi si stava ancora votando, in altri gli elettori stavano ancora lottando per ottenere il diritto al voto, e lo spoglio delle schede arrivava al 7% circa, il candidato della presidenza per AL (Alleanza Liberale), Arnoldo Alemán, dava l'annuncio della vittoria, violando la legge elettorale che proibisce dichiarazioni prima del risultato definitivo.

Alle 19.30 del 23 ottobre non si sa ancora quale sia il vero vincitore, per vari motivi. Tutti i partiti chiedono un riconteggio dei voti. Quindicimila tra presidenti di seggio, scrutatori e controllori elettorali chiedono che non sia ridotto bensì consegnato il salario per i giorni lavorati (ininterrottamente per molti, a causa di inconcepibili ritardi dei responsabili nazionali e locali del CSE (Consiglio Supremo Elettorale). Chiedono inoltre che la polizia smet-



Daniel Ortega

ta di picchiarli mentre stanno esigendo il loro diritto alla paga. Il FSLN chiede dove sono finiti 60.000 suoi voti, e chiede il riconteggio totale regione per regione. Otto partiti chiedono l'annullamento delle elezioni in una regione. Una radio nel notiziario annuncia che il candidato presidenziale del partito CCN chiede dove sono finiti i voti suo e della sua famiglia, che non sono apparsi nel conteggio del loro seggio. La stessa cosa chiedono attraverso tutti i mezzi di comunicazione numerosi elettori di vari partiti. Molta gente chiede la ripetizione delle elezioni.

Alle 20 del 23 ottobre, finalmente, il

CSE annuncia che inizia il riconteggio, che durerà otto giorni, durante i quali per poter sperare o illudersi che il risultato sarà attendibile bisognerà dimenticare il ben organizzato lavoro di chi ha prodotto tanti illeciti e abusi in poco tempo. E tutto sotto gli occhi dell'elettorato e dei pochissimi osservatori stranieri che non avevano fretta. Jimmy Carter ha dichiarato che i suoi 93 hanno presenziato al lavoro di un migliaio di seggi!

Alcuni fatti salienti. Un responsabile regionale del CSE e due controllori elettorali sono in carcere perché si sono portati via urne piene. Alcune urne sono state bruciate o trovate nella spazzatura piene di schede. Altre sono sparite, a volte solo temporaneamente, tra la chiusura dei seggi e la consegna al Centro nazionale di calcolo.

Si dà la colpa di ciò alla cicostanza che il Centro ha fatto aspettare molto tempo prima di accettare formalmente alcune urne. Così molti responsabili di seggio sono andati a riposare o ad asciugarsi, data la pioggia incessante... portandosi dietro le urne. Da un seggio in un paesino sono sparite 50 schede, e in un altro seggio di un paesino poco lontano sono apparse 50 schede in più del numero dei votanti, ma già votate!

Innumerevoli le denunce dei casi di risultati "x" nei verbali di un seggio che appaiono "y" nella comunicazione al Centro. I casi più gravi sono nell'ordine del 400%,

quasi sempre a favore di AL. Infinite le denunce nel corso di trasmissioni radiotelevisive e sui giornali da parte di elettori di tutti i colori di scandalosi comportamenti di responsabili di seggio. La maggioranza dei seggi erano situati in case private, selezionate dal CSE: peccato che molte non avessero luce, così si è votato a lume di candela sperando di non sbagliare.

Il personale è stato selezionato ed istruito dal CSE: peccato che abbiano scoperto un presidente di seggio minorene. Molti seggi hanno aperto alle 3 del pomeriggio semplicemente perché il personale non arrivava, ma pochi hanno prolungato l'orario per permettere a tutti di esercitare il diritto di voto: peccato che molti invece abbiano chiuso in anticipo, non ammettendo gli elettori ancora in coda, in violazione della legge.

Scandaloso poi che una quantità probabilmente ingente di schede non sia mai arrivata ai seggi, semplicemente perché la tipografia, selezionata dal CSE dopo aver scartato la tipografia sandinista, non considerandola capace di finire in tempo il lavoro, non le ha consegnate. Un uomo di AL (e di fiducia del cardinale, secondo un periodico) è stato trovato con 23.000 schede. Un altro ha dichiarato di aver "barrato" circa 1.000 schede, tutte per AL.

Difficile dunque dire quante persone non hanno potuto esercitare il diritto al voto e per quante altre questo diritto è stato

esercitato da terzi. In più, le votazioni erano sei e, dopo ore di coda sotto la pioggia, la gente stava attenta a dove mettere la croce più che a quante croci mettere.

Da segnalare che l'ultimo mese di campagna ha visto un fortissimo incremento di attentati, minacce, documenti di voto rubati, non consegnati, o con dati falsi e quindi non validi, soprattutto a potenziali votanti sandinisti. Due rappresentanti del Map-MI sono stati arrestati con l'accusa di coprire manifesti altrui, cosa che però tutti i partiti hanno fatto. Da aggiungere gli atti di sabotaggio, come il black-out elettrico in tutta León la sera del comizio di chiusura di Daniel Ortega. E ancora, la propaganda contro di lui divulgata per televisione e sui giornali da un paio di associazioni, che il CSE a un certo punto ha dichiarato illecita, imponendo di toglierla, senza che succedesse niente.

Alleanza Liberale ha usato sistematicamente toni violentissimi e aggressivi, promettendo in caso di vittoria l'apertura di una commissione per la verità sui crimini del passato, facendo presagire rappresaglie e rese dei conti. Ha anche dichiarato che non avrebbe mai riconosciuto un'eventuale vittoria sandinista. La sua proposta per il 70% di disoccupati è l'apertura di sempre più numerose "zone franche", aziende straniere che producono esentasse in terreni quasi regalati dal governo, ovviamente senza diritti per i lavoratori.

In questo clima tesissimo si è arrivati al 20 ottobre. Il risultato mostra un paese spaccato in due: poco più del 45% dei voti per AL (il minimo per evitare di passare al secondo turno), circa il 40% per il FSLN; il CCN e il Partito Conservatore, una delle tre sigle conservatrici in lizza, ottengono pochi punti percentuali e nemmeno un deputato. Spazzati via tutti gli altri.

I troppi "inevitabili incidenti tecnici" durante le elezioni e i conteggi, così chiamati ipocritamente dagli osservatori internazionali, compresi quelli della UE, fanno pensare che il Fronte Sandinista stesse davvero inequivocabilmente vincendo. Probabilmente sono stati una dimostrazione di forza di una vasta rete di persone che avevano l'obiettivo di impedire il voto per lo stato sociale (scuola e salute gratis ecc.), vero punto di forza della proposta sandinista. Di coloro cioè che truccano da progresso e democrazia la privatizzazione e il libero mercato, in un paese ricchissimo di risorse ancora tutte da sfruttare. Un'altra ipotesi è la paura di un rischioso secondo turno in cui, dato l'atteggiamento troppo prepotente di AL, pochi le si sarebbero uniti.

Adesso si aspettano gli otto giorni, in un agitato clima di sfiducia e di rabbia. *A ver que pasa*, come si dice qui.



ASSOCIAZIONE AMICIZIA SOLIDARIETA' ITALIA-NICARAGUA

Campi di lavoro 1997

Partenza da Milano/Linate: 9 gennaio 1997

Permanenza in Nicaragua: un mese

Progetto: impianto di acqua potabile

Incontri preliminari

1 dicembre Milano - 21 dicembre Bologna

Informazioni

Bologna - 051/558335 (ore serali)

Milano - 02/2140944 (mercoledì dalle 18)

Tuscania - 0761/435939 (sabato-domenica)

Giano



pace ambiente problemi globali

n.23

Per una coscienza del limite

*interventi di Elisabetta Donini, Giovanni Franzoni,
Raniero La Valle, Giorgio Nebbia, Michele Nobile*

F. Marcelli, Presidenti criminali

L. Chieffi, La Costituzione italiana e il problema della pace

H. Hunke, Drammi e speranze dell'Africa

direttore Luigi Cortesi

Il fascicolo L.20.000, abb. annuo L.54.000. Richiedere con vaglia postale o assegno a: GIANO, via Fregene 10, 0018 Roma

LA FORZA DEL SUD

di Julius Nyerere

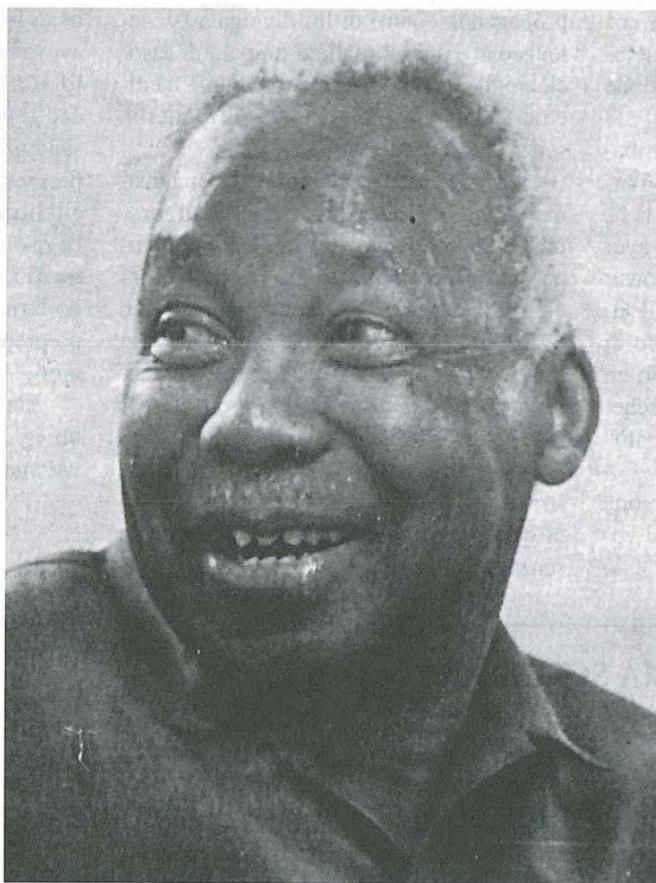
Pubblichiamo una sintesi del discorso con cui lo storico leader dei Non Allineati ha inaugurato quest'anno l'Incontro di Solidarietà Internazionale.

In un mondo sempre più diviso e squilibrato a favore del Nord, solidarietà e cooperazione sono la forza e la speranza del Sud

La solidarietà tra i paesi in via di sviluppo è un concetto politico che in parte già esiste perché, malgrado decenni di fallimento nel successo dell'azione internazionale, è presente come sentimento tra i popoli dei paesi del Terzo Mondo. I poveri simpatizzano con i poveri di ogni latitudine; i deboli e gli oppressi con i deboli e gli oppressi di tutto il mondo. Chi ha conosciuto il colonialismo, in forma diretta o indiretta, simpatizza con i paesi che sono minacciati dal rinnovato controllo esterno. Persino il più immorale dei nostri governi è obbligato a riflettere profondamente prima di schierarsi con i paesi sviluppati in una azione contro un altro paese in via di sviluppo.

Un esempio di questo sentimento è quello sperimentato da Cuba, perché pochi mettono in dubbio l'ampia popolarità di Cuba e di Fidel Castro tra i popoli dei paesi in via di sviluppo. E questo è in parte dovuto alla personalità carismatica del suo leader. Tuttavia, credo che l'elemento cardine stia nel fatto che la storia postrivoluzionaria di Cuba rappresenta un esempio di costante coraggio e difesa del diritto di un piccolo paese all'autodeterminazione. [...]

Eppure, la solidarietà non è di grande aiuto per un paese in via di sviluppo che ha un vicino potente. Ci vuole appoggio



Julius Nyerere

effettivo, non solo morale. Ci vuole anche solidarietà politica, diplomatica e in alcuni casi economica, che si esprime nelle iniziative dei governi dei paesi in via di sviluppo, in forma individuale o concordata. Questo atteggiamento è ben lungi dall'essere automatico; difficilmente lo si raggiunge rapidamente, e perfino la sua mancanza risulta spesso demoralizzante.

Nonostante la natura progressista dei loro leader, le nazioni in via di sviluppo che hanno varato programmi per lo sviluppo o che stanno affrontando carestie o altre condizioni economiche disastrose, comprensibilmente danno priorità assoluta alla sopravvivenza dei propri popoli e delle proprie nazioni. Vale a dire che quando paesi potenti fanno pressione su di essi, la solidarietà si rivela di solito più debole rispetto agli immediati interessi nazionali.

Quindi, dobbiamo porci le seguenti domande. Quali interessi dei paesi in via di sviluppo richiedono la solidarietà d'azione? Come li possiamo rendere più forti affinché agiscano sempre in modo coerente ai propri interessi a lungo termine?

I paesi in via di sviluppo devono provvedere al proprio sostentamento in un mondo dove tutte le azioni sono in relazione fra loro e dove è impossibile che anche i più grandi in questo momento si isolino dal resto del mondo. La scienza e la tecnologia moderne hanno distrutto, nel bene e nel male, questa

possibilità. L'informazione e la comunicazione attraversano le frontiere di ogni nazione come se queste non esistessero, le finanze operano su base globale senza che esista il più elementare controllo; anche la produzione si internazionalizza sempre più vertiginosamente. E nel frattempo le malattie si diffondono da un paese all'altro sull'onda del movimento costante e

accelerato delle persone.

Ma soprattutto ci hanno educato a contrapporci al fatto che il mondo ha un'unica realtà fisica; il danneggiamento e la distruzione del patrimonio mondiale possono essere inflitti a qualsiasi paese dalle azioni di un altro. Eppure, se tutto ciò sembra evidente, può essere al contempo dubbio. Questo mondo è anche un mondo diviso. Esiste uno squilibrio di potere grande e per nulla salubre tra i paesi sviluppati del Nord e quelli in via di sviluppo del Sud.

Nei settori principali - economico, militare, ambientale e quindi politico - il potere e il controllo sono concentrati nelle mani del Nord. Inoltre, questi paesi hanno imparato a cooperare nella gestione e nella sicurezza dei propri interessi internazionali e del potere combinato, cosa che li rende ancora più potenti.

Il post-guerra fredda ha marcato questa divisione del mondo tra il potente Nord e l'impotente Sud, ma ha anche esposto la vulnerabilità di quest'ultimo alle pressioni del Nord, e ciò significa che il Sud non ha più la possibilità di una alleanza compensativa con un gruppo del Nord. [...] Per questo non ci sorprende il fatto che negli ultimi anni i paesi in via di sviluppo si siano resi conto che il prezzo di un interscambio economico a livello internazionale su basi normali può essere l'adozione di strutture politiche, economiche o sociali specifiche, indipendentemente dalle circostanze o dai valori culturali. In forma individuale, sono molto pochi quelli che sono riusciti a difendersi da queste pressioni.

La solidarietà e la cooperazione del Terzo Mondo potrebbe ridurre questa vulnerabilità dato che, quand'anche il forte Nord volesse interrompere facilmente i rapporti con qualsiasi paese, o piccolo gruppo di paesi, del Sud, gli risulterebbe infinitamente più difficile farlo simultaneamente con la gran parte di essi. Costruire una cooperazione Sud-Sud potrebbe aumentare, in termini reali e pratici, il potere dei paesi del Sud per agire in termini solidali a proprio beneficio e a difesa della propria indipendenza. Nel contempo, concorrerebbe a contrastarne la vulnerabilità di fronte alle pressioni e ai danni determinati da un lungo e continuo rap-

porto di dipendenza Nord-Sud in materia di scambio e di capitale.

Solo quando lo scambio e altre forme di cooperazione diretta tra i paesi del Sud diventeranno almeno tanto importanti per le loro economie quanto i loro contatti con le maggiori potenze del Nord, la vulnerabilità potrà ridursi ai pregiudizi casuali o deliberati provenienti da quelle stesse potenze.

In ogni caso, la cooperazione Sud-Sud è valida per diritto proprio, può promuovere lo sviluppo e incrementare la prosperità dei paesi in via di sviluppo - anche se favorisse i produttori e i commercianti - sia del Nord che del Sud. Se poi consideriamo i livelli di sviluppo irregolari tra i vari paesi del Sud, ci rendiamo conto che le potenzialità di cooperazione e di scambio Sud-Sud sono ben maggiori di quanto non lo fossero prima.

La difesa di questa cooperazione non è né nuova né impraticabile. La Asean, la Caricom, l'Ecovas (Comunità Economica dell'Africa Occidentale), il Mercosur e il Sadc (Comunità per lo Sviluppo dell'Africa del Sud) sono esempi favorevoli della cooperazione economica a questo livello, anche se alcuni hanno avuto un migliore esito.

Segnali positivi anche a livello regionale, dove si stanno superando gli ostacoli legati alla scarsa comunicazione e al trasporto. Persino in termini interregionali - il livello più difficile di tutti - si osservano progressi legati allo scambio e alla cooperazione, come risultato del lavoro del Movimento dei Non Allineati, di diverse risoluzioni del Gruppo dei 77 e delle iniziative promosse dal Gruppo dei 15. [...]

La necessità, e le potenzialità, di una cooperazione Sud-Sud non sono mai state forti come in questo momento. Mentre il tasso di crescita del Sud nella sua globalità ha fluttuato tra il 6% e il 5% annuo negli ultimi trentacinque anni, e le maggiori economie asiatiche oscillano attualmente tra il 7% e il 12% annuo, il Nord registra un decremento dagli anni Sessanta, con una media di solo l'1.7% nei primi quattro anni Novanta. Per questo, tali economie non sono più un affidabile "motore di crescita" per i paesi in via di sviluppo. Le economie emergenti del Sud stanno diventando mercati di rilievo per l'importa-

zione di materie prime e l'esportazione di manufatti. Si stanno rivelando esse stesse un significativo motore di crescita.

Vi sono segnali che indicano che il protezionismo del Nord, dietro varie facciate, tende piuttosto ad aumentare che non a diminuire nel futuro. Se le persone di questa parte del mondo credono che le già elevate percentuali di disoccupazione sono dovute all'incremento delle importazioni provenienti da paesi in via di sviluppo, le pressioni del protezionismo saranno insormontabili.

Bisogna anche dire che né le normative della Ronda Uruguay, né quelle dell'Organizzazione Mondiale del Commercio sono trattative alla pari, e le discipline verranno imposte senza dubbio a paesi piccoli e deboli, ma qualcuno crede veramente che le stesse si possano applicare contro una recalcitrante Unione Europea o contro gli USA? L'unico elemento che permetterebbe ai paesi del Sud di difendere i propri interessi in trattative a livello mondiale è la cooperazione intensiva. [...]

È ben evidente che adesso esistono più differenze tra le economie dei paesi in via di sviluppo rispetto agli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Anche se ciò non impedisce che si faccia causa comune su gran parte dei problemi relativi al commercio internazionale e alle trattative commerciali, o che si raggiungano posizioni coordinate fra loro, come un gruppo negoziatore. Ad esempio, i paesi in via di sviluppo più avanzati e quelli meno avanzati possono avere interessi in settori differenziati del commercio internazionale, ma entrambi i gruppi dovranno fare in modo che vengano mantenuti, in un settore o nell'altro, i "vantaggi comparativi"; un concetto molto apprezzato dai teorici del libero commercio! I problemi creati dalla diversità delle economie del Sud sono comunque meno importanti rispetto alle grandi opportunità rappresentate da questo commercio reciprocamente proficuo.

Resta molto da fare per migliorare la rete di trasporti e di comunicazione tra i paesi del Sud, e questo può essere portato a termine solo con la partecipazione e l'iniziativa del governo. La disponibilità di informazioni sui mercati e sulle risorse esistente tra questi paesi è ancora insuffi-

ciente per poter rappresentare un supporto effettivo alla gran parte dei produttori e dei commercianti dei paesi stessi. Sono numerosi gli ambiti in cui le decisioni e le iniziative dei governi del Sud divengono essenziali in vista di un rapido progredire della cooperazione.

Per citare un esempio specifico: il Sistema Globale di Interscambio Preferenziale tra i paesi in via di sviluppo è stato introdotto per la prima volta nel 1989 con un numero di 40 paesi membri. Grazie a esso si fissano accordi relativi alle tariffe doganali, alle barriere non doganali e alle disposizioni commerciali la cui premessa è l'analisi della casistica per prodotto. [...]

Anche se ho focalizzato l'attenzione sulla questione del commercio Sud-Sud, devo ammettere che questa non è l'unica

forma per creare maggiori interessi comuni tra i paesi del Sud, e in ogni caso necessita dell'appoggio e dello stimolo di altre forme di cooperazione.

I nostri popoli hanno bisogno di maggiore e migliore conoscenza e intesa reciproche. Il Sittdec (Centro di Interscambio di Dati, Investimento, Commercio e Tecnologia del Sud), creato dal Gruppo dei 15, può diventare la principale fonte di interscambio di informazione, ma non può sostituire la conoscenza relativa alle culture, alle forme di governo, alle strutture produttive, alla difesa dei lavoratori o all'aspetto geografico e demografico di altri paesi del Sud.

L'interscambio di personale delle camere di commercio, dell'industria, dell'agricoltura, dei sindacati e delle cooperati-

ve; di dirigenti e rappresentanti del settore educativo e sanitario e di organizzazioni non governative e di gruppi culturali (per non parlare di quelli sportivi) possono essere fondamentali nella diffusione della conoscenza del Sud nel Sud. E se è positivo che gli studenti apprendano la storia e la geografia di paesi ex coloniali o degli Stati Uniti, è ancora più urgente che la gioventù africana apprenda sui paesi asiatici e latinoamericani, e viceversa.

Un aspetto di particolare rilevanza per il futuro di tutti i paesi del Sud è la cooperazione nella ricerca e nello sviluppo scientifico-tecnologico a tutti i livelli. [...] Questa e tutte le altre forme di cooperazione Sud-Sud possono e devono essere organizzate a diversi livelli: bilaterale, subregionale, regionale e interregionale. Ogni paese del Sud avrà qualcosa con cui contribuire e qualcosa da guadagnare da una delle molteplici attività di ricerca richieste. I paesi più piccoli e con un minore livello di sviluppo contribuiranno meno in quantità, ma non in qualità.

La Colombia e Cuba sono piccoli paesi con risorse interne limitate, e sono state in grado di porsi all'avanguardia a livello mondiale nella medicina preventiva, rispettivamente contro la malaria e contro l'epatite!

Gli sforzi deliberati dei nostri governi, dei settori imprenditoriali, dei sindacati e dei popoli in generale per promuovere la cooperazione Sud-Sud sono profondamente urgenti e ora possono essere più proficui che mai. Se questi sforzi si amplificheranno, i nostri paesi saranno meno vulnerabili al ricatto economico e alle pretese separatiste, cosiddette "concessioni speciali", proposte in alternativa alla solidarietà. Uniti riusciranno ancora meglio ad adottare e mantenere iniziative e posizioni possibili per lo sviluppo di ogni paese del Sud.

La nostra solidarietà può trasformarsi in un elemento reale per la presa di decisioni economiche e politiche internazionali e per costruire un mondo più giusto e più stabile.



Tricontinental", n. 134, maggio 1996. Traduzione e adattamento di Annamaria Umbrello

ogni giorno
vi porta la voce
del Partito della
Rifondazione Comunista

LIBERAZIONE
 IL GIORNALE COMUNISTA

ogni giorno
in tutte
le edicole

TRA INDIVIDUO E COMUNITA'

di Claudio Albertani

In questa intervista, l'antropologo e sociologo messicano

Rodolfo Stavenhagen, consulente degli zapatisti nelle recenti trattative col governo messicano, spiega l'importanza dei messaggi che ci giungono dai popoli indigeni

Quali ripercussioni ha avuto il movimento del Chiapas nel resto dell'America Latina?

In primo luogo ha richiamato l'attenzione sulle terribili condizioni in cui versano i popoli originari. Poi ha ricordato che negli ultimi anni essi sono emersi come importanti attori politici e sociali, mandando in frantumi sia le visioni integrazioniste ufficiali che quelle marxiste ortodosse. Per molto tempo, valorizzare l'identità, la lingua, la cultura era considerato un errore perché distraeva da cose più importanti che, a seconda dei punti di vista, erano la modernizzazione o la lotta di classe. Gli zapatisti hanno avuto il merito di rivelare l'esistenza del movimento indigeno in Messico e in America Latina. Alcuni autori, come Octavio Paz, hanno visto in ciò un ritorno al passato. Io credo invece che assistiamo ad una forma nuova di porre problemi vecchi.

Perché proprio in Messico, la patria dell'indigenismo?

L'indigenismo ha due facce. Da un lato, con la rivoluzione, lo stato messicano assume l'impegno di migliorare le condizioni dei popoli indigeni. In origine, l'Istituto Nazionale Indigenista (INI) si propone di rompere le strutture locali di oppressione, combattere la chiesa conservatrice e portare alle comunità scuole, strade e sviluppo.

La mia generazione si è formata con queste idee: noi antropologi pensavamo di andare in Chiapas o in altri luoghi a portare il progresso. Però l'indigenismo si è rivelato anche un meccanismo di dominio che integra gli indigeni per impedire loro di prendere in mano il proprio destino. Essi reclamano oggi il diritto di trattare in prima persona senza mediazioni né paterna-

lismo.

Una delle questioni più controverse è la proposta di creare regioni autonome per gli indigeni.

Ho seri dubbi su questo, perlomeno nella fase attuale. Creare regioni autonome significherebbe imbastire nuove burocrazie. Ciò che richiedono gli indigeni è un'altra cosa: l'autonomia reale, cioè l'autogoverno e l'instaurazione di un nuovo rapporto tra le comunità e lo stato. A partire da ciò è possibile la creazione di federazioni di comunità per arrivare poi alle regioni autonome in condizioni totalmente differenti. L'autonomia deve essere espressione di nuove e più democratiche forme di governo: autonomia degli indigeni ed anche autonomia dei non indigeni.

È possibile concepire questi cambiamenti all'interno degli attuali stati nazionali?

La natura degli stati nazionali deve essere modificata in senso multiculturale e plurietnico. È necessario arrivare a un riconoscimento politico dei popoli indigeni. La loro domanda di autonomia si inserisce in un più vasto processo di trasformazione in senso democratico. Implica, fra l'altro, una coscienza politica distinta da parte dei gruppi dominanti.

Viviamo in un mondo pieno di conflitti. Quale messaggio arriva dai popoli indigeni?

In primo luogo la cosmovisione, la concezione del rapporto tra l'essere umano, la collettività e la terra. I popoli indigeni non pensano, come noi, a sfruttare la terra, ma a vivere in armonia con essa. Inoltre, essi posseggono una concezione originale della dignità umana. Dopo il Chiapas non è più possibile pensare esclu-

sivamente ai diritti dell'individuo: dobbiamo riconoscere che gli esseri umani vivono in collettività e che queste posseggono specifiche caratteristiche culturali, etniche, linguistiche e religiose. I popoli indigeni ci hanno insegnato che la dignità umana si realizza nella complessa trama dei rapporti tra l'individuo e la comunità.



Rocca

quindicinale
di cultura e attualità
64 pagine

dal sommario
n. 21 - 1996

Raniero La Valle
Resistenza e pace: L'eredità di Dossetti

Maurizio Salvi
Timor est: Il martirio di una popolazione

Romolo Menighetti
Pillole come pallottole

Filippo Gentiloni
Comuni: la terza via tra statalismo e secessione

Florella Farinelli
Il Novecento che fa paura

Adriana Zarrì
Un piccolo angolo di nostalgia

Mario Vaudano
La difesa processuale dei non abbienti

Walter Maraschini
Il silenzio degli insegnanti

Pietro Greco
Sociobiologia: Dove vai se i geni non ce l'hai?

Giannino Piana
Etica: La scelta del bene possibile

Claudio Imprudente
I colori dell'handicap

Manuel Tejera de Meer/Marina Nenna
Psicologia dell'adolescenza: Ragazzi in Tv

Alberto Poggi
Lingue: Babele a rovescio

Stefano Cazzato
Le tracce dell'io

Fabio Montevecchi
Maestri del nostro tempo: Aldo Capitini

Roberto Cipriani
La religiosità in Italia: Tra astri, spiriti e cornetti...

Carlo Molari
Pregare ancora?

Arturo Paoli
Il morbo del narcisismo

Bruno Maggioni
Come leggere oggi la Bibbia

Rocca - Cittadella - 06081 Assisi
abbonamento annuale L. 70.000

richiedere copie saggio

IL CIBO E LE ARMI

di Paolo Fantoni

Il controvertice delle ONG più del Vertice FAO, condizionato dalle mediazioni fra i governi, ha cercato di affrontare il problema della fame nel mondo. Ma nessuno ha ricordato i miliardi che i governi dei paesi sottosviluppati sottraggono ogni anno alle spese sanitarie o alimentari per darli ai paesi del Nord in cambio di armi

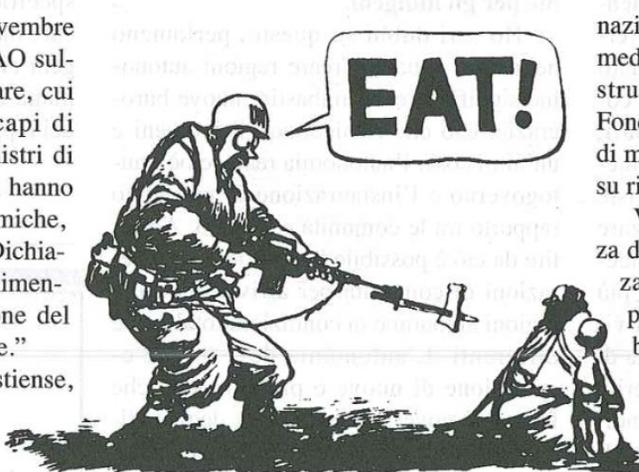
Si è concluso il 17 novembre a Roma il Vertice FAO sulla sicurezza alimentare, cui erano presenti 41 capi di stato e 33 primi ministri di 186 paesi. I cinque giorni di lavori hanno portato, seppur tra numerose polemiche, alla ratifica di due documenti: la "Dichiarazione di Roma sulla sicurezza alimentare mondiale" e il "Piano d'azione del Vertice mondiale sull'alimentazione."

Parallelamente, al Terminal Ostiense, poco meno di 2000 rappresentanti di 1200 Organizzazioni non governative (ONG), appartenenti a 80 paesi di tutte le regioni del mondo, hanno discusso, confrontato opinioni e portato la loro esperienza sul campo con l'obiettivo, non solo di interloquire con le delegazioni dei governi riunitesi al Vertice FAO, ma anche di produrre un proprio documento comune e alcune significative proposte per il lavoro da realizzare insieme in tempi brevi.

Questo documento, intitolato "Il diritto per qualcuno o cibo per tutti. Sovranità e sicurezza alimentare per eliminare la globalizzazione della fame", è stato anche presentato all'assemblea plenaria del Vertice nella mattinata del 17 novembre, a lavori ormai praticamente conclusi, da Jeanot Minla Mfou'ou, appartenente ad Agriculture paysanne et modernisation del Camerun. I principi fondamentali espressi dal documento sono tre:

- "Il diritto all'alimentazione è fondamentale ed incontestabile";

- "Ogni uomo ha il diritto di accesso, in qualsiasi momento, ad un'alimentazio-



MANGIA! ("Herald Tribune", 25 giugno 1993)

ne sana e sufficiente in cui si possa riconoscere, che gli permetta di condurre una vita attiva e dignitosa";

- "Nessuno, chiunque egli sia, qualunque siano gli strumenti di cui dispone e a qualunque livello si trovi, ha il diritto di utilizzare il cibo o la fame come arma politica".

Una condanna, quindi, di ogni tipo di embargo e, contemporaneamente, la proposta di mettere in discussione i modelli di sviluppo attuali, "che privilegiano la concentrazione del potere e della ricchezza nelle mani di una minoranza, causa, questa, di pericolo non soltanto per la sicurezza alimentare, ma anche per la diversità culturale e degli ecosistemi, garanzie di una migliore vita sul pianeta". Tutto ciò passando per la valorizzazione del ruolo delle donne nella produzione alimentare, lo spostamento delle risorse tecniche e finanziarie verso sistemi produttivi "locali,

nazionali e regionali", la sospensione immediata dei programmi di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale e la fine di modelli di produzione alimentare basati su risorse non rinnovabili.

Viene inoltre riconosciuta l'importanza della ricerca in campo agricolo finalizzata alla diminuzione dell'utilizzo di pesticidi e altri prodotti chimici, della biodiversità e della sovranità alimentare di ciascun paese. Le ONG, oltre a ciò, rivendicano l'entità del loro ruolo nel cammino verso la sicurezza alimentare per tutti e difendono, a tal fine, l'idea che il cibo è un diritto per tutti e non una

merce.

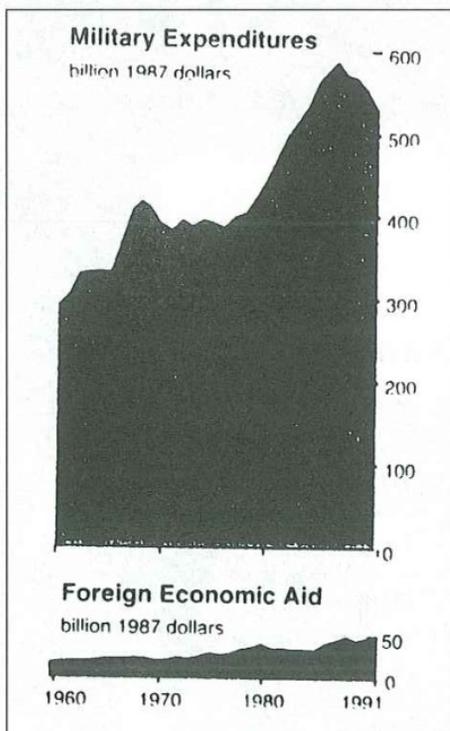
Le ONG si impegnano affinché vengano "elaborati, adottati e applicati":

- un Codice di condotta che gestisca le attività di chi è implicato nella realizzazione del diritto all'alimentazione, multinazionali comprese;

- una Convenzione globale sulla sicurezza alimentare che abbia valore di trattato internazionale e che, ratificata da tutti gli stati, abbia la precedenza su tutti gli altri accordi come quello sull'Organizzazione mondiale del commercio.

L'istanza portata all'attenzione di tutta l'umanità per conto dei più poveri da parte delle ONG è molto semplice: "Queremos una tierra para vivir en paz".

Più controverso e frutto di mediazioni, come sottolineato dallo stesso presidente della FAO Jacques Diouf, il documento conclusivo del Vertice mondiale dell'alimentazione. Lo stesso obiettivo di dimez-



I paesi sviluppati continuano ad investire per la propria difesa cifre dieci volte superiori a quelle destinate agli aiuti economici per i paesi in via di sviluppo.

zare entro il 2015 il numero degli affamati, dopo che Fidel Castro ne aveva aspramente denunciato la modestia, viene visto da Diouf come "minimo" e unico possibile, vista la necessità di mettere insieme interessi così diversi. Nella Dichiarazione di Roma e nel Piano di azione viene indicato come fondamentale "il diritto di ogni persona di avere accesso ad alimenti sani e nutritivi" e, a tale scopo, si legge la promessa di convogliare le proprie volontà politiche per ottenere la sicurezza alimentare per tutti. In sintesi gli impegni sottoscritti con il Piano di azione sono sette:

- 1) Garantire un contesto politico, economico e sociale che sia in grado di eliminare la povertà e di assicurare una pace duratura, attribuendo parità di diritti ad uomini e donne;
- 2) L'eliminazione di povertà e disuguaglianze per garantire a tutti un migliore accesso ad alimenti sufficienti;
- 3) Puntare sullo sviluppo partecipativo e sostenibile;
- 4) Favorire la sicurezza alimentare per tutti con un sistema mondiale corretto, orientato verso il mercato;
- 5) Prevenzione e prontezza di intervento nelle catastrofi naturali ed emergenze provocate dall'uomo;

6) Promuovere lo stanziamento e l'ottimale distribuzione di fondi pubblici e privati;

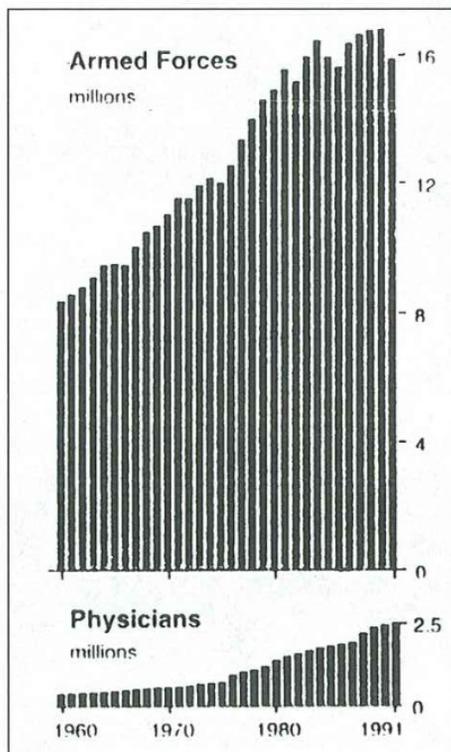
7) Controllo dell'applicazione del Piano d'azione in cooperazione con la comunità internazionale.

Su alcuni punti fondamentali però i diversi paesi non riescono a trovare un accordo. Sono 15 infatti che hanno espresso riserve rispetto alla Dichiarazione di Roma e al Piano d'azione. La Santa Sede si è detta irremovibile nel rifiuto delle politiche di contenimento delle nascite nonostante la sua preoccupazione per un'esplosione demografica incontrollata. Gli Stati Uniti affermano che il diritto ad un'alimentazione adeguata o a essere liberi dalla fame è un obiettivo da realizzarsi progressivamente e non implica alcun obbligo internazionale né diminuisce le responsabilità dei governi nazionali di fronte ai propri cittadini: in questo contesto non intendono versare lo 0,7% del PIL in contributi alla FAO, proseguendo nella politica dei tagli ai finanziamenti internazionali. C'è però anche da dire che nel 1995 solo quattro paesi (Danimarca, Svezia, Norvegia e Olanda) hanno versato interamente i propri contributi secondo gli accordi sottoscritti. Su quali risorse potrà quindi fare affidamento la FAO, dal momento che per far fronte alla domanda alimentare fino al 2010 è prevista una spesa di 86 miliardi di dollari per i prodotti primari, 43 miliardi per la distribuzione e 37 miliardi in infrastrutture?

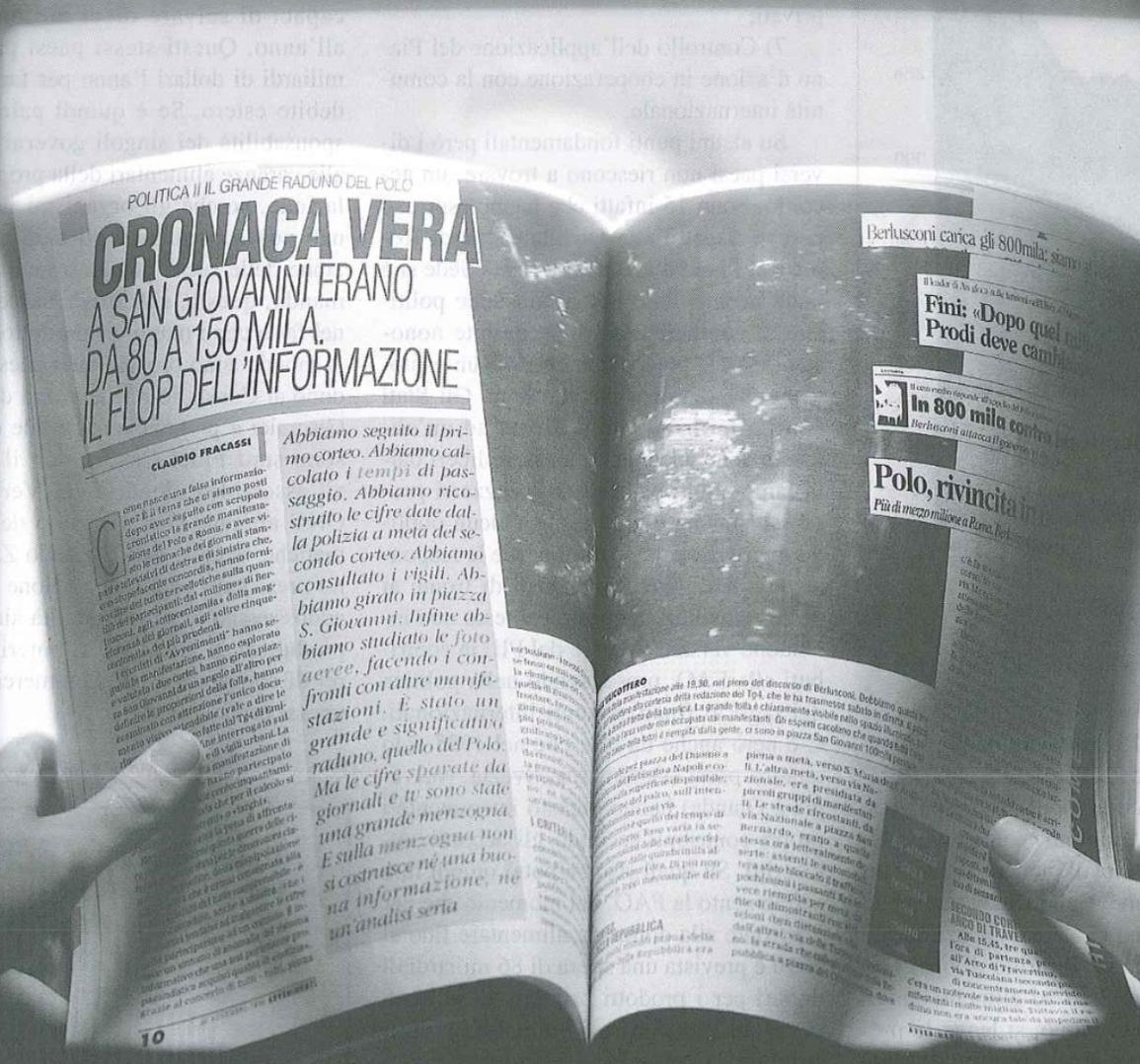
La Germania e l'Arabia Saudita hanno espresso il loro disappunto ai paesi del Terzo Mondo che continuano a presentare conti deficitari e non dimostrano una reale volontà politica nell'opporsi al dilagare della fame nei loro paesi.

Tutti i bei discorsi che si sono sentiti in questa settimana, soprattutto al Vertice della FAO, ma anche al Forum delle ONG, e i documenti finali lo confermano, non hanno comunque tenuto conto di un dato agghiacciante: secondo il rapporto "World Military and Social Expenditures 1993" nel 1990 i paesi sviluppati hanno elargito ai paesi del Terzo Mondo 56 miliardi di dollari in aiuti economici e hanno esportato, in quegli stessi paesi, armi per 36 miliardi di dollari. Secondo lo stesso rapporto, con un costo pari alla metà delle

loro spese militari, i paesi sottosviluppati avrebbero potuto avere strutture sanitarie capaci di salvare dieci milioni di vite all'anno. Questi stessi paesi pagano 13 miliardi di dollari l'anno per far fronte al debito estero. Se è quindi palese l'irresponsabilità dei singoli governi di fronte alle carenze alimentari della propria popolazione, perché gli organismi internazionali non subordinano gli aiuti alla riduzione delle spese per gli armamenti? Domanda, questa, che trova facile risposta nel fatto che i maggiori produttori di armi al mondo sono proprio quei paesi che siedono al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Gli unici a pronunciarsi su tale questione sono stati Fidel Castro, con il discorso all'assemblea plenaria del Vertice, e le ONG africane che, a seguito delle drammatiche vicende dell'Est dello Zaire, hanno presentato una dichiarazione in cui ne addossavano le responsabilità sia ai paesi produttori di armi, sia ai poteri africani, rei di cooperare a tale commercio per interessi privati.



Nel terzo mondo, dove un bambino su dieci muore prima di aver compiuto cinque anni, il numero dei soldati è sei volte superiore rispetto a quello dei medici.



In primo piano Davide, in secondo piano Golia.

Quello ad Avenimenti sembra proprio un abbonamento come un altro: sconti, premi, viaggi. Invece, è una fianda.

AVENIMENTI

Se fossi in te, mi abbonerei.

LA CUCINA DI ITACA

Storia di una cooperativa sociale di giovani ex detenuti e del loro successo in cucina

Sono tutti più buoni, sotto Natale. Le pagine economiche dei grandi giornali presentano un fiorire di iniziative sotto la generica definizione di investimento etico. I fondi etici proposti dalle grandi istituzioni finanziarie risolvono un problema di coscienza: ogni sei mesi, ogni anno, una parte del rendimento viene automaticamente devoluta a organizzazioni del terzo settore. Un obolo, insomma, senza neanche il bisogno di andare fino in posta a effettuare un versamento.

La proposta di Mag2 Finance è invece completamente diversa. E la spinta che la muove è semplice e chiara. Da un lato, c'è l'esigenza delle piccole aziende (in genere cooperative sociali) che operano in settori di rilevanza etica: ottenere prestiti, pagare interessi ragionevoli. È molto difficile trovare una banca disposta a concedere credito a chi non ha già grandi proprietà da portare a garanzia. E quando anche il prestito viene concesso, il tasso di interesse richiesto pesa in modo così forte sui ricavi della piccola azienda da risultare antieconomico. La piccola impresa etica non può partire e non può svilupparsi in queste condizioni.

Dall'altro, molti piccoli risparmiatori non vogliono consentire un utilizzo dei propri capitali, da parte delle banche che ne ricavano un forte profitto, per concedere credito a iniziative economiche in molti casi contrarie ai loro principi etici: industrie inquinanti, produzione di armamenti o semplicemente credito a grandi aziende multinazionali per iniziative di "ristrutturazione", cioè per investire in impianti che permettano di licenziare manodopera.

La Mag2 opera come una agenzia di sviluppo occupazionale. Rende accessibile il risparmio a piccole aziende impegnate in attività di rilevanza etica (vuoi per il settore di intervento, vuoi perché in grado di offrire inserimento lavorativo a immigrati, ex tossicodipendenti, handicappati)

a interessi contenuti.

Chi diventa socio di Mag2 sa che l'obiettivo dell'organizzazione è quello di far fruttare il suo capitale, coprendo ogni anno la svalutazione dovuta all'inflazione. Questo tasso di rendimento viene stabilito dall'assemblea annuale ordinaria dei soci. È importante ricordare che gli interessi che le banche pagano abitualmente sui conti correnti bancari sono sempre inferiori al tasso di inflazione. Il capitale minimo ri-



chiesto per associarsi a Mag2 è di sole 100.000 lire, fino a un massimo di 80 milioni. In qualsiasi momento il socio può recuperare la somma investita, con gli interessi maturati.

Per spiegare come concretamente interviene Mag2, raccontiamo la storia della Cooperativa Sociale La Favorita, che nasce nel giugno del 1995, sull'esperienza di una comunità alloggio per giovani provenienti da istituti di pena, la Casa Itaca di Vergiate gestita dalla Cooperativa Sociale Ulisse, che a sua volta era già da tempo socia e finanziata da Mag2, e usufruiva dei servizi di Informag.

La Favorita si pone il problema di trovare uno sbocco lavorativo per questi ragazzi. Non si tratta di inventare uno sboc-

co fittizio, facendoli lavorare con mansioni di seconda scelta, ma di trovare invece un settore nel quale creare nuova attività imprenditoriale e posti di lavoro qualificati. La proposta di entrare nel settore alimentare, ristorazione e gestione bar arrivava a fagiolo. La Cooperativa Sociale si costituisce con finanziamento dai soci e dalla stessa Cooperativa Ulisse e inizia subito a fornire servizi di produzione di pasta fresca, marmellate, commercializzazione di prodotti ittici, prodotti alimentari di tipo artigianale in genere. Prende in gestione mense, bar e ristoranti, offre corsi di avviamento e formazione nel settore.

A Milano è attivo il laboratorio di produzione di pasta fresca, a Vaprio d'Adda il negozio di prodotti alimentari. Collabora poi alla gestione delle birrerie della catena UNO (due a Milano, una a Bollate e una a Melzo). Ha anche ottenuto l'appalto per un lavoro di grande soddisfazione: la gestione della mensa interna allo stesso carcere minore Beccaria. Qui, oltre a tre operatori e a quattro ragazzi provenienti da Casa Itaca, lavorano anche tre detenuti.

Quest'ultimo progetto è stato portato avanti con l'indispensabile contributo di Mag2, che ha erogato un finanziamento in grado di far fronte alla carenza di liquidità iniziale, palla al piede tipica di chiunque si trovi a lavorare per un ente pubblico e a dover sopportare i consueti ritardi nei pagamenti. La Cooperativa Sociale è stata poi formata grazie al servizio reso da Informag.

È certo che La Favorita continuerà nel suo sviluppo in un settore di attività etica e senza fine di lucro: i proventi non distribuiti della Cooperativa Ulisse hanno consentito l'apertura de La Favorita, quelli de La Favorita consentiranno in futuro l'apertura di una ulteriore attività, sempre con l'indispensabile concorso di Mag2.

*Per informazioni, contattare:
MAG2 Finance, tel. 02/2665474*

FORMAZIONE PBI

Nel corso dell'anno accademico 1996/97 le Peace Brigades International (PBI) hanno previsto tre momenti di formazione ad un'azione attiva nonviolenta nei conflitti. Gli incontri sono rivolti a chiunque desideri conoscere le PBI e voglia impegnarsi nell'associazione in Italia o in uno dei suoi progetti. Saranno di tipo residenziale (sabato e domenica) e verranno condotti in modo tale da permettere ai partecipanti di lavorare insieme, facendo attenzione alle dinamiche di gruppo per lasciare spazio alla libera espressione di tutti e alla creatività. La proposta prevede due livelli: uno più introduttivo e uno più approfondito per chi è interessato a partire come volontario nei progetti. Gli appuntamenti saranno il 7-8 dicembre 1996 e il 24-25 maggio 1997 per l'incontro introduttivo; il 22-23 febbraio 1997 per l'incontro più approfondito. Per ulteriori informazioni, telefonare a Umberto Pizzolato al numero 0444/597257. Per iscriversi basta versare la quota di iscrizione di 20.000 lire sul ccp n. 13104369 intestato a Associazione PBI Italia - Contrà Mure Pallamaio 57, 36100 Vicenza, specificando nella causale "iscrizione formazione in data...". Le iscrizioni devono pervenire entro una setti-

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

mana dall'inizio dell'incontro.

CHIEDIAMO LA LIBERAZIONE DI WILSON

Amnesty International ci informa che il sindacalista indonesiano Wilson, che abbiamo intervistato durante il suo viaggio in Italia (v. "G&P" n.28), è stato arrestato. Preghiamo pertanto le nostre lettrici e i nostri lettori di inviare urgentemente a His Excellency Mr. Haji Utoyo Usman SH, Minister Justice; Menteri Kehakiman, Jl Rasuna Said Kav 6-7, Kuningan, Jakarta Selatan, Indonesia; His Excellency Mr. Ali Alatas SH, Minister for Foreign Affairs, Menteri Luar Negeri, Jl Medan Taman Pejambon n. 6, Jakarta, Indonesia; e per conoscenza PPBBI, Jl f, Gang Z II, n. 30, Kebon Baru, Jakarta, Indonesia; Comitato Ferrara per la pace, via Muzzina 11, 44100 Ferrara, il seguente appello: "Dear Minister, we want to express our deep concern about the arrest of Mr. WILSON, leader of PPBI, an Indonesia's independent trade union. He has charged of subversive activities, in connection with the pro-democracy recent people rising in Indonesia. We ask the Indonesian Government to free

Wilson at once. We seek assurance that he will not face any torture or ill-treatment in detention and that he will have full and continuing access to lawyers of his own choice. Yours respectfully."

PERCHÉ DRAGARCI? BASTEREBBE NON COSTRUIRCI. FIRMATO: LE MINE

Sabato 26 ottobre è stato inaugurato il cacciamine "Viareggio", appunto a Viareggio. Alla presenza di alte cariche della marina militare, il cacciamine costruito dai Cantieri Intermarine di Sarzana ha ricevuto la bandiera da combattimento "benedetta" dal sindaco Costa (a capo di una giunta progressista) e naturalmente dal cappellano militare. Compiacendosi del fatto che la nave avrà il nome della città di cui è primo cittadino, il sindaco ha fatto finta di non vedere lo striscione con la scritta "Perché dragarci? Basterebbe non costruirci. Firmato: le mine", che un piccolo drappello di pacifisti ha improvvisamente issato nel bel mezzo della manifestazione. Nei discorsi ufficiali nessuno ha ricordato che l'Italia è tra i principali

produttori di mine, che ha disseminato in giro per il mondo; nessuno ha detto che potrebbe anche succedere che il dragamine si imbatta in ordigni italiani. Nessuno ha ricordato che navi simili sono state impiegate nel 1987 nel Golfo per permettere il traffico mercantile durante la guerra Iran/Iraq; nel 1991 nella missione Desert Storm e infine lungo le coste della Croazia all'inizio della guerra in ex Jugoslavia. Nell'enfasi retorica di quella cerimonia unici guastafeste sono stati i pacifisti. Sembrava fosse calato definitivamente il sipario su una parte significativa della nostra storia: don Milani, Capitini, la nonviolenza, l'antimilitarismo, e la cosa più irritante e vergognosa è che proprio una giunta progressista si sia prestata a esaltare una cultura militare, spacciandola per qualcos'altro. Una nave da guerra la si è voluta presentare come un innocuo battello, costruito per portare la pace nel mondo. Mentre la bandiera da combattimento veniva issata sull'albero maestro, guardata con occhi fieri e commossi da sindaco, parlamentari, cappellani, reduci e militari, i pacifisti sventolavano quella della pace, ma, ahimé, a differenza di tutti i presenti, gli unici a non vederla sono stati proprio sindaco e parlamentari progressisti. Dovremo farne una più grande! (Licio Lepore)

SALVIAMO RADIO ONDA D'URTO

Pubblichiamo l'appello lanciato da numerose associazioni per sostenere l'emittente milanese di Radio Onda d'Urto di Brescia, con cui da tempo "Guerre&Pace" ha un rapporto di collaborazione. Invitiamo ad aderire alla sottoscrizione.

Dopo due anni di attesa dell'autorizzazione ministeriale, finalmente questa emittente ha la possibilità di trasmettere in diretta anche dagli studi di Milano, ma una tragica situazione finanziaria rischia di far chiudere la frequenza milanese. La mancata erogazione dei rimborsi per la radio previsti dalla legge sull'editoria che Radio Onda d'Urto attende con diritto da oltre tre anni; gli alti costi di gestione derivanti dal prevalere della logica del profitto anche nell'etere; l'assenza di agevolazioni per chi non si svende al meccanismo pubblici-

tario: tutto ciò rischia di travolgere un'emittente comunitaria totalmente autofinanziata ed autogestita. Crediamo che sia di fondamentale importanza salvaguardare nella città di Milano un'esperienza di informazione e comunicazione che ha offerto una voce a tutte le realtà di base, alle istanze ed ai soggetti sociali che difficilmente trovano spazio sui grandi organi di informazione, che ha diffuso un punto di vista radicalmente alternativo al pensiero unico dominante del mercato e del neoliberalismo dilagante. Un'emittente che promuove una cultura antagonista innervata dai valori dell'antirazzismo, dell'internazionalismo, della solidarietà, dei diritti e dell'autodeterminazione contro ogni forma di discriminazione.

Per questi motivi sosteniamo la campagna di sottoscrizione e di

abbonamento alla radio per reperire nel minor tempo possibile le risorse finanziarie che possono scongiurare la chiusura.

3000 persone che contribuiscono con 10.000 lire possono mantenere in vita un'emittente che svolge quotidianamente una battaglia di libertà nella comunicazione.

Versamenti con bonifico sul ccb 5254 int. Associazione culturale spazio aperto - Banca Popolare di Milano. Ag. di Brescia; o sul ccp 22311203 int. Associazione mamme Leoncavallo, Milano, *indicando chiaramente la causale "Salviamo Radio Onda d'Urto"*.

Per informazioni adesioni: **BRESCIA.** fm 106.5 MHz - Tel. 030/46596 - 3750043 - Fax 030/3771921 **MILANO.** fm 98 MHz - Tel. e fax 02/2827494

PER I PRIGIONIERI POLITICI PERUVIANI

Ci giunge da "Voz Rebelde", che ha sede ad Amburgo, la notizia di un appello da firmare e inviare a Alberto Fujimori, presidente della Repubblica del Perù, per protestare contro le condizioni disumane in cui sono tenuti i prigionieri politici nelle carceri peruviane e chiedere il rispetto dei loro diritti umani: aumento delle razioni di cibo, maggiore frequenza delle visite dei parenti e dei figli minori, restituzione del diritto alle ore d'aria, all'informazione (giornali, radio e tv), alle attività ricreative, alla difesa legale e all'assistenza medica. Copia dell'appello da firmare si può richiedere alla redazione di "G&P", via Festa del Perdono 6, Milano, tel. 02/58315437; fax 02/58302611.

A FAVORE DEI DIRITTI DEL POPOLO KURDO

1. Il popolo kurdo è da tempo vittima di una intollerabile persecuzione. La sua identità continua ad essere negata e i suoi diritti fondamentali sono calpestati.

2. Le organizzazioni internazionali, governative e non governative, hanno più volte denunciato la grave situazione dei diritti umani del popolo kurdo, in modo particolare in Turchia. Le Nazioni Unite sono state investite ripetutamente del problema; nel 1995 un gruppo di lavoro della Commissione diritti umani ha confermato la gravità della situazione e ha dichiarato che nel 1994 in Turchia si è verificato il più alto numero di scomparsi a livello mondiale. L'Unione Europea, in una risoluzione del del 13 dicembre 1995, ha vincolato l'Accordo doganale con la Turchia a significativi progressi nel campo delle libertà fondamentali e della democrazia, considerate le flagranti violazioni dei diritti umani registrate a carico della popolazione kurda; il Parlamento europeo ha congelato, con una risoluzione del 24 ottobre 1996, gli aiuti previsti da tale Accordo. Numerose organizzazioni per la difesa dei diritti umani, a partire da Amnesty International, hanno denunciato nei loro rapporti la violazione dei diritti umani, le esecuzioni extragiudiziali, la scomparsa, la tortura, gli attacchi alla libertà di espressione, gli attentati ai diritti civili e politici;

3. In Turchia è in atto una guerra che provoca gravi perdite umane, tra la popolazione kurda innanzitutto, e considerevoli danni economici. La guerra deve essere fermata con il dialogo e la reciproca fiducia. Occorre a tal fine che il governo turco riconosca senza riserve l'identità e i diritti dei kurdi e promuova il dialogo con tutti i rappresentanti della società kurda.

4. Senza una soluzione pacifica del problema kurdo non potrà mai

esserci una vera democrazia in Turchia. Una Turchia non democratica non può compiutamente integrarsi nel contesto europeo. È quindi interesse di tutti democratici europei battersi coerentemente per imporre una soluzione pacifica del problema kurdo, basata sul riconoscimento dei diritti individuali e collettivi dei kurdi in Turchia, sul dialogo e sul negoziato fra tutte le parti in causa.

5. La realizzazione della democrazia in Turchia, paese mediorientale e mediterraneo, può contribuire a risolvere i conflitti e ad innescare un vero processo di pace in un'area oggi violentemente destabilizzata, situata alle porte del nostro paese. Diversamente verrà persa una grande occasione di dialogo interculturale e di cooperazione economica e sociale vitale per tutti i popoli del Mediterraneo.

6. Per questi motivi l'Italia nutre un enorme interesse alla soluzione pacifica del problema kurdo in Turchia. Il governo italiano deve pertanto impegnarsi per il conseguimento di questo obiettivo.

7. Chiediamo all'Unione Europea di vigilare sul processo di democratizzazione in Turchia e di condizionare a questo processo l'effettivo ingresso di questo paese nelle istituzioni europee. Chiediamo al governo italiano di essere coerente con i principi che ha più volte richiamato e di operare senza sosta con le dovute pressioni diplomatiche ed economiche per la soluzione pacifica di tale problema.

8. Le associazioni di solidarietà che aderiscono al presente *Appello* ritengono indispensabile impegnarsi per la realizzazione di una serie di iniziative di pace. In primo luogo intendono promuovere in Italia, sulla scorta di analoghe esperienze in altri paesi europei, una Conferenza di pace con la partecipazione della società civile, dei sindacati, degli enti locali, del governo, dei parlamentari, dei partiti italiani

ed europei da una parte e dall'altra le autorità, le associazioni, i partiti turchi, le associazioni, i partiti ed i movimenti kurdi.

Hanno aderito finora: Associazione Giuristi Democratici, Associazione per la Pace, Comitato Golfo, Lega Internazionale per i Diritti dei Popoli, Un Ponte per Dyarbakir, Servizio Civile Internazionale, Senzacconfine.

MILANO.

PROCLAMI RAZZISTI CONTRO GLI IMMIGRATI

Martedì 12 novembre, ore 9.00, via Pitteri, Milano: l'ennesimo sgombero (annunciato) di un Centro di Prima Accoglienza da parte della giunta leghista di Milano.

Una breve resistenza di un gruppo di italiani e poi lo sgombero, per fortuna senza violenze e senza denunce nei confronti degli abitanti.

Questa volta, a differenza delle altre, una novità importante: invece di disperdersi gli abitanti di via Pitteri, che hanno vissuto un anno e mezzo di autogestione del Centro, ripropongono la loro presenza e decidono, insieme al Comitato di sostegno che appoggia la loro lotta, di "occupare" la chiesa di S. Bernardino alle Ossa, nel centro di Milano, non per imitare i sans-papier francesi, ma per continuare a parlare alla città con un gesto forte.

Questa mossa - fatta per non chiudere la vicenda con soluzioni individuali di fortuna e per sollecitare la solidarietà delle forze che si vogliono democratiche - spiazza sia associazioni cattoliche come ACLI e Caritas, certamente attente ai bisogni dei nuovi poveri ma che pensano ancora in una logica di "fornitura" di servizi in un rapporto molto istituzionale con l'amministrazione pubblica; sia una sinistra divisa tra chi vuole chiudere il conflitto, seppure in termini non repressivi, e chi vuole usarlo per autopromuoversi, senza vero interesse a risolvere la questione.

Gli immigrati nella chiesa rivendicano un diritto, la casa, e sapendo che non potranno avere a breve e tutti una casa individuale, chiedono uno stabile da recuperare e abitare collettivamente.

La dimensione collettiva è una caratteristica che difendono strenua-

mente, decidendo di proporsi come soggetto autonomo con cui entrare in relazione.

Inutile sottolineare la risposta del sindaco leghista Formentini e della destra, che hanno ripetuto i soliti proclami razzisti sul pericolo islamico, sulla provocazione nel "violare" una chiesa e quindi sulla necessità di espellerli tutti quanti, facendo chiaramente intendere di non tollerare immigrati organizzati. Purtroppo è mancata, ancora una volta, la risposta di quella parte di Milano che razzista e leghista non è ma non riesce quasi mai a cogliere quanto si muove nella città e vede ormai con fastidio tutte le rotture alla sua grigia esistenza quotidiana. Mentre andiamo in stampa gli immigrati sono ancora nella chiesa, e la soluzione è ancora incerta.

(p. m.)

**IN IRAQ
SI CONTINUA A MORIRE
DI EMBARGO**

La solidarietà deve continuare

In sei anni l'embargo ha ucciso un milione di persone

In sei anni Un ponte per Baghdad ha:

- * spedito oltre 1 miliardo di medicinali
- * salvato oltre 200 bambini con malattie croniche
- * curato in Italia 40 bambini con operazioni chirurgiche
- * inviato oltre 200.000 quaderni a 30 scuole
- * ripristinato l'acqua potabile per 200.000 persone
- * rimesso in funzione il centro cardiocirurgico di Baghdad
- * fatto pressioni in Italia e a livello internazionale per la revoca dell'embargo e lo sblocco dei fondi in Italia

Oggi Un ponte per Baghdad ha disperato bisogno di fondi

Aiutaci a continuare a batterci contro l'embargo e ad aiutare i bambini iracheni

**SOTTOSCRIVI SUL CCP
59927004**

**Dal 20 al 22 dicembre a Zurigo
riunione europea
"Solidarietà col Chiapas"**

Per informazioni: Consolato ribelle di Brescia, tel. 030/40181
Solidarietà col Chiapas, Zurigo - fax 0041/1/2719012.

FORT OKINAWA

di Chalmers Johnson

La guerra fredda è finita, ma ad Okinawa resta ancora "Mr. cane da guardia": più di 50.000 militari USA, al costo annuo di parecchi miliardi di dollari.

La vera ragione di questa ingombrante presenza è il desiderio di tenere d'occhio il Giappone

In Europa la guerra fredda è finita quando la popolazione di Berlino ha abbattuto il muro che divideva la città. Nell'Asia orientale l'inizio della fine della guerra fredda è stato segnato sei anni più tardi, il 4 settembre del 1995, dal rapimento e stupro di una studentessa di Okinawa di 12 anni da parte di tre militari USA.

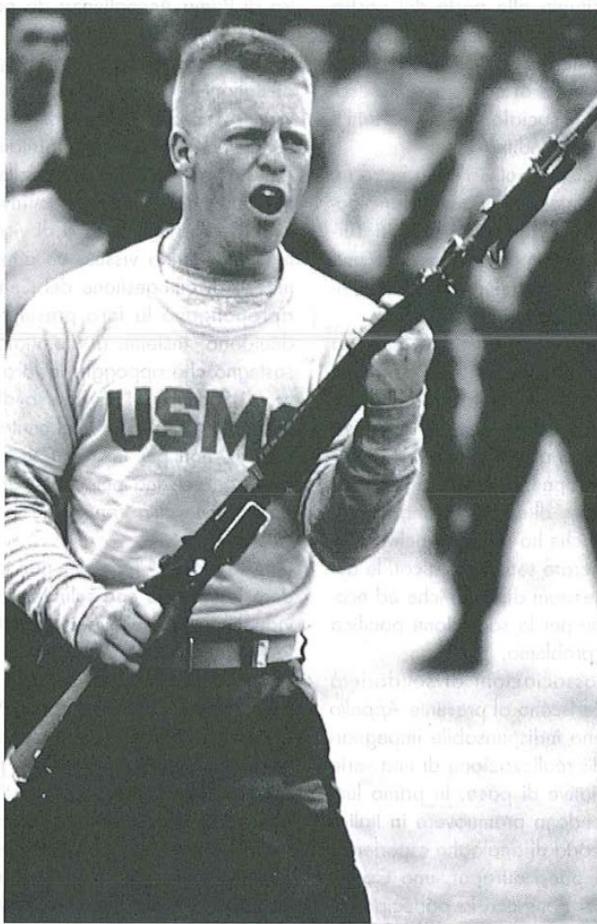
Le reazioni a quel crimine in Giappone e nella Corea del Sud hanno scosso una popolazione altrimenti indifferente alla persistenza di rapporti da guerra fredda nell'area, e in particolare alla presenza di 100.000 militari statunitensi. Hanno inoltre sottolineato l'artificialità della distinzione fra economia e sicurezza nei rapporti fra gli Stati Uniti e i suoi partner commerciali nell'Asia Orientale.[...]

PESI INEGUALI

Se, con la fine della guerra fredda in Europa, l'Unione Sovietica aveva accettato la perdita dello status di "superpotenza", in Asia Orientale gli Stati Uniti hanno deciso di comportarsi come se nulla fosse cambiato.

Nel rinnovare il Trattato di sicurezza fra Stati Uniti e Giappone nell'aprile di quest'anno a Tokyo, Clinton e Hashimoto hanno emesso un comunicato congiunto nel quale appare chiaro che gli Stati Uniti intendono mantenere proprie basi avanzate in Giappone e nella Corea del Sud perché le considerano "fondamentali per il raggiungimento degli obiettivi di sicurezza comune e il mantenimento della stabilità e prosperità nella regione per il XXI secolo".

Questa dichiarazione è interessante perché si basa sul presupposto che Stati Uniti e Giappone abbiano obiettivi di sicurezza comuni



Marines USA durante un addestramento
(Foto Campion - Sygma/Grazia Neri)

(il che non è necessariamente vero rispetto alla Corea e alla Cina), e perché collega forza militare e prosperità (cosa che i due paesi hanno negato negli ultimi 46 anni). [...]

Ora che la guerra fredda è finita, è svanita anche ogni giustificazione logica per mantenere quella peculiare divisione del lavoro per cui gli Stati Uniti sono impegnati a sopportare più o meno l'intero peso della sicurezza nel Pacifico, mentre il Giappone raccoglie gran parte dei vantaggi economici.

Durante gli anni della guerra fredda, sia per timore che il Giappone potesse essere tentato da posizioni neutralistiche, sia per contrapporre il modello di sviluppo giapponese all'attrazione esercitata dal comunismo cinese in Asia, gli Stati Uniti hanno permesso al Giappone di manipolare il mercato in modi non consentiti a nessun altro alleato.

Gli Stati Uniti hanno incoraggiato l'esportazione giapponese verso il proprio mercato e facilitato il trasferimento di tecnologie, anche se il Giappone, da parte sua, ha sempre negato agli USA la possibilità di fare investimenti o anche soltanto di vendere direttamente sul mercato giapponese.

In cambio di questa tolleranza, o vero e proprio sostegno, il Giappone ha concesso agli Stati Uniti di mantenere basi sul proprio territorio. In Giappone ci sono ancora più di 50.000 militari - la maggior parte a Okinawa - e altri 37.000 nella Corea del Sud. L'isola di Okinawa ospita 29.020 militari e 22.474 addetti. Il Giappone ha inoltre appoggiato passivamente la politica estera degli USA in Asia Orientale, anche quando era in disaccordo (come nel caso della Cina e del Vietnam).

Con la fine della guerra fredda, ciò che irrita maggiormente gli Stati Uniti è la difesa di un paese con il quale registra un deficit

commerciale annuo di 50 miliardi di dollari e che continua ad aumentare. E il Giappone mal sopporta la posizione anomala di protettorato degli Stati Uniti, con le cui truppe, stanziate sul proprio territorio, convive.

IL TERZO TRADIMENTO

Quando, nel 1951, gli Stati Uniti firmarono il primo Trattato post-bellico di sicurezza con il Giappone, l'economia del paese era in ginocchio. Due anni prima, i comunisti erano arrivati al potere in Cina, la guerra di Corea era in pieno svolgimento e il tasso di cambio era di 360 yen per 1 dollaro.

Nel 1960 fu firmata la revisione del Trattato nel vivo di violente manifestazioni antiamericane - il presidente Dwight D. Eisenhower dovette rinunciare per motivi di sicurezza al viaggio in Giappone - e il Pnl degli Stati Uniti era ancora 11,5 volte superiore a quello giapponese. Nel 1993 la differenza si era ridotta all'1,3.

Oggi il Giappone ha la struttura industriale più moderna del mondo; non ha registrato un deficit commerciale con gli Stati Uniti per almeno trent'anni; il dollaro ha perduto rispetto allo yen circa l'80% del valore che aveva nell'immediato dopoguerra, e il Giappone non deve far fronte a nessuna minaccia militare conosciuta.

Al cambio attuale le truppe USA di base in Giappone non possono permettersi un piatto di spaghetti quando sono in libera uscita. Anziché porre rimedio a tale situazione richiamando in patria le proprie truppe, gli Stati Uniti hanno tranquillamente ribadito l'intenzione di continuare a schierare 100.000 militari nella "regione", con qualche intervento di facciata per quanto riguarda Okinawa per "consolidare, ridislocare e ridurre le installazioni".

Ma anche queste promesse risultano ampiamente vane, perché spetta al governo centrale rendere disponibili altrove "adeguate strutture sostitutive". [...]

La popolazione di Okinawa è stata ripetutamente tradita sia dai giapponesi sia dagli statunitensi. Okinawa è stata un regno indipendente, tributario della Cina, dal XIV secolo alla fine dell'Ottocento, quando il Giappone l'ha annessa e ha esiliato l'ultimo re, trasformando l'isola in una prefettura.

Molti a Okinawa credono di essere stati sacrificati dall'imperatore Hirohito nel 1945 in una inutile oltre che sanguinosa battaglia combattuta per ottenere dagli alleati migliori condizioni di resa. E credono che Tokyo li abbia sacrificati ancora nel 1952, quando venne firmato il Trattato di pace, grazie al quale il Giappone riacquistò l'indipendenza e imboccò la strada di una grande prosperità. Dal 1952 al 1972, il Giappone ha mantenuto una "sovranità residua" su Okinawa, ma i militari USA hanno esercitato una sovranità di fatto. È il prezzo che gli Stati Uniti hanno preteso per un immediato trattato di pace.

Dal punto di vista degli abitanti di Okinawa, il Giappone ha avuto grossi vantaggi da un trattato che lo liberava dai fastidi delle basi USA consegnandole a una piccola isola dove le basi e i relativi problemi potevano essere ignorati dalla maggioranza dei giapponesi.

Fra il 1953 e il 1956 i militari USA hanno cacciato con la forza i contadini dalle loro case e spianato la terra con i bulldozer per costruire le piste dei B-52, gli stessi aerei che hanno partecipato a innumerevoli missioni in Cambogia e nella guerra del Vietnam.

Di fatto durante gli anni Cinquanta e Sessanta il comando militare sull'isola e l'Agenzia per la cooperazione internazionale degli Stati Uniti costrinsero o indussero molti abitanti di Okinawa, cacciati dalle loro case per far posto alla base aerea di Kadena, a emigrare

in Bolivia, dove venivano letteralmente scaricati nella giungla amazzonica.

Non si può dire che Okinawa fosse il posto dove si mandava - o desiderava andare - la crema dei soldati USA. Nel "Time" del 20 novembre del 1949 Frank Gibney scriveva: "Più di 15.000 militari, il cui morale e disciplina sono probabilmente i peggiori di qualsiasi forza USA nel mondo, hanno mantenuto l'ordine su 600.000 nativi che vivono in condizioni di estrema povertà. In soli sei mesi, da aprile a settembre, i marines hanno commesso uno spaventoso numero di reati: 29 omicidi, 18 stupri, 16 rapine, 33 aggressioni".

Gli Stati Uniti hanno restituito Okinawa al Giappone soltanto nel 1972, ma le basi non sono state ridimensionate. La popolazione di Okinawa ha vissuto l'acquiescenza giapponese all'intangibilità delle basi USA come il terzo tradimento.

UN POSTO SICURO

Okinawa ha una superficie di circa 1.200 kmq, all'incirca le dimensioni di Los Angeles. Le basi occupano il 20% dell'isola, ossia il 10,5% dell'intera prefettura di Okinawa.

Circa il 75% di tutte le forze militari USA in Giappone sono concentrate a Okinawa che rappresenta meno dell'1% del territorio giapponese. [...]

Nel 1990 è stato eletto governatore dell'isola Masahide Ota, ex professore universitario, il cui programma prevedeva la restituzione delle basi. [...] Il 4 novembre 1995, nell'incontro con l'allora primo ministro Tomiichi Murayama, il governatore Ota si è rifiutato di firmare i documenti che avrebbero costretto i proprietari terrieri a rinnovare i contratti d'affitto delle aree ora in uso alle basi (*nel settembre 1996 il governatore Ota ha annunciato che farà in modo di rinnovare le concessioni per le basi USA sull'isola*; NdT).

A febbraio, su invito del governatore Ota, ho visitato Okinawa e ho visto alcune delle 42 installazioni militari USA sull'isola, impianti che nessun alto funzionario dell'amministrazione Clinton ha mai neanche pensato di ispezionare, tantomeno il segretario alla Difesa o gli autori del rapporto del dipartimento della Difesa che l'anno scorso auspicavano il mantenimento di una forza di spedizione di 100.000 militari nell'Asia Nord-orientale fino al 2015.

Mi hanno sconvolto il dissennato sviluppo di queste città militari e i segni non dissimulati di dominio coloniale. Una di queste basi, Camp Hansen, quella a cui appartenevano i tre violentatori, è un'o-scenità.

Camp Hansen ospita 5.000 marines che premono sulla piccola e antica città di Kin, 10.000 abitanti, situata fra il mare e gli alloggiamenti militari in cemento. Hansen è stata costruita negli anni Sessanta, quando Okinawa era ancora sotto la diretta amministrazione militare statunitense e i suoi abitanti dovevano richiedere un documento di viaggio alle autorità USA persino per visitare il Giappone.

Negli ultimi trent'anni i marines di Camp Hansen hanno trascorso le giornate sparando obici di 105 e 155 millimetri contro una collina chiamata Monte Onna, situata al di là della strada principale della prefettura. Gli incendi boschivi e la devastazione del suolo provocati da queste "esercitazioni" non sarebbero stati permessi in nessun poligono degli Stati Uniti, neanche nel deserto del Nevada. Le continue esplosioni e i conseguenti movimenti del terreno, inoltre, rendono impossibili molte normali attività nella città di Kin, come ad esempio quelle scolastiche.

Sebbene Okinawa sia la più povera prefettura giapponese, vanta addirittura tre dei maggiori aeroporti dell'Asia Orientale. Ma i citta-

dini giapponesi possono usarne uno solo. Gli altri due, Futenma (per i marines) e Kadema (per l'aeronautica), sono stati costruiti nel periodo della guerra fredda e mai unificati a causa della rivalità fra i due corpi.

Futenma è completamente circondata dalla città di Ginowan, dove il 21 ottobre dello scorso anno 85.000 persone hanno protestato contro la base. Anche se ne è programmata la restituzione, la popolazione di Okinawa ricorda bene il caso dell'area portuale di Naha, ancora controllata dall'esercito USA, 23 anni dopo l'accordo per la restituzione all'amministrazione locale.

Un altro emblema della pesante presenza statunitense sull'isola è il campo da golf di Awase con i suoi parcheggi riservati agli ufficiali dell'esercito e dell'aviazione da una parte, agli ufficiali di marina dall'altra e, più lontano, il parcheggio dei sottufficiali. Sembra la caricatura degli ultimi giorni dell'Impero britannico in India. Ai giapponesi, qui definiti "personale indigeno", è consentito giocare solo se accompagnati da militari USA.

Okinawa è anche un ottimo rifugio per il Pentagono e la CIA, dove hanno luogo esercitazioni per operazioni segrete, avvengono trasferimenti illeciti di armi e sono dislocate imponenti attrezzature di spionaggio. La situazione richiede urgentemente un'ispezione del Congresso e una riddiscussione e ridefinizione delle priorità alla luce dei cambiamenti avvenuti nei 36 anni trascorsi da quando il Trattato di sicurezza è stato dibattuto pubblicamente l'ultima volta.

DOV'È LA MINACCIA?

La vera ragione di un così tenace attaccamento da parte degli Stati Uniti a un trattato ormai privo di senso con la fine della guerra fredda è sintetizzata nel comunicato congiunto Clinton-Hashimoto in cui si afferma che "persistono nella regione (Asia Orientale) instabilità e incertezza. Nella penisola coreana continuano le tensioni".

Sebbene la Cina non fosse menzionata nel comunicato, il giorno dopo la firma il governo cinese ha ammonito che "il Trattato di sicurezza USA-Giappone è un accordo bilaterale superato dalla storia". La Cina ha inoltre affermato che statunitensi e giapponesi dovrebbero fare in modo che il Trattato non "complichi la situazione nell'area".

Proprio a causa della Cina, e in particolare dei recenti incidenti con Taiwan, molti abitanti di Okinawa temono che i loro interessi possano essere sacrificati per la quarta volta. Gli Stati Uniti non hanno una posizione politica ben definita nei confronti della Cina. Proprio per questo hanno innumerevoli politiche che riflettono i desideri dei diversi gruppi di pressione nel paese. [...] È chiaro che hanno bisogno di definire delle priorità nel trattare con la Cina dal punto di

vista sia economico sia militare. [...]

L'unica forza militare credibile come deterrente nei confronti della Cina è la Settima Flotta. Di conseguenza una politica logica sarebbe il ritiro di tutte le forze terrestri dall'Asia Orientale - che costituiscono una fonte di instabilità nelle relazioni con i paesi ospitanti (come ha dimostrato lo stupro di Okinawa) e una provocazione nei confronti della Cina - e il rafforzamento della presenza navale statunitense nel Pacifico.

La Corea del Nord pone un problema minore e comunque di tutt'altro genere. Gli Stati Uniti, la Corea del Sud e il Giappone hanno firmato un accordo con Pyongyang con cui si impegnano a sostituire i reattori a grafite di quel paese con altri, meno adatti a produrre plutonio.

Ma qualunque cosa accada, oggi la situazione nella penisola coreana è totalmente diversa dal giugno del 1950, quando scoppiò la guerra di Corea. La Corea del Sud ha un esercito di 650.000 uomini, capace di far fronte a qualsiasi minaccia dal Nord, a parte un'autentica minaccia nucleare.

La popolazione della Corea del Sud è due volte quella della Corea del Nord e, secondo l'ambasciatore di Seul negli Stati Uniti, il reddito pro capite è 20 volte superiore a quello del Nord. Nel novembre del 1995, il presidente cinese Jiang Zemin si è recato in visita a Seul - che la Cina ha riconosciuto nel 1992 - offrendo così alla Corea del Sud garanzie di sicurezza molto maggiori rispetto alla simbolica presenza USA.

La Corea del Nord è anche un paese comunista isolato e sull'orlo del fallimento. Nel giugno del 1994 Shunji Taoka, analista militare dell'"Asahi Shimbun", il più importante quotidiano giapponese, affermava che la Corea del Nord produceva solo il 60% del proprio fabbisogno di cereali e che c'era un'alta probabilità che il paese crollasse nell'arco di 3-5 anni. [...]

Oggi la Corea del Nord è demonizzata in primo luogo per giustificare lo spiegamento di forze USA nell'area. Se la ragione fosse questa, allora i marines dovrebbero essere di base in Corea, invece di esercitarsi per la guerra nella giungla a Okinawa.

IL TAPPO NELLA BOTTIGLIA

Per valutare il preteso contributo militare degli Stati Uniti alla stabilità nell'Asia orientale, è necessario chiedersi quali sono le fonti di instabilità nella regione, se la presenza militare è la risposta appropriata e, infine, se le forze terrestri possono costituire una parte appropriata di un'eventuale risposta militare.

La maggior parte delle minacce alla stabilità nella regione sono di natura non militare: ineguale crescita economica, potenziali spostamenti incontrollati di popolazioni, sfruttamento della manodopera a basso costo, tensioni etniche e così via.



Abitanti di Okinawa manifestano contro la presenza delle basi USA

La stabilità della regione, quale che sia, è dovuta alla rapida crescita economica sul modello sperimentato per primo dal Giappone. Anche se una presenza militare degli Stati Uniti potrebbe essere un argine contro una guerra scoppiata per errori di valutazione, in nessun caso le forze di terra risulterebbero appropriate.

Il Pentagono sostiene che è meno oneroso mantenere forze in Asia che negli Stati Uniti, cosa che dovrebbe sapere essere falsa. Stime dei costi annuali della presenza USA in Asia Orientale variano da poco meno di 40 miliardi di dollari (Cato Institute) a "43 miliardi, pari a circa il 15% del totale delle spese per la difesa" secondo William Tow ("Contemporary Security Policy", agosto 1994).

Tokyo contribuisce con 4,4 miliardi di dollari l'anno alle spese per il mantenimento delle forze USA in Giappone, uno stanziamento che il governo ama definire *omoiyari yosan*, "investimento in simpatia". Sembra che il costo complessivo delle basi in Giappone sia di 6,2 miliardi di dollari. [...]

La vera ragione, anche se raramente dichiarata, della determinazione degli Stati Uniti a mantenere una presenza militare in Asia è il desiderio del governo USA di tenere d'occhio il Giappone per evitare che assuma iniziative internazionali senza consultare Washington. Ciò, fra l'altro, rassicura il resto dell'Asia che il Giappone non si riarmerà.

Nel 1990, il generale Henry Stackpole, allora comandante della Forza di spedizione dei marine a Okinawa, mise in serio imbarazzo Washington dicendo molto apertamente che le forze USA in Giappone erano il "tappo nella bottiglia". Dopo quell'uscita poco diplomatica, gli statunitensi sentono di non poter essere sinceri sulle proprie intenzioni. Ma i giapponesi le capiscono molto bene. Etsusaburo Shiina, noto esponente del partito conservatore, ha sempre chiamato le forze USA *go-banken-sama*, "Mr. cane da guardia".

Nel frattempo il governo giapponese ha di fatto ridotto le proprie forze armate. Il nuovo Programma di difesa nazionale, varato dal governo Murayama nel novembre del 1995 (che sostituisce il programma del 1976) riduce di 20.000 unità il contingente militare del Giappone, smobilita 4 divisioni, elimina 300 carri armati e 10 navi. Inoltre il Giappone rinuncia a respingere una "invasione limitata e su piccola scala", uno degli obiettivi del programma del 1976. In futuro, il governo giapponese semplicemente si propone di "cooperare" con gli Stati Uniti nel caso di invasione del proprio territorio!

Tuttavia, l'accordo Hashimoto-Clinton ha ampliato il ruolo del Giappone nella difesa reciproca attraverso accordi di mutua assistenza che consentono al Giappone non solo di rifornire le truppe di petrolio grezzo (cosa che fa già dagli inizi degli anni Ottanta), ma anche di vendere ai militari USA "pezzi di ricambio e componenti", incluse armi e attrezzature per produrle.

Ciò ha indotto alcuni critici giapponesi a temere che il Giappone abbia già significativamente alterato il Trattato di sicurezza lanciandosi nella corsa al riarmo senza nessun pubblico dibattito o un voto del parlamento. Nell'editoriale dell'"Asahi Shimbun" del 18 aprile si legge: "Il Trattato di sicurezza nippo-americano è stato, nella parte relativa agli intenti e agli scopi, riscritto. Se questo accordo di sicurezza bilaterale mira al contenimento della Cina nell'eventualità di un acuirsi della tensione fra Stati Uniti e Cina, non va comunque nell'interesse del Giappone e del resto della regione. Nell'era del dopo-guerra fredda, non è possibile fondare la sicurezza su alleanze militari bilaterali".

Il prolungamento artificiale della guerra fredda nell'Asia orientale serve a trattenere il popolo giapponese dal discutere seriamente

argomenti come la costituzione imposta dagli Stati Uniti, le loro responsabilità nei confronti delle operazioni di mantenimento della pace nel mondo, e a nascondere al resto del mondo chi comanda di fatto nell'establishment militare più o meno mascherato del paese.

Oggi il principale pericolo della politica degli Stati Uniti di sicurezza in Asia è una leadership militare USA che guarda soltanto ai propri interessi e che l'amministrazione Clinton non vuole o non può controllare.

"The Bulletin of the Atomic Scientists", lug.-ago 1996. Traduzione di Anna Desimio.

LE DONNE DI OKINAWA CONTRO LA VIOLENZA

Alla Conferenza di Pechino del settembre 1995 hanno partecipato 71 delegate dell'isola denunciando le violenze contro donne e bambine. "Okinawa", ha affermato Suzuyo Takazato, leader della delegazione, "è la figlia prostituta del Giappone, che il Giappone ha usato come argine per evitare che i campi di battaglia dilagassero nel paese. Dopo la guerra, ha goduto della prosperità economica vendendola agli Stati Uniti".

Alcuni soldati frequentano i bordelli o le discoteche il giorno di paga. Ma altri cercano ragazze grandi e piccole offrendosi di fare conversazione in inglese. A volte le "lezioni" finiscono con lo stupro.

Dopo l'ultimo atto di violenza, a settembre, Takazato ha creato un'associazione di gruppi di donne, la "Okinawan Women Act Against Military Violence", il cui lavoro si basa su uno dei punti della piattaforma approvata a Pechino: "Lo stupro che ha luogo in una situazione di conflitto armato o di presenza militare permanente costituisce un crimine di guerra e un crimine contro l'umanità".

"Da quando sono nata", afferma Fumiko Maeda, un'altra partecipante alla Conferenza di Pechino, "sono sempre stata circondata da basi militari

e mi chiedo perché persone sono state uccise e i criminali non sono stati giudicati. Nel 1995 una bambina di 6 anni è stata violentata e uccisa. Non voglio che i miei bambini vengano sacrificati. Non possiamo coesistere con le basi, dobbiamo difendere i nostri diritti e vivere in pace".

Le donne di Okinawa hanno subito già molte violenze perpetrate da militari statunitensi e giapponesi. Nel 1944, quando l'esercito imperiale giapponese si preparava a difendere Okinawa, 400-500 donne dell'isola e circa 1000 coreane furono costrette a prostituirsi, considerate "strumenti di conforto" per le truppe.

Dopo la guerra furono registrati 278 casi di stupro da parte dei militari, durante i primi sei anni d'occupazione. Fra il 1988 e il 1995, secondo uno studio, "il numero di militari processati per stupro, molestie ai minori e altri reati sessuali nelle basi giapponesi, è più alto che in qualsiasi altra dislocazione militare USA nel mondo".

I crimini dei marine a Okinawa non sono solo sessuali. Si calcola che commettano circa 1000 reati più o meno gravi ogni anno.

"The Bulletin of the Atomic Scientists", lug.-ago 1996; trad. di A. D.

INTERNET

Ricerche sull'immigrazione

Negli ultimi anni si assiste a un rinnovato interesse delle scienze sociali per lo studio dei fenomeni migratori, come testimonia il proliferare in molte università europee, ma non solo, di ricerche su questi fenomeni, condotte con strumenti multidisciplinari e spesso rintracciabili su Internet.

Il CEIFO ad esempio, dell'università di Stoccolma, ha intrapreso una ricerca sulle migrazioni Nord-Sud e sulle politiche di controllo dell'immigrazione nei paesi industrializzati intitolata *Migrazioni, popolazioni e povertà* (<http://www.ceifo.se>; sito contenente anche altri materiali analoghi). La ricerca parte dalla constatazione che le teorie e i modelli prevalenti avevano previsto flussi migratori molto maggiori di quelli poi effettivamente verificatisi: infatti la crescita media annua della popolazione nei paesi europei (3%), anche se prevalentemente dovuta all'immigrazione, smentisce lo scenario, così largamente diffuso sia nell'opinione pubblica sia nel mondo accademico, di una immigrazione di massa. In effetti, si afferma, il problema principale per chi studia le migrazioni internazionali, non è tanto di spiegare come mai siano cresciute, quanto di capire come mai non siano state molto più consistenti. Lo studio si articola in tre progetti di ricerca. Il primo è dedicato appunto alle connessioni tra emigrazione e sviluppo, e alle condizioni delle migrazioni dai paesi sottosviluppati a quelli altamente industrializzati, in vista di chiarire perché il fenomeno non sia più esteso. Il secondo vuole studiare i paesi sub-sahariani (scelti perché stimati adatti a osservare la fase iniziale delle migrazioni e per le condizioni socio-economiche che

semberebbero favorire un'emigrazione più consistente di quanto sia): si vuole determinare in quali condizioni ha luogo l'emigrazione, volontaria o involontaria, internazionale o intercontinentale; quando, a fronte di apparenti condizioni favorevoli, non ha luogo o è insignificante, e quali legami psicologici, culturali, sociali, economici la favoriscono o la limitano; le connessioni tra migrazioni interne campagna-città e internazionali e tra migrazioni e sviluppo. Il terzo progetto intende confrontare le politiche di controllo dell'immigrazione nei paesi europei, i legami tra controllo esplicito (le politiche restrittive degli stati) e implicito (nascosti o sotterranei). Vuole inoltre approfondire le conseguenze che derivano dalle politiche di repressione dell'immigrazione e i loro effetti sulla libertà dei cittadini e degli immigrati, nella convinzione che sia difficile far coesistere il controllo con il rispetto dei diritti umani, sia delle famiglie, sia individuali.

Materiale molto interessante è fornito anche dall'istituto universitario olandese ERCOMER (European Migration Center On Migration and Ethnic Relation):

<http://www.ruu.nl/ercomer/index.html> che ha lo scopo di far comunicare fra loro i ricercatori e di mettere a disposizione di un pubblico vasto, tramite ERCOMER (European Documentation and Observation Center for Ethnic Relations), dati e risultati di ricerche. Il centro utilizza un metodo atto a favorire la più ampia interdisciplinarietà per garantire una visione soddisfacente del fenomeno e pubblica con frequenza quadrimestrale la rivista telematica "Merger" (<http://www.ruu.nl/ercomer/merger/index.html>), di cui riportiamo in queste pagine il primo articolo di una nuova rubrica sulle relazioni etniche e le migrazioni nell'ex URSS. La rivista è inviata gratuitamente anche tramite e-mail o in stampa pagando le spese postali.

L'Università della California distribuisce mensilmente una ricca rassegna stampa sulle migrazioni (<http://migration.ucdavis.edu>), suddivisa per continenti e nazioni, corredata dall'indicazione

delle fonti. Si può chiedere l'invio diretto comunicando il proprio indirizzo di posta elettronica a <http://migration.ucdavis.edu>. Su <http://www.ruu.nl/ercomer/merger/index.html> possono invece rintracciarsi dati statistici dettagliati sulle migrazioni in Asia, per esempio sugli spostamenti di popolazione tra i paesi asiatici e gli altri continenti. Infine "passerelle" (<http://www.unikonstanz.de/FuF/ueberfak/fzaa/passerelle.html>). Vi si trovano un centinaio di siti internet, suddivisi per continenti e nazioni, da cui ottenere informazioni, testi legislativi, dati statistici e analisi. (Luigi Recupero)

GOSKOMSTAT Nazionalità e lingue nella Federazione Russa

Dal 1995 il Goskomstat (l'Istituto Centrale di Statistica Russo) va pubblicando i risultati di un "micro-censimento" svoltosi nel febbraio del 1994 e basato su un campione rappresentativo, geograficamente stratificato, di 7,3 milioni di persone (circa il 5% della popolazione totale) distribuite in tutte le repubbliche tranne la Cecenia. Tra i volumi usciti è particolarmente interessante *Raspredezenie naseleeniia Rossii po vladeniiu iasykami* (Mosca, 1995), che accosta i dati sulle na-

zionalità coabitanti in ciascuna unità federale con quelli sulla prima e seconda lingua usata da chi risponde, riportando come prima quella più usata in casa, quando il rispondente ha difficoltà a indicare quella di nascita. Pur dovendo essere molto cauti nel comparare i dati sulle nazionalità e sulle lingue del 1989 con quelli di questo "micro-censimento", tre risultati appaiono degni di essere ulteriormente approfonditi.

Primo, la percentuale della popolazione russa è aumentata dall'81,5% del 1989 all'82,9% del 1994. Specie in un contesto che è stato definito come "disastro demografico", questo dato sembra suggerire un ritorno piuttosto massiccio delle persone di nazionalità russa dalle Repubbliche ex Sovietiche. Secondo, tra tutte le nazionalità non-russe che godono di una propria autonomia quanti dichiarano il russo come lingua madre sono notevolmente di meno. Ad esempio, tra i Komi residenti nella loro repubblica, la percentuale discende dal 42,8% al 26,3%. Se ne potrebbe concludere che durante gli anni appena trascorsi è avvenuto un processo di de-russificazione delle popolazioni che vivono nella propria terra d'origine. Infine, le 128 nazionalità riportate nel censimento del 1989 sono diventate 176 nel 1994. Poiché i dati sono raccolti

Noam Chomsky

Anno 501, la conquista continua

L'epopea
dell'imperialismo
dal genocidio coloniale
ai giorni nostri

Pretazione di
Lucio Manisco

pp. 390 - Lire 32.000

Via Faà di Bruno, 28 - 00195 Roma - tel.-fax 06/3728394

DISTRIBUZIONE PDE

Gamberetti Editrice

ABBONATI A

GUERRE
&
PACE

O AIUTACI A TROVARE
NUOVI ABBONATI

CROAZIA. NAZISTI TEDESCHI E AUSTRIACI CONTRO "SERBO-COMUNISTI"

La guerra civile iniziata nel 1991 in Croazia è stata una "grande" occasione per i neo-nazisti. Lo racconta con compiacimento uno di loro, Ingo Hasselbach, in un libro uscito in Germania nel 1993 e oggi tradotto in inglese (I. Hasselbach, in coll. con W. Bonengel, *Die Abrechnung: Ein Neonazi steigt aus*, Aufbau Verlag GmbH, 1993. Trad., in coll. con T. Reiss, *Fuehrer Ex: Memoirs of a Former Neo-Nazi*, Chatto & Windus, Londra, 1996).

Il Movimento neo-nazista, scrive Hasselbach, "la vide come un'occasione ideale per dare a quanti lo volevano la possibilità di uccidere realmente. Poi, c'era un precedente storico: durante la seconda guerra mondiale la Germania nazista aveva svolto un ruolo attivo nella politica etnica jugoslava, sostenendo in Croazia una dittatura fantoccio, quella degli Ustascia, che costruì campi di concentramento in cui morirono soprattutto serbi, oltre agli ebrei. "L'attuale governo croato stava rinnovando le tradizioni Ustascia [...]. Alcune unità dell'esercito croato sventolavano bandiere con la svastica, e molte altre ostentavano il vecchio emblema croato-fascista, per cui la Croazia divenne il primo governo europeo dalla seconda guerra mondiale ad abbracciare questi simboli apertamente. [...] Per i neo-nazisti era un sogno che si avverava.

"Tutti i neo-nazisti della Germania occidentale la consideravano un'occasione splendida, ma Nero Reisz, l'abbaiante anti-semita di Hesse, era particolarmente contento: il suo cruccio era che non si uccidevano più abbastanza ebrei, ma andavano bene anche i serbi.

"Si elaborò un sistema per l'addestramento iniziale in campi paramilitari in Germania delle reclute per la Croazia, che venivano poi affidati a intermediari responsabili delle divise, dell'alimentazione e del trasporto verso il fronte. Il tutto funzionava, nella prima fase, attraverso una rete 'passa parola': evitavamo la pubblicità perché era del tutto illegale nella Repubblica federale assumere mercenari. Ma si sapeva in giro che se ti piaceva l'idea di fare alla guerra, potevi andare in Croazia, e che a Berlino ero io una delle persone da contattare. Gli altri principali contatti a Berlino erano Arnulf Priem e Oliver Schweigert. Una volta controllate le reclute per sincerarci che non fossero spie, le portavamo ad un campo paramilitare per gli esami medici. Ci premeva soprattutto accertare che fossero fisicamente in grado di andare laggiù; della loro salute mentale ci interessavamo poco. [...]

"Lo sforzo organizzativo per spedire giovani neo-nazisti tedeschi in Croazia per combattere e uccidere a favore degli Ustascia - come a suo tempo avevano fatto le SS - fu sostenuto

principalmente da rappresentanti del Movimento in Hesse, Baviera e - per motivi logistici, avendo una frontiera con la Jugoslavia - in Austria. In Germania il capo incaricato era Nero Reisz, che organizzava i trasporti e i rifornimenti di divise e armi. Poi c'era Michel Faci e il suo braccio destro, Nikolas, che organizzarono la maggior parte delle unità neo-naziste in Croazia, addestrando sia i giovani croati sia tedeschi venuti giù per il viaggio. Anche giovanissimi croati di 10 anni furono addestrati per ammazzare i "comunisti" e indoctrinati sui fondamenti del nazismo da Faci. Con quei suoi lazzi infantili, egli sa far sembrare l'omicidio un gioco.

"Per lo più i neo-nazisti combattevano indipendentemente dalle altre unità, come un corpo di legionari, ma ricevevano le armi e le munizioni, persino carri armati, dai croati. Da quanto mi hanno raccontato i reduci, combattevano contro i serbi ma anche contro i musulmani bosniaci, sebbene questi fossero stati nelle SS durante la seconda guerra mondiale. [...] Tenevano il conto dei serbi ammazzati e hanno cercato di farsi pagare dai croati un tot a cadavere, ma in effetti hanno ricevuto poco, a parte la preziosa esperienza.

"Io non sono mai andato laggiù; personalmente, non sarei andato in Croazia per nulla al mondo. Non vedevo il motivo di rischiare la vita per un'altra nazione. Volevo solo sfruttare la possibilità di preparare reclute temprate in battaglia; della guerra jugoslava in sé non mi importava. Quindi ho organizzato campi paramilitari e ho contribuito all'addestramento, mettendo le reclute alla prova con la collaborazione di qualche simpatizzante della Bundeswehr [esercito federale tedesco, NdT]. Si faceva molto addestramento fisico: footing, strisciare, arrampicare. Le reclute imparavano a usare le armi da fuoco, a smontarle, pulirle e riassemblearle, nonché a usare esplosivi, a lanciare bombe a mano e a sparare col fucile anti-carro. Impostavamo il corso sul modello di quelli della Bundeswehr, nonché su quanto riuscivamo a sapere sui metodi delle SS [...] attraverso manuali o ricordi di SS a riposo che ci sostengono. Ma la nostra principale fonte era l'esercito federale tedesco" (pp. 207-9).

Di tutto questo sono comparse poche notizie sulla stampa USA, che ha dato molto spazio invece alle atrocità dei serbo-bosniaci, riservando spesso a loro l'epiteto di "nazisti". Fa eccezione un servizio del 1994 sul quotidiano "San Francisco Chronicle" (5/4/1994), in cui si diceva: "Centinaia di pubblicazioni neo-naziste in Germania e Austria lanciavano fervidi appelli a volontari per 'aiutare i nostri camerati croati nella difesa della razza bianca' [...] A-

nalogo appello fu pubblicato dal periodico tedesco 'Der Freiwillige' ('Il Volontario'), organo ufficiale della legale HIAS (Associazione Veterani dei Waffen SS). Centinaia di skinhead e di neo-nazi in entrambi i paesi, compresi molti ricercati dalla polizia per vari delitti, avrebbero risposto all'appello, inteso principalmente a reclutare volontari per la HOS, la milizia croata di destra capeggiata da Dobroslav Paraga. [...] I volontari inviavano racconti entusiasti sull'accoglienza ricevuta in Bosnia dai camerati in armi dell'HOS, con tanto di 'Heil Hitler' a braccio teso e sventolio di svastica. [...] Un giovane neo-nazi austriaco in breve 'licenza dal fronte bosniaco', intervistato dai giornali, diceva che i mercenari di lingua tedesca, pagati 60 dollari al mese, hanno spesso partecipato a 'operazioni di pulizia etnica' [...] Ha aggiunto che i mercenari di lingua tedesca hanno fama di essere particolarmente duri e spietati, 'una specie di nuovi SS tedeschi', e quindi spesso vengono assegnati a loro i compiti più sporchi e pericolosi".

Ma se la stampa occidentale è stata poco attenta al fenomeno, per fortuna sono gli stessi neo-nazisti a vantare le loro imprese contro i "serbo-comunisti" (termine usato dagli Ustascia per la popolazione indigena della Croazia e della Bosnia). Per esempio il giornale neo-nazista statunitense "The New Order" (genn.-febb. 1993, n. 104) affermava compiaciuto che "volontari nazional-socialisti dalla Francia, Germania, Austria, Belgio, Ungheria, Inghilterra, Austria e altri paesi combattono in unità identificate apertamente come nazional-socialiste". E il mercenario nazi-francese Michel Faci ha scritto: "In Francia siamo una squadra di 'vecchi' nazional-socialisti già membri di Ordre Nouveau, FANE ecc. [...] Essendo praticamente impossibile per noi impegnarci apertamente in attività politiche nazional-socialiste in Francia, ci siamo specializzati in azioni paramilitari all'estero. [...] Poi è venuta l'occasione di aiutare il popolo croato contro l'aggressore serbo-comunista" (Petar Makara [Makaroy], Conferenza cdp: alt.activism in PeaceNet/ConflictNet).

Raccontando la difesa del villaggio di Komletinci presso Vukovar, ha detto: "La mattina del 19 dicembre siamo stati attaccati da quasi 120 serbo-comunisti. Ma non sapevano che avevamo ricevuto sei carri armati T-55 la sera prima! I nostri carri hanno contrattaccato, respingendo i serbi, che hanno avuto 17 morti. Credo sia il primo attacco nazional-socialista con carri armati dall'aprile 1945! L'anomalia sta nel fatto che questa volta la copertura aerea alle unità nazional-socialiste è stata data dall'Occidente (cioè dalla NATO)..."

Gordon Poole

col metodo dell'autoidentificazione, possono leggersi come indice di persistenza e risveglio delle identità etniche tra i gruppi più piccoli che nel 1989, d'altra parte, venivano considerati gruppi sub-etnici e inclusi nelle più ampie nazionalità riconosciute. La decisione, consapevole o meno, di riportarli adesso come nazionalità distinte, implica una scelta politica e dimostra il ruolo dello stato nel costruire identità etniche.

(Cristiano Codagnone, *ccodag@fsw.ruu.nl*; traduzione e rid. di Luigi Recupero)

RIVISTA ITALIANA DIFESA Quando si dice la democrazia...

Ogni giorno ci viene ripetuto che la democrazia è uno dei valori fondamentali della nostra società, e vengono stilate "pagelle" sul livello di democrazia dei vari stati. Con quali criteri ce lo spiega Giovanni Laz-

zari nell'editoriale dell'agosto 1996 di "Rivista Italiana Difesa", aiutandoci fra l'altro a capire come mai il regime di Saddam sia "tirannico" e quello turco "amico": "[...] quando si parla di 'politica americana' non si deve dimenticare che gli Stati Uniti agiscono nella regione [del Golfo, NdR] nel loro interesse, ma anche in quello di tutto l'Occidente. Avendo l'obiettivo primario di salvaguardare ad ogni costo l'accesso alle fonti di petrolio, accesso che passa necessariamente per il 'congelamento' degli equilibri esistenti e più in generale della situazione sociale e politica in atto, gli americani sono costretti [sic] ad appoggiare regimi e forme di gestione del potere tradizionali che, qualsiasi cosa si possa o si voglia pensare delle qualità umane degli individui che li rappresentano, si collocano all'estremo opposto di quelle filosofie democratiche che gli Stati Uniti hanno bene o male sempre rappresentato.

"Il principale strumento della politica americana (e nostra) nella regione - lo strumento, non lo scopo: lo scopo è, beninteso, il petrolio - consiste quindi nel mantenere in sella governi che si basano su una concezione ed un uso del potere del tutto inaccettabile alla luce dei nostri principi e che, in circostanze diverse, metteremmo senza dubbio al bando internazionale e cercheremmo di far cadere al più presto. Da questo discende, come indispensabile corollario, anche la politica delle tre scimmiette (non vedere, non sentire e non parlare) che siamo costretti [sic] ad applicare nei confronti di certi aspetti della politica interna dei regimi in questione, aspetti che in base ai nostri principi costituiscono gravissime violazioni dei diritti umani [ma va?, NdR] e che, se fossero messi in atto in paesi diversi, metterebbero in moto la macchina mondiale dell'indignazione professionale a comando..." (l. m.)

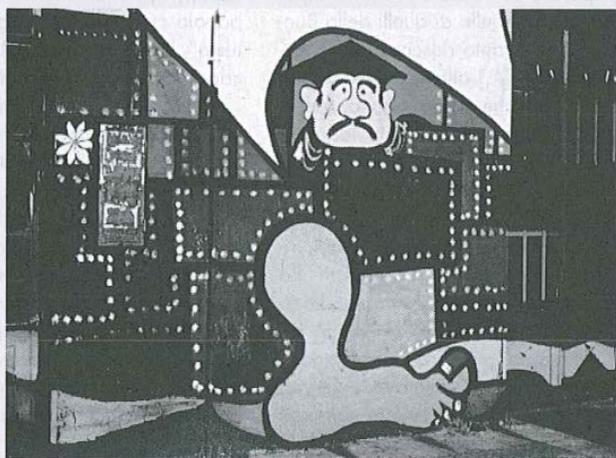
REGALI INTELLIGENTI

CINQUE LIBRI DI FIABE

Come regalo per le prossime feste il Centro Solidarietà Internazionale Nord-Est Milano propone cinque libri di fiabe, raccolte nel corso del lavoro di solidarietà svolto da questo Centro nei diversi paesi, e che possono far conoscere ai bambini italiani "i sogni, le paure, i colori e i desideri di bambini" delle varie parti del mondo. Ecco i titoli dei volumi: *Nicaragua, terra di laghi e di vulcani*, *Guatemala, terra e cielo del quetzal*, *Palestina, terra ancora promessa*, *Salvador, terra in cerca di pace*, *Chiapas, terra di miti e di speranza*. Ogni volume costa **L. 20.000** e può essere richiesto a CSI, v. C. Balconi 13, 20063 Cernusco s/N (tel. 02/9232181). Il ricavato andrà a finanziare il lavoro di solidarietà del Centro.

UN MURAL DEL GRIDAS IN 10 CARTOLINE

"La parete era alta circa 8 m per 21 di lunghezza, forata da quattro finestre al primo piano, chiuse da inferriate e reti metalliche, e quattro porte al piano terreno, due arrugginite e senza



vetri, due in alluminio anodizzato e vetri. Si è pensato, al solito, alla 'Stultifera navis', la nave dei pazzi, icona medioevale del viaggio nella follia, ma nella nave ci abbiamo messo i veri pazzi: quelli che provocano la pazzia nella gente 'normale': le autorità repressive, gli abusatori del potere, un giudice, un capitalista bovino e cornuto, un poliziotto, un vescovo, un militare, un re e una regina, un politico arrogante del suo potere, per es. Andreotti". Così inizia l'introduzione scritta da Felice Pignataro per presentare *L'evasione dalla follia*, ultimo mural del Gridas, realizzato all'ospedale psichiatrico di Aversa in più tempo del solito per "il coinvolgimento nei rapporti umani con i cosiddetti matti, che ci ha spinti a sospendere ogni giorno la pittura per distribuire sigarette... regalare un

momento di gioia ai degenti confinati nei reparti".

Ora il mural, riprodotto in 12 splendide cartoline a colori con una introduzione, si propone come un bel regalo a basso costo (**L. 10.000**, comprese spese postali).

Richiedere una o più copie versando il relativo importo sul ccp 32670804, intestato GRIDAS, Napoli con la causale: Follia.

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

REDAZIONE

Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Patrizia Bonacina, Alessandro Boscaro, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Fabio La Vista, Piero Maestri, Stefano Marcucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Roberto Romano, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Anna Maria Umbrello, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO

A QUESTO NUMERO

Claudio Albertani, Fabio Alberti, Simona Battistella, Stefano Chiarini, Paolo Fantoni, Sergio Jovele, Luca Maddalena, Cinzia Nachira, Piero Stella

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

AMMINISTRAZIONE

Salvatore Cannavò

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 15 novembre 1996.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

Mistero degli esteri.

LIONHEART

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.



**Il 16 di ogni mese,
in edicola, gratis con
il manifesto,
Le Monde Diplomatique.**

GUERRE & PACE

mensile di informazione internazionale alternativa

Sopravvivere non ci basta. Per vivere dobbiamo raddoppiare.
Allegati a questo numero ci sono DUE ccp. Non sprecarli.
ABBONATI E TROVA O REGALA UN NUOVO ABBONAMENTO

Abbonamento a "G&P" (10 nn.) L.50.000 - Sostenitori e Estero L.100.000
- Gratuito per chi si iscrive al Comitato Golfo (L.60.000, sost. L.100.000, straord. L.500.000)
- C.c.p. 24648206 int. "Guerre e Pace", v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano,
tel. 02/58315437, fax 02/58302611. Si inviano copie in saggio.

Un regalo di qualità, da prenotare subito

Sesto continente



1997

Sesto continente

Calendario 1997

**Immigrati, profughi, rifugiati. Un mondo nomade.
La speranza di una società multi-etnica.**

Calendario realizzato da "Guerre&Pace", insieme a Mag2 e Smemoranda,
con foto di Isabella Balena, Dino Fracchia, Alberto Ramella, Maurizio
Totaro. Formato 29x29 (aperto 29x58). L. 12.000.

Per gli abbonati a "G&P" **L. 10.000**. In regalo agli aderenti alla Cooperativa "G&P" (una quota L. 150.000).
5 copie o più: **L. 8.000 cad.** - Sconti da concordare per 20 copie o più. Versare sul ccp. 24648206, int. "Guerre e Pace",
Milano, indicando sempre la causale. Prenotare tel. 02/58315437 o fax 02/58302611.